

SAGGI STALINISTI

di

Fabio CUTAIA

“Stalin è la nostra bandiera!
Stalin è la nostra volontà!
Stalin è la nostra vittoria!”
NIKITA KRUSCEV

PREMESSA

L'integralismo è – per chi lo recepisca – compiuta vision del mondo e ragion di vita, in netta contrapposizione a qualsivoglia indifferenza.

L'integralismo religioso è dato dall'insieme delle confessioni positive (ad avviso di chi ora scrive culminanti nel cristianesimo, e segnatamente in quel cattolicesimo moderatamente tradizionale di cui qui s'auspica una millenaristica rifondazione). Il surrogatotorio integralismo laico è invece totalitario (giacobino – questo per la precisione pretotalitario – nazionalistico culminante nei fascismo e stalinistico) ovvero anarchico (del qual qui si privilegia l'individualistica versione). Lo stalinismo è qui pertanto inteso come una variante dell'integralismo laico (segnatamente totalitario).

Negli scritti che seguono si difende con decisione l'ortodossia marxista-leninista dello stalinismo in precisa contrapposizione al moderno revisionismo antistaliniano e pseudocomunismo (qui ritenuto accorpabile all'indifferenza). Ciò lo si fa peraltro (ma senza presunzione alcuna) nel medesimo spirito in virtù del quale il sommo profeta islamico stese la sua mano pietosa a protezione delle sacre icone della Vergine santissima per così sottrarle alla distruzione degl'idoli operata dai suoi fedeli. In quest'ottica non son qui di sèguito raccolti tutti gli scritti dedicati dall'autore alla questione staliniana, ma soltanto quelli d'essi composti (secondo i criteri di cui sopra) in maniera interna all'ortodossia marxista-leninista (allo scopo di difenderla – in quanto integralistica espressione – da qualsiasi deformazione revisionistica).

PARTE PRIMA

PUBBLICATI

A) IL BOLSCEVICO

“Il Bolscevico è prestigioso”
Fabio – Roma (n. 3/90)

Gentili Redattori,

Vi ringrazio vivamente pel cortese invito alla commemorazione (svoltasi il 16 u.s.) del Ventennale della fondazione de “Il Bolscevico” (cui son da poco abbonato): motivi di distanza e di saluto mi hanno impedito di prendervi parte (come invece avrei molto desiderato).

Pur trovandomi s posizioni un po’ “personali” non posso esimermi dall’esprimerVi il mio più totale ed incondizionato assenso circa le coraggiose e continuative vostre esaltazioni e difese della Memoria imperitura del più grande Uomo di tutti i tempi e di tutti i Paesi, l’eroico Condottiero rivoluzionario Generalissimo Giuseppe Stalin (e dell’indelebile Sua opera geniale): non è davvero poco in questa buia e fredda stagione di moderno revisionismo, inaugurata dalla scellerata centro-rivoluzione krusceviana del 1956 (di cui Mikhail Gorbaciv è in fondo soltanto uno squallido epigono neo-liberale, come giustamente sostenente dalle colonne del Vs prestigioso giornale). Continuate così!

V’esprimo anche la mia completa solidarietà a proposito delle provocazioni e persecuzioni che – da quanto leggo à praticamente da sempre siete costretti a subire

Vive cordialità

(Fabio CUTAIA)

SONO AFFASCINATO DA STALIN

Un abbonato – ROMA

(n. 6/90)

Io son fondamentalmente interessato alla questione del ruolo della personalità nell'ultima Storia, ed in quest'ottica son particolarmente affascinato dall'epica figura di Giuseppe Stalin. Questa ha eroicamente consacrato alla nobile Causa in cui fermamente credeva la Sua intiera, prodigiosa esistenza di Genio.

Con Lenin Egli condusse il Suo Partito all'insurrezione vittoriosa del 1917, con Lenin Egli fondò costituzionalmente l'Unione Sovietica mentre conduceva gloriosamente l'Armata Rossa nell'eroica difesa Rivoluzione contro l'attacco eversivo dell'Armata Bianca e delle Potenze imperialistiche di questa alleate. Succedendo legittimamente al grande Lenin, Giuseppe Stalin combatté risolutamente il deviazionismo di Trotzky e Bukharin nel Partito Bolscevico. Fu Stalin a diriger inflessibilmente la collettivizzazione integrale dell'economia sovietica e l'industrializzazione dell'Unione Sovietica. Fu Lui l'eroico Animatore dell'Opposizione mondiale all'imperialismo "tripartitico", sotto la Sua guida illuminatissima il popol sovietico cacciò l'invasore e consentì ad intiere Nazioni d'edificar il Socialismo (ed oggi il neo-liberale Gorbaciov le sta svendendo all'"economia di mercato"!). Fu Stalin a diriger la gigantesca Opera di ricostruzione del nuovo "Campo socialista" (composto da Paesi – U. R. S. S. in testa – in gran parte di distrutti dalla tragedia bellica). Fu Giuseppe Stalin a smascherar lo sciovinistico revisionismo del Suo (peraltro in degnissimo) omonimo Tito. Per tutti questi motivi reputo Giuseppe Stalin (come Vi scrissi) il più grande Uomo di tutti i tempi e di tutti i Paesi, individuando con Voi nella famigerata "requisitoria" dell'omuncolo Kruscev "il più grave

crimine storico contro il Marxismo-Leninismo e il Socialismo”: contro l’intera Umanità! Il Promotor carismatico di quel sublime movimento d’entusiasmo collettivo che fu l’imparaggiabile “Stakhanovismo” poté veder dal Paradiso degli Eroi la scempio criminale de’ Suoi Giovani Estimatori georgiani, divenuti carne da cannone pei carri armati di quel Nikita Kruscev che pur a Lui assolutamente tutto doveva.

(Fabio CUTAIA)

Roma, 14/2/'90

VIVA STALIN, LEGITTIMO EREDE DI LENIN

n. 9/90

“Fabio La Spada”

Ho letto sul n. 6/90 del Vostro settimanale (pag. 10) la lettera in cui Ilaria (di Firenze) auspicava che “vorrete togliere almeno Stalin dalle pagine de ‘Il Bolscevico’”. Voi avete prontamente risposto alle tesi d’Ilaria, ma spero mi consentirete d’aggiunger qualcosa (essendomi io abbonato al Vs. bel giornale spinto proprio dall’ammirazione per la figura storica di Giuseppe Stalin). Ilaria – è questo, mi pare, il senso ultimo del suo intervento – nega la legittimità dell’eredità staliniana del grande Lenin. Di quest’ultimo, in verità, il Georgiano era stato in collaboratore più prezioso. Egli – che s’era distinto in un’ardita militanza rivoluzionaria sin dal 1899 ed aveva avuto un ruolo importante nel risvolto caucasico della Rivoluzione del 1905 – era stato eletto membro del Comitato Centrale bolscevico nel 1912 alla Conferenza di Praga proprio su proposta di Lenin (che aveva conosciuto nel dicembre 1905 alla Conferenza panrussa bolscevica di Tammerfors – Tampere – in Finlandia). Successivamente convisse per alcuni mesi con Lenin a Cracovia e Vienna. Qui compose la sua fondamentale opera su “Il Marxismo e la questione nazionale”, quindi rientrò in Russia.

L’entusiasmo che la sua intrepidezza pratica e la sua genialità teorica avevano (e non certo a torto) acceso in Vladimir Il'ic contribuirono a far di fatto di Stalin il “luogotenente” in patria dell’esule Lenin. Ciò è dimostrato anche da quanto segue: dopo il rientro di Lenin e la sua messa al bando da parte del “Governo provvisorio” (primavera-estate 1917) fu Stalin a diriger il VI Congresso del Partito (luglio-agosto '17). Nella sua opera su “Stalin” (Dall’Oglio, pagg. 162-163), lo storico borghese H. Montgomery Hyde così descrive gli ultimi rapporti politici che legarono Lenin e Stalin dopo l’Ottobre vittorioso (il Petestkovsky cui ci si riferisce nella citazione era all’epoca il segretario “tuttofare” di Stalin): “Lenin non poteva fare a meno di Stalin neppure per un solo giorno”, scrisse Petestovsky. ‘durante la giornata lo chiamava un numero infinito di volte oppure compariva nell’ufficio mio e di Stalin e se lo portava via. Stalin passava la maggior parte delle ore con Lenin nell’ufficio di quest’ultimo’.

E ancora: “Questa testimonianza è convalidata più tardi da Trotzky quando fece conoscere le risposte di Lenin ad alcune sue comunicazioni da Brest-Litovsk. Per esempio: ‘Appena Stalin ritorna, gli mostrerò la tua lettera’; e poi ancora ‘Vorrei consultarmi con Stalin prima di rispondere alla sua domanda’; e: ‘Stalin non è ancora arrivato. Ne parlerò con lui e ti manderemo la nostra risposta congiunta’”. Tutto questo a mio avviso spiega molto bene perché – allorché, il 3 aprile, si rese necessario procedere alla nomina d’un “luogotenente” politico dell’infermi Lenin, in qualità di Segretario generale – la scelta cadde su Giuseppe Stalin. Quando Vladimir Il'ic si spense (21 gennaio 1924) l’Unione Sovietica era già virtualmente da quasi un biennio retta da Stalin per conto di Lenin, e fu del resto il Georgiano a pronunziar la più significativa delle orazioni funebri in occasione del suo addio al terzo grande Maestro del Proletariato internazionale (rito organizzato dal medesimo Stalin). Circa l’episodio ricorrente del pretesto “testamento” di Lenin Voi avete già risposto molto esaurientemente (a mio avviso) alle implicite osservazioni d’Ilaria, e pertanto non mi dilungo in proposito. Voi asserite assai correttamente che “la pratica ha dimostrato che Stalin era nel giusto”: avete a mio modo di vedere pienamente ragione! Alle velleità avventuristiche d’un Trotzky egli seppe infatti contrapporre la saggia politica del “socialismo in un solo Paese” (sarebbe stato davvero suicida negli anni Venti e Trenta – una politica sovietica d’irresponsabile sobillazione del Proletariato mondiale, che avrebbe inevitabilmente agito come un “boomerang” ai danni della giovane Repubblica dei Soviet); quanto a Bukharin, quest’ultimo travisava filo-capitalisticamente la “N.E.P.” (“Arricchitevi!”, sulle orme del borghese Guizot) che Lenin aveva giustamente concepito

come “ritirata strategicamente” e che lui (in termini d’obiettivo capitolazionismo liquidatorio) intendeva invece eternare (una “svista” analoga la dimostrano gli pseudo-maoisti de “Il Manifesto”, i quali profittano della critica interna ed intenzionalmente costruttiva rivolta dal Presidente Mao a Giuseppe Stalin per deformare in senso pretestuosamente anti-staliniano la linea politico-ideologica dell’eroico Condottiero della Lunga Marcia). Contro Bukharin Stalin varò invece la collettivizzazione economica e l’industrializzazione accelerata: scrivete giustamente nel n. 11/86 che “non ci può essere socialismo senza esproprio di tutti i mezzi di produzione dalle mani dei capitalisti e la statizzazione di tutte le industrie, tutta la terra, tutte le banche, tutte le risorse del sottosuolo” (questo in risposta all’osservazione d’Ilaria di – Voi – “non aver neppure chiaro il concetto di socialismo e di comunismo”). Giustamente (a mio avviso) scrivete che “Stalin dunque smascherando e liquidando il revisionismo di destra di Bucharin ha reso un servizio immenso alla causa del socialismo”. E lo stesso il Georgiano ha fatto smascherando lo sciovinismo revisionistico di quel Tito che fu politicamente pianto (nel giorno della sua scomparsa fisica) in maniera congiunta da tutto l’Occidente capitalistico e dal revisionismo di Breznev (e ciò già dimostra come, nel ’48, Stalin avesse visto giusto...). Quanto a “Stalin, già infame alleato dei nazisti” (secondo Ilaria) Voi avete già magistralmente risposto (alla stessa Ilaria – che nega i meriti bellici di Stalin – vorrei però ricordare il rifiuto di quest’ultimo di lasciare Mosca allorché i cannoni tedeschi tuonavano quasi sotto il Cremlino...). Già in epoca staliniana – naturalmente – s’era andata delineando quella degenerazione tecno-burocratica ch’avrebbe poi trionfato con Kruscev al famigerato XX Congresso. Ma la carismatica personalità di Stalin era stata decisiva per ritardare a lungo il definitivo avvento della nuova borghesia monopolista di stato (la “Nomenklatura” pseudo-leninista rappresentata degnamente prima da Kruscev, poi da Breznev, oggi da Gorbaciov). Al XX Congresso sovietico (1952) – scrive lo storico revisionista Giuseppe Boffa – “si tornò a parlare un linguaggio polemico e antiburocratico”, ma Stalin non fu soddisfatto nemmeno di ciò. Scrive ancor il Boffa che “alla prima riunione del Comitato centrale eletto dal congresso (...). Dopo che tutti gli oratori al congresso avevano appena descritto il partito ‘più compatto e monolitico che mai’, Stalin disse invece che era meno unito di quanto sembrava” (cfr. Giuseppe Boffa, “Storia dell’Unione Sovietica”; Arnoldo Mondadori Editore. Vol. 11; pagg. 449/450). Lo storico borghese Gianni Rocca (cfr. “Stalin, quel ‘meraviglioso georgiano’ – contro chi combatte Gorbaciov”, Le scie – Arnoldo Mondadori Editore . Pag. 452) asserisce che nel 1953 “Stalin era morto, a 73 anni, come un re del passato, circondato dai suoi ciambellani e dignitari (...)”. Stalin, in realtà, era morto come era vissuto: da rivoluzionario! Precisamente, quando si spense Egli era alla testa dell’Opposizione rivoluzionaria all’incipiente regime revisionista pseudo-sovietico (che si sarebbe poi anti-stalininamente rivelato nel ’56): Stalin si spense (me lo consenta l’amica Ilaria) da legittimo erede di Vladimir Ilic Lenin.

ATTUALE E PREZIOSA LA PREFAZIONE DI
SCUDERI ALL'OPUSCOLO DI MAO
SULA LOTTA CONTRO IL
REVISIONISMO MODERNO

di
"Fabio La Spada"
(n. 1290)

Con la "perestrojka" borghese di Mikhail Gorbaciov il processo di restaurazione capitalistica nei Paesi dell'ex-Campo socialista ha segnato un nuovo passo avanti in termini d'esposizione. L'U.R.S.S. è divenuta una repubblica presidenziale simile a quella progettata per l'Italia da Bettino Craxi e modellata sull'esempio franco-statunitense, mentre il resto del Patto di Varsavia ha rigettato anche formalmente il comunismo. Il processo di revisione che ha investito l'itiero ex-comunismo internazionale è approdato anche nel nostro Paese. Il congresso straordinario del P.L.I. svoltosi a Bologna ha infatti segnato il trionfo della linea liquidazionista d'Achille Occhetto, ed è stata così finalmente avviata "frase costituente" che dovrà nel prossimo futuro dar vita ad una "nuova formazione della sinistra italiana" che – nell'adesione all'Internazionale Socialista – vorrà rappresentare il "polo progressista" (!) della nostra società, quasi a mo' del partito democratico americano (e non è certo un caso il fatto in virtù del quale lo stesso Bettino Craxi ha a sua volta proposto di trasformar la medesima Internazionale Socialista in una più "moderna" Internazionale "democratica"...). Il "trionfo" bolognese del liquidazionismo è del resto la vittoria dell'espressione più coerente del revisionismo moderno in un partito "comunista". Voi de "Il Bolscevico" avete infatti magistralmente argomentato la pretestuosità delle motivazioni del c.d. "fronte del No" nella sua duplice versione ingraiana e cossuttiana. Il fatto è che se Occhetto giustifica il suo liquidazionismo con l'"esigenza" di cogliere "segnali progressivi" della (contro)riforma gorbacioviana, anche gli oppositori del Segretario hanno tenuto fissi i loro occhi su Mosca. Il tutto è nato da un "equivoco" interpretativo determinato della studiata ambiguità gorbacioviana. Il nuovo Kruscev, infatti, mentre ha favorito un tutti i possibili modi la capitolazione integrale dell'Est ha anche (per esigenze tattiche) ribadito una pretestuosissima "fedeltà" all'insegnamento leniniano (giungendo all'impudenza – poco tempo prima di rilegittimare legalmente la proprietà privata in R.R.S.S. ed abolir costituzionalmente il ruolo d'avanguardia del P.C.U.S. – di definir la sua contro-rivoluzionaria "perestrojka" come "il naturale proseguimento dell'opera di Lenin"!)). In questo modo – mentre Occhetto si richiamava Gorbaciov che all'Est ha dichiarato la "morte del comunismo" – Ingrao e Cossutta facevan riferimento ad un presunto "altro" Gorbaciov, preteso donatore d'una "nuova vitalità" a quel comunismo cui dicon di richiamarsi. Un'alternativa all'arci-revisionismo occhettiano non può dunque esser assolutamente cercata fra gli orfani politici di Palmiro Togliatti riunitisi nel c.d. "fronte del No". In proposito, bene ha fatto "Il Bolscevico" a riproporre (cfr. n. 7/90, p.2) la prefazione dedicata da Giovanni Scuderi alla raccolta di citazioni del Presidente Mao "Sulla lotta contro il revisionismo moderno". La prefazione risale – è pur vero – all'ormai lontano 1973, ma la sua validità si presenta ancor oggi assolutamente inalterata. Si tratta – in altre parole d'un testo attualissimo. In esso – fra le altre cose – si spazza beneficamente via l'illusione circa l'attendibilità rivoluzionaria di quel ch'è oggi il "fronte del No" in seno al P.C.I.: "I revisionisti togliattiani si sono fusi completamente con la borghesia monopolistica italiana dalla quale sono stati corrotti e comprati con le briciole dei suoi enormi sopraprofiti, e alle esigenze della quale si sono adattati servilmente, sia per quello che riguarda la politica interna che estera. Essi sono i cani da guardia del capitale, avvelenatori dello spirito rivoluzionario delle masse (...)".

Per combattere a fondo e sul serio un male nel suo livello acuto (il liquidazionismo occhettiano) non si può legittimamente fare riferimento ad una gradazione meno intensa del medesimo male (il

revisionismo togliattiano): di questo dovrebbero rendersi conto almeno i sedicenti “maoisti” de “Il Manifesto”, intruppati invece nella legione para-trozkista di Pietro Ingrao nonché apologeti convinti di Mikhail Gorbaciov (!). Ma lo scritto di Giovanni Scuderi non è utile solamente in riferimento alle vicende italiane. Esso – infatti – individua e amaschera il revisionismo moderno nella dimensione globale: “il revisionismo moderno è un fenomeno internazionale che non ovunque si manifesta sotto le stesse forme, che si adegua di volta in volta tatticamente alla situazione specifica di ogni paese (...)”. Quanto ai moderni revisionisti: “Quando sono al potere, come dimostra l’esempio dell’Unione Sovietica di Kruscev e di Breznev, essi esercitano la più nera dittatura fascista verso le masse all’interno del paese e applicano una feroce politica socialimperialista verso l’esterno, non distinguendosi in nulla dalla reazionaria borghesia imperialistica, con la quale colludono e lottano per l’egemonia mondiale; mentre nei paesi capitalistici esse difendono il sistema di sfruttamento meglio degli stessi borghesi, cercando di deviare la lotta di classe dall’obiettivo storico della conquista del potere politico da parte del proletariato”. Quest’ultimo è stato l’atteggiamento dei partecipanti a “la cricca dei revisionisti togliattiani che, dopo aver cospirato vigliaccamente tanto a lungo con Kruscev e Tito alle spalle di Stalin e dell’intero movimento comunista internazionale, giunto il momento favorevole si sono mostrati allo scoperto, ricongiungendosi a livello ideologico, politico e pratico con la vecchia corrente socialdemocratica”. Occhetto rappresenta il compimento e non l’antitesi del togliattismo, fenomeno revisionistico le cui profonde radici culturali affondano nella filosofia crociata di quell’Antonio Gramsci che nel ’36 s’era schierato “in difesa di Trotzky e Zinovev, accusati a ragione da Stalin e dalla direzione della III internazionale di essersi organizzati in frazione anti-partito sovvertitrice della strategia leninista definendoli “dei maestri che ‘ci hanno qualche volta corretto molto energicamente e severamente’” (cfr. “Documenti del Partito Marxista-Leninista Italiano, aprile 1977 – aprile 1987”, pagg. 195/196). Ma – insegna Scuderi – se il revisionismo moderno si presenta con poliedrica astuzia è pur vero che “La caratteristica fondamentale, comune a tutti i revisionisti, è che in tutti i paesi e in qualsiasi condizione operino, esse revisionano il marxismo-leninismo a livello teorico, filosofico, economico, politico e organizzativo, svuotandolo della sua essenza rivoluzionaria e rendendolo accettabile dalla borghesia”.

Se questa è l’essenza del moderno revisionismo, esso trova il suo paradigma nel modello del rinnegato Kruscev e dei suoi ben degni accolti “che col colpo di Stato controrivoluzionario attuato in occasione del XX Congresso del P.C.U.S. hanno trasformato la prima gloriosa dittatura del proletariato nella storia, l’Unione Sovietica, in una tenebrosa dittatura fascista”, tracciando così una linea nera sulla quale si sarebbero poi incamminati anche Breznev, Gorbaciov e tanti altri (dentro e fuori l’U.R.S.S.). Contro questo deviazionismo si scaglia il presidente Mao il quale (cfr. l’edizione speciale de “Il Bolscevico” annunziante la partita del Grande Timoniere) si leva come un gigante a sbarre il passo al revisionismo moderno che stava dilagando dappertutto” E lo fa al suo culmine – scrive correttamente Scuderi – “con lo stupendo capolavoro strategico e tattico della Grande Rivoluzione culturale Proletaria”. Questa fu la geniale risposta del sonno Condottiero marxista-leninista alla mostruosa “destalinizzazione” revisionistica dell’omuncolo Kruscev. La Rivoluzione Culturale non fu dunque – come ancor oggi sbandiera “Il Manifesto” – una “uscita da sinistra dalle “stalinismo” simmetrica alla krusceviana “uscita da destra” dallo stesso. La Rivoluzione Culturale fu invece l’antitesi netta ed il categorico rifiuto del XX Congresso e d’ogni “destalinizzazione”. La Rivoluzione Culturale fu essenzialmente l’attestato militante (davver sublime) della ribadita fedeltà politica dinamicamente manifesta di milioni e milioni d’uomini alla Memoria imperitura e sacra del glorioso Giuseppe Stalin. E – scrive ancor “Il Bolscevico” nel triste settembre ’76 – “E’ qui, nel corso di quest’epica lotta che Mao sale a fianco dei grandi maestri del proletariato internazionale, Marx, Engels, Lenin e Stalin”m dei quali condivide oggi (con buona pace del rinnegato Deng) l’eterna gloria d’Eroe del Popolo.

Roma, 10/3/'90

CHE IL MOVIMENTO STUDENTESCO
AFFRONTI LA LOTTA POLITICA COME
FECERO MARX, ENGELS, LENIN, STALIN E MAO

di
"Fabio La Spada"
(n. 11/90)

Il documento di benvenuto a Firenze rivolto alle Pantere studentesche da parte dell'ufficio politico del P.M.L.I. (in data 20/2/'90) definisce movimento giovanile come "la parte più combattiva e cosciente del proletariato e del popolo italiani". Si può forse esser tentati di reputar eccessiva una tal definizione, magari giustificandola con l'entusiasmo del momento. Eppure, nello scorso dicembre, la celebre rivista americana "Time" aveva proclamato Mikhail Gorbaciov "uomo del decennio" ('80), asserendo che "egli si è già conquistato il suo posto di genio politico" essendo stato "l'artefice del cambiamento dell'Est". Di primo acchitto può forse sfuggire il nesso che lega questi due momenti (la Rivolta studentesca del '90 e la proclamazione "yankee" di Gorbaciov a "uomo del decennio" '80). I conti cominciano però a tornare non appena si consideri (cfr. "Il Bolscevico", n. 2/90; pag.12) che Gorbaciov "è osannato per aver smantellato il Partito e lo stato di Lenin e Stalin e per aver posto a base della perestrojka il liberismo e il liberalismo, i modelli della democrazia borghese occidentale, la proprietà privata, le leggi capitaliste del libero mercato". Ebbene: essendo insorte contro lo sciagurato progetto di sostanziale privatizzazione dell'Università italiana, le coraggiose Pantere son andate controcorrente e si son opposte a quel complessivo "trende" neo-liberistico che ha contrassegnato quegli anni '80 che non a torto "Time" ha raffigurato col volto del revisionista Gorbaciov. Ma se quest'ultimo è stato il nefasto "gigante" (si fa per dire...) degli anni '80, altri comprimari si son mossi al suo fianco in quel decennio di restaurazione dell'Imam Khomeini, tutti i "grandi" protagonisti degli anni '80 (oltre a Gorbaciov) sono stati reazionati: in primo luogo Deng Xiaoping, che ha restaurato il capitalismo nell'immensa Cina e – dopo aver condannato i pretesi "orrori" della Grande Rivoluzione culturale Proletaria ha praticamente concluso la sua restauratrice carriera politica con le cannonate di Tien An Men; In occidente il decennio '80 è stato squallidamente impersonato da Reagan e dalla Teacher, ben decisi – con la nefanda lor politica di "deregulation" – a spazzar via (nel nome del "laissez faire") quei residui di stato sociale e di keynesianesimo coi quale la borghesia mondiale (spintavi dalla minaccia – per ossa ovviamente da scongiurare – della Rivoluzione proletaria, resa concreta dalla recessione) aveva cercato di "tener buoni" i popoli a partire dal "new Deal" roosveltiano. Negli anni '80 Gorbaciov (l'uomo del decennio), Deng, Reagan e la Teacher hanno sviluppato (ovviamente pel conto del capitale multinazionale) la loro triste offensiva volta a riportare l'Umanità ai bassi livelli in cui questa si trova prima dello storico trionfo della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre genialmente condotta da Lenin e Stalin. In altre parole Gorbaciov, Deng, Reagan e la Teacher hanno messo in atto (e la congiura continua) il nefasto tentativo di riportare il Mondo al dorato (per gli sfruttatori...) "secolo del libero scambio" (1815-1914) precedente quella prima conflagrazione planetaria nel cui ambito scaturì la gloriosa Rivoluzione bolscevica. E questo complotto coinvolge praticamente tutto il Globo: l'Occidente capitalistico e l'Oriente revisionistico ma neanche il Terzo Mondo sottosviluppato (dove quasi ovunque son al potere cricche reazionarie al servizio or della C.I.A., or del K.G.B.). Ma un altro uomo è al fianco dei citati Gorbaciov, Deng, Reagan (oggi Bush) e Teacher: Karol Wojtyla, il sovrano divinizzato della grande multinazionale vaticana cui il capitale internazionale ha attribuito un compito decisivo nell'opera di restaurazione mondiale, ossia di riportar in auge nel Mondo intiero la dottrina del rinvio ultraterreno dei propositi d'umana realizzazione. Come ai tempi del Metterneich, siamo alla "Santa Alleanza" fra il Trono (Gorbaciov,

Deng, Reagan – e Bush . e Teacher) e l'Altare (Giovanni Paolo II)! In Italia tutto ciò si ripercuote nella politica restauratrice della maggioranza pentapartitica, la coalizione neocentrista che (oggi con l'alleanza Craxi-Forlani-Andreotti-Gelli) ha contrassegnato gli anni '80 procedendo di fatto all'instaurazione della seconda Repubblica (che – s'ipotizza – s'espliciterà in forme presidenzialistiche, mentre negli anni '70 sembrava prospettarsi un'altrettanto nefasta “Repubblica conciliare” Clero-revisionista incentrata sul “compromesso storico” berlingueriano e moroteo). Il “Pentapartito” – osserva il documento dell'U.P. del P.M.L.I. di cui si sta or trattando – sta “normalizzando” il parlamento, la magistratura, i mezzi di informazione e sindacati compresa la C.G.I.L., privatizzando, altroché la scuola e l'Università, le banche, le aziende pubbliche, i servizi pubblici e i porti”, scagliandosi nel contempo reazionariamente “contro il diritto di sciopero nei ‘servizi essenziali’ e contro i tossicodipendenti e consumatori di droghe”: in pratica contro i più deboli, secondo il ben noto “cliché” capitalistico... La “legge Ruberti” non è dunque che un aspetto della svolta reazionaria in atto in Italia, e questa è la sua volta integrante del disegno di restaurazione capitalistica su scala mondiale che si sta dispiegando soprattutto dagli anni '80 e della quale non a torto il “Time” ha individuato in Gorbaciov l'emblema individuale. In questo sinistro progetto rientra anche la sapiente diffusione di massa di esasperati fenomeni di sottocostume come lo “yuppismo” rampante, il “rabismo” e via dicendo. A questa squallida pseudocultura del disimpegno e del “Riflusso nel privato” (si vogliono “privatizzare” anche le coscienze...) le Pantere del '90 han saputo rispondere in termini di recupero della partecipazione giovanile alla lotta politica. Se gli anni '80 s'apersero con la reazionaria “marcia dei quarantamila” qualunque su Torino, il decennio '90 è iniziato all'insegna della Rivolta studentesca: ed è un'ottima cosa, ben più d'un buon auspicio. Per questo ha ragione l'Ufficio Politico del P.M.L.I. allorché (come s'è in parte già visto) asserisce che “Questo movimento studentesco (...) costituisce un avvenimento straordinario e storico poiché rappresenta la parte più combattiva e cosciente del proletariato e del popolo italiani”. Del resto la gioventù studentesca (dal '68 al '77 all' '85 a questo '90) è sempre stata (nel secondo dopoguerra) l'avanguardia trainante dell'italico proletariato. Ma per poter adeguatamente svolgere questo suo alto ruolo, il movimento studentesco non può accontentarsi delle improvvisazioni pragmatiche o pseudo-teoriche: esso deve riferirsi ad una chiara “Weltanschauung”, ad una precisa e stringente vision del mondo. E per far ciò, i giovani del '90 non hanno che da trarre insegnamento dalla grande esperienza dei lor “fratelli maggiori” del '68: “Nelle proposte di tesi politiche del 25 marzo 1970 si legge: ‘Il movimento studentesco guidato dal marxismo-leninismo-pensiero di Mao è parte integrante delle masse popolari’. (...) Si tratta indubbiamente di un avvenimento che non ha precedenti nella storia dei movimenti di massa italiani. Mai infatti fino ad allora un grande movimento di massa di era proposto di conformare al marxismo-leninismo-pensiero, la propria vita e la propria azione politica” (cfr. “Viava la Grande Rivolta del Sessantotto”, Documento del C.C. del P.M.L.I.; pagg. 13/14).

L'augurio è quello che le Pantere sappiano ar tesoro di tanta lezione; l'augurio è che il movimento studentesco sappia accostarsi alla lotta politica con lo stesso spirito (cfr. Mino Pasca, “Il Bolscevico” 12/83; p.4) in cui vi s'accostò Carlo Marx (ma la medesima cosa si potrebbe senz'altro dir per ciascuno degli altri Maestri del Proletariato internazionale: Engels, Lenin, Stalin e Mao Zedong): “Il compito di capovolgere cielo e terra non lo atterrisce anzi lo esalta”!

Mente – dopo quello antico – il revisionismo moderno sta oggi ad ogni latitudine anche in Italia celebrando la sua Bad Godesberg ed il capitale multinazionale di cui esso è parte integrante si stringe sempre di più in una novella “Santa alleanza” di restaurazione mondiale: Viva il Movimento degli Studenti!

1917 – 2007: riflessioni nel novantesimo dell'Ottobre sovietico

IL MAUSOLEO REVOLUZIONISTA

(saggi stalinisti)

di

Fabio CUTAIA

Roma, 15/11/2007

Lo scorso 7 novembre è dunque ricorso il novantesimo anniversario della “Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre”, il colpo di stato bolscevico che – carismaticamente condotto da Lenin e Stalin – aperse la strada all'edificazione di quella Unione Sovietica che sarebbe poi politicamente tramontata soltanto ben 74 anni dopo, con l'ammaiandiera rossa al Cremlino svoltosi il 25 dicembre 1991.

Curiosamente – nella nuova “Comunità degli Stati Indipendenti” (C. S. I.) che ha preso il posto dell'ex-U.R.S.S. – i simboli del passato sovietico son sì praticamente scomparsi, ma sol nelle repubbliche periferiche, mentre nell'egemone Federazione Russa son rimasti quasi completamente a far bella mostra di sé. Ciò è valido in particolar modo per la necropoli sovietica insediata dinnanzi al Cremlino (SULLA Piazza Rossa) in cui fulcro è notoriamente costituito dal mausoleo leniniano. Dopo la “Battaglia di Mosca” dell'ottobre 1993 (il cui vincitore – Boris Eltsin – mise fine alle ultime parlamentari del passato sovietico) si parlò con insistenza d'imminente smantellamento della necropoli bolscevica, ma (come ben si sa) non se ne fece poi proprio un bel nulla, l'unico provvedimento preso essendo stato quello di declassare il complesso sepolcrale da sito nazionale – presidiato da una guardia d'onore – a mero sito storico da una pattuglia della polizia ordinaria. Il mausoleo (con gl'annessi “cimitero degli eroi” – in cui riposano le spoglie d'illustri moscoviti – nonché Mura del Cremlino, all'interno delle quali sono conservate le urne cinerarie di benemeriti minori della causa sovietica) è oggi meta di nostalgici e di turisti. Commentando questa singolare situazione, “Il Manifesto” dell'8/11 u.s. così – per la penna d'Astrit Daklii – ben significatamene s'esprime: “Vladimir Ilic Uljanov, detto Lenin, domina ancora in effigie (...) la piazza dell'Ottobre (...). Così come domina le principali piazze di quasi tutte le città della Russia moderna, grandi o piccole che siano. Per certi versi è ancora, e forse resterà per un bel pezzo, volente o nolente, titolare delle cariche di padre della patria, fondatore, eroe nazionale: persino il suo corpo mortale imbalsamato continua a resistere dentro il mausoleo sulla Piazza Rossa, contro ogni logica di laica modernità e a dispetto delle voci che ormai da diciott'anni annunciano il suo imminente spostamento in un più congruo cimitero. (...) Se ne deduce quindi che dopo il '91 la figura di Lenin ha perso la propria collocazione politica per assumerne una che lui stesso non avrebbe certo gradito: per i russi, a prescindere dall'orientamento politico, è rimasto comunque un importante statista “nazionale”; per gli altri, è passato nella categoria degli “occupanti stranieri”. (...) Se davvero, come tutto a prima vista farebbe pensare, l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre è stata completamente rimossa dalla Russia, perché mantenere ancora seppure depotenziati e immiseriti, questi suoi simulacri – per giunta proprio davanti al vero luogo della continuità del potere, il Cremlino, da cui nessun capo della Russia, da Ivan il Terribile a Vladimir Putin, ha mai voluto o saputo staccarsi? Non significa forse che quell'esperienza in realtà, a dispetto di tutto quel che è successo negli anni sovietici e in quelli successivi, ha ancora un senso e un radicamento in questo Paese, nella sua popolazione e persino nella sua classe dirigente?”.

Il fatto è che le classi dirigenti dell'Est ex-comunista (dunque anche quella russa) altro non son che - opportunamente riciclate - le vecchie “nomenklature” sovietiche svelatasi quali selvaggiamente capitalistiche classi possidenti. Queste “nomenklature” erano nate seppure degenerativamente – con l'instaurazione staliniana dell'economia collettivistica, contro e nonostante Stalin che ne combatté sempre le deviazionistiche deformazioni. Con la “destalinizzazione” evoluzionistica

degli'anni '50 queste "nomenklature" s'impadronirono termidoriamente del potere in Russia sovietica, procedendo ad una sostanziale restaurazione capitalistica (mal)mascherata, che con Eltsin doveva poi (1991) inevitabilmente palesarsi. Lo staliniano Mao . a proposito della iconoclastica "destalinizzazione" – ebbe ad asserir che "la salita del revisionismo al potere è la salita della borghesia al potere", vedendoci peraltro molto giusto.

Quando – 1953 – Stalin s'era spento, le sue spoglie conservate erano state esposte (accanto a quelle del par preservante di Lenin) nel moscovita mausoleo della Piazza Rossa, dal qual erano state poi rimosse (1961) su iniziativa di Nikita Kruscev portavoce (seppure incoerente) della borghesia tecnoburocratica, alla quale andava più che bene riconoscersi nella sola salma imbalsamata d'un Lenin che – sul finir della sua vita – aveva rinnegato Stalin, uno Stalin che (sepolto nel cimitero degli eroi) era or valutato (condannati i suoi errori) come un semplice benemerito – nonostante tutto – della causa sovietica. Il potere moscovita d'oggi – come visto esplicitamente capitalistica d'una "nomenklatura" già criptocapitalistica – è dunque compatibilissimo con un complesso sepolcrale (peraltro – come ben veduto – ridimensionato nella sua importanza ufficiale sin dal '93) in cui ad un'innocua mummia di Lenin fa da riscontro una tomba minore ospitante i resti di Stalin, nel quadro d'una necropoli revisionista (ossia criptocapitalistica) che – comunque – non è affatto detto che non possa anch'essa in futuro scomparire.

(Fabio CUTAIA)

L'esecuzione dell'ex-"Raïs"

SADDAM HUSSEIN

di

Fabio CUTAIA

Roma, 1/1/2007

All'alba del 30 dicembre 2006 è stato dunque – per “crimini contro l'umanità” giustiziato a Baghdad il carismatico Saddam Hussein, rivoluzionario presidente iracheno dal 1979 al 2003 (allorché il suo nazionalsocialistico regime totalitario venne debellato dall'invasione occidentale. I resti mortali dell'autocrate sono stati poi tumulati nel mausoleo di famiglia che il “Raïs” (Duce”) s'era fatto edificare nel suo villaggio natale negl'anni del potere e nel qual già riposavano i suoi due figli maschi (uccisi in combattimento dalle truppe statunitensi). Il mausoleo è immediatamente divenuto meta di nostalgici pellegrinaggi. Appresa la notizia dell'esecuzione, il pur carismatico colonnello Gheddafi ha tosto proclamato ben tre giorni di lutto nazionale nella sua Libia parimenti nazionalsocialista. Rispondendo al mondo politico italiano che aveva umanitariamente stigmatizzato l'esclusione, le Autorità irachene hanno (peraltro non certo del tutto a torto) ricordato a Roma l'esclusione senza processo di Benito Mussolini (consumatasi nel 1945).

Nato nei pressi di Tikrit il 28 marzo 1937, Saddam s'iscrisse giovanissimo al ramo iracheno del partito “Baath”. Questo era stato fondato nel 1952 – “Partito Socialista della Rinascita araba” – come depositario del c.d. “socialismo arabo”. Suo scopo era quello d'unificare il mondo arabo in un'unica – nonché nasseriana - “Repubblica Araba Unita” (R. A. U.) socialisticamente strutturata, ed orientata internazionalmente ad Est (in senso sol in parte ideologico, dandosi che il nazionalismo panarabo del “Baath” – ispiratesi dunque ad un'identità patriottica – era dottrinarmente incompatibile col marxismo-leninismo moscovita, al qual tuttavia – in funzione antioccidentale – era diplomaticamente allineato). Saddam Hussein – il cui modello politico-esistenziale (anche se non ideologico) era il sovietico Giuseppe Stalin – militò rischiosamente nelle file del “Baath”, di questo partito pel quale le singole statualità arabe altro non eran se non regioni di un'unica Nazione araba. Fu pur perseguitato, costretto all'esilio (nell'Egitto nasseriano) ed anche se imprigionato per la sua terroristica militanza clandestina, mentre faceva una brillante carriera nel partito. Finché – nel 1968 – Saddam fu il cervello d'un riuscito colpo di Stato militare che portò al potere proprio il suo partito “Baath”. Uomo forte del nuovo regime monopartito, s'insediò da subito alla vicepresidenza e poi, nel 1979 (allorché il suo prestigioso cugino generale Al-Bakr lasciò il vertice nominale per gravi motivi di salute) ascese alla presidenza, instaurando una carismatica dittatura personale. “Da quel momento (...) Saddam non perse tempo. Fedele all'ideologia modernizzatrice del Baath intraprese una mirabolante serie di riforme. Secolarizzò il Paese, abolendo la sparia a vantaggio di codici civili e penali laici, costruì infrastrutture, ideò un piano di alfabetizzazione della gioventù, creò industrie, ospedali, stabilì l'eguaglianza tra uomini e donne” (cfr. Marco Guidi, “Il Messaggero”, 31/12/2006, pag. 6).

Ideologicamente il “socialismo arabo” di cui Saddam fu il sommo alfiere iracheno si configura - come ben si desume dalle sue coordinate dottrinarie poco sopra accennate – come una sorta di parafascistico nazionalprogressismo, internazionalmente (nella “guerra fredda”) allineato a Mosca. Ciò valse anche per la sua variante di Baghdad. Ma quando (nel 1980) Saddam pensò di regalar “manu militari” certe annose contese territoriali col potente vicino persiano – aggredendo in armi l'Iran Khomeinista nemico giurato dell'Ovest – il presidente iracheno divenne anche il beniamino dell'Occidente capitalistico, che lo rifornì d'armi davvero d'ogni possibile genere. Ma la “guerra dimenticata” Iran-Iraq (peraltro cruentissima) si risolse in un nulla di fatto, e terminò nel 1988 lasciando sostanzialmente le cose come stavano. Nell'agosto 1990 l'errore fatale, senza il quale il “Raïs” si troverebbe oggi ed anche domani ben verosimilmente ancor al potere a Baghdad:

l'invasione del Kuwait, accusato di pompare petrolio iracheno. Saddam contava presumibilmente sull'inerzia della comunità internazionale, ma nel gennaio 1991 una coalizione multinazionale a guida "yankee" (coperture O. N. U., senza che la Russia gorbacioviana oramai alleata dell'Ovest ponesse il "veto") restituì militarmente l'indipendenza al piccolo emirato ma lasciò l'Iraq nelle mani (pur gravemente menomandone la sovranità nazionale con la creazione di due zone sostanzialmente indipendenti a nord ed a sud – territori sciiti e curdi – ed imponendo per giunta un catastrofico embargo). Finché nel 2003 – prendendo a pretesto peraltro inesistenti "armi di distruzione di massa" in mano irachena – gli eserciti occidentali occuparono l'Iraq ponendo fine al regime saddamita, il cui denominatore si rese in un primo tempo irreperibile. Catturato in seguito dalle truppe americane, l'ormai ex-"Raïs" venne quindi consegnato alla novella democrazia irachena, che ne ha giudiziariamente decretato (magari su impulso "yankee") un'esecuzione capitale che – se ha visto fermamente contrario il combattivo digiunatore radicale Marco Pannella, che l'ha giustamente considerata barbarica in sé – è stata però accolta dal plauso congiunto (ed è tutto dire) dello statunitense Bush Jr. e dell'iraniano Ahmadinejad...

(Fabio CUTAIA)

1976 – 2006

MAO, IL KRUSCEV CINESE

di

Fabio CUTAIA

Roma, 9/9/2006

Il 9 settembre 1976 – dunque 30 anni or sono – si spegneva (a quasi 83 anni) il carismatico “Grande Timoniere” della Cina Rossa, quel presidente Mao i cui resti preservati – dopo imponenti onoranze funebri – furon poi collocati (1977) in un grandioso mausoleo appositamente edificato nell’immensa Piazza Tien An Men di Pechino.

Nato in provincia nel 1893, Mao Tse-tung fu in massimo protagonista di quell’epica Rivoluzione cinese che lo condusse (il 1° ottobre 1949) a solamente proclamare la Repubblica Popolare nella Capitale. Suo sommo rivale era stato il parafascismo partito nazionalista (“Kuomintang”) che il generalissimo Chang Kai-Sceck (poi padrone della piccola Taiwan) aveva ereditato da suo suocero Sun Yat-Sen, affossatore (nel 1911) del Celeste Impero. L’agiografia maoista attribuisce però al “Grande Timoniere” anche dieci vittoriose “Grandi Lotte” all’interno del suo stesso partito comunista, contro deviazioni correntizie dalla “retta via” marxista-leninista. Una di queste “Grandi Lotte” si concretò nella “Rivoluzione Culturale” (1966 – 1977), in cui Mao travolse la destra di Lui e Deng prima, e le scorie ultrasinistre di Lin Piao e Chen Po-Ta dopo.

È peraltro assai noto che – dopo l’affermazione al potere (1978) del cosiddetto “partito degli epurati” capitanato proprio da Deng – la pur parziale “demaioizzazione” prontamente avviata ha portato alla condanna – come catastrofico “errore di sinistra” del presidente Mao – della medesima Rivoluzione Culturale. In quest’operazione lo stesso Mao è stato peraltro declassato da quinto “classico” universale del “socialismo scientifico” (tale presidente era osannato sin dal 1966) a semplice interprete (ed a volte anche erroneo) del socialismo in Cina. La Rivoluzione Culturale in realtà originalmente promossa da Mao come lotta alla deviazione krusceviana a suo avviso potentemente presente nel P. C. C., e fu dunque un riflesso nazionale di quella globale lotta al “moderno revisionismo” che il condottiero cinese stava conducendo contro la krusceviana “destalinizzazione”. Ipotizzati dal maoistico “ribellarsi è giusto” i contestatori occidentali del 1968 del presidente cinese la propria massima icona politica, non di rado distortandone però l’ideologico messaggio. Ha scritto ad esempio la luxemburghiana Rina Gagliardi su “Liberazione” che “Vivemmo la sua figura come quella di un leader “liberatorio”, capace di scatenare l’iniziativa di massa contro le gerarchie calcificate, capace di mettere in discussione la sacralità del partito, capace di pensare – trotskysticamente, suo malgrado – alla “rivoluzione permanente””. Un Mao paradossalmente antistalinista, insomma. Una tesi che ha peraltro trovato naturalmente “a contrariis” – un fervido sostenitore nel fervente stalinista albanese Enver Hoxha, il quale – mentre i contestatori occidentali osannavano il lor preteso Mao antistalinista – plausibilmente deplorava invece a propria volta l’antistalinismo di fatto del presidente cinese. E sottolineava che “la critica che noi marxisti-leninisti facciamo del “maotsetungpensiero” non ha nulla in comune con gli attacchi lanciati contro Mao Tse-Tung dal gruppo di Teng Hsiao – ping nella sua lotta per il potere”.

“Non solo in Cina, ma anche all’estero, ci sono persone che in base a queste manovre reazionarie tracciano un parallelo tra la lotta di Teng Hsiao – ping contro Mao, che non è mai stato un marxista-leninista, e il crimine di Kruscev che gettò fango su Stalin che era e rimane un grande marxista-leninista. Chiunque abbia un minimo di cervello in testa, non potrà accettare una simile analogia. Il paragone più giusto che può essere fatto è che come Breznev e il suo gruppo revisionista hanno

destituito Krusciov, oggi il Breznev cinese, Teng Hsiao – ping, sta togliendo dal piedistallo il Krusciov cinese, Mao Tsetung” (cfr. Enver Hoxha, “Imperialismo e Rivoluzione”, Casa Editrice “8 NENTORI”, Tirana, 1979, pagg. 462-463).

(Fabio CUTAIA)

FASCISMO PROSSIMO VENTURO

di
Fabio CUTAIA

Roma, 24 /8/2006

È stato non certo a torto scritto che molto vien fatto “dai cristiano-capitalisti per instaurare nel mondo, con la compiacenza e complicità di tutte le altre religioni del Pianeta, un regime teocratico, capitalista, medioevale. L’instaurazione di un tale governo reazionario, ove domina assolutamente un gruppo di ricconi che detiene tutte le ultime risorse agricole, idriche, minerarie, energetiche e tecnologiche, tramite il tentativo attuale di privatizzare in tutto il mondo tutti i servizi sociali, sta determinando e causerà il totale asservimento e sfruttamento di miliardi di individui (...). La minaccia del terrorismo, finanziato dalla C. I. A. e dagli altri Servizi Segreti occidentali è l’arma per inculcare nelle menti dei popoli l’idea che il loro stile di vita sia minacciato dai nuovi barbari arabi, trascinandoli su posizioni di totale bigottismo cristiano, per riuscire a promulgare, senza proteste eccessive delle leggi liberticide, confessionali, antisociali e reazionarie, Siamo di fronte alla nascita di un regime totalmente liberista-capitalistico sul piano socioeconomico e religioso su quello socioculturale a livello planetario” (cfr. Paolo Valentini, in “La Voce”, maggio 2006, pagg. 2+3). Un tal sistema è stato anche definito “Stato Fascista Globale” (cfr. “La nostra lotta”, gennaio 2005, pagg. 8), nel senso che codesto disegno politico – oggi facente capo al repubblicano presidente U. S. A. George W. Bush – mirerebbe a creare (con vessilli e parole d’ordine diversi rispetto a quelli del fascismo storico) una nuova forma di fascismo – mondializzato – adatto al Duemila.

La fascisticità d’un tal sistema sarebbe peraltro comprovata dalla sua rispondenza piena alla definizione di fascismo a suo tempo ispirata da Stalin: “la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario”. Come nell’Argentina dei generali “golpisti” del 1976, in cui perseguiva “lo scopo di elevare il capitalismo dei grandi monopoli a ordinamento sociale. La politica di ridusse così a mera gestione amministrativa degli interessi del capitalismo” (Italo Moretti).

Ma su qual mitologia e teologia della Storia si basa codesto sinarchico piano mondialistico? Secondo la “Weltanschauung” ‘teocons’ – ch’è alla base del progetto di cui sopra – il mondo (pneumano: minerale, vegetale ed animale; ed umano) consiste in una creazione divina. Nell’Antico Eden l’Umanità (Adamo ed Eva) vive in una condizione di perfezione, ma dopo il “peccato originale” s’apre per essa un’“età oscura” in cui si scatena la lotta tra il male anarcoautocratico ed il bene democratico. La democrazia è infatti l’unica forma legittima di reggimento umano, del momento che il potere assoluto aspetta in fondo soltanto alla Divinità. La “servitù autocratica” (pseudo-eocrazia – solare e lunare – nonché totalitarismo rivoluzionario giacobino, nazionalistico culminante nel fascismo e comunismo) viene a più riprese (312/1789, 1794, 1945 e 1989-’91) sconfitta dalla democrazia, la quale (dopo aver peraltro impedito all’altro estremo – quello anarchico, reputato coi presunti suoi caotici effetti licenziosi come generatore “a contrariis” d’assolutismo – di piantar salde radici) sé alfin tendenzialmente mondializzata in forma contratta: monocrazia+bipolarismo-bipartitismo. Questa “demopolis” deve or compiutamente globalizzarsi, ma mentre pei “neocons” con ciò l’umana storia consegue il suo apice, pei “teocons” codesta “massonica” “repubblica universale” dev’esser chiliastica mente fecondata dal messaggio evangelico estrinsecandosi come “Christopolis”, una società globalizzata consacrata ad un Cristo Re la cui “aristocrazia” – data la sua divina natura – è l’unica legittima autocrazia. Con “Christopolis” termina l’età oscura e l’Umanità entra trionfalmente nel Nuovo Eden, nel cui ambito – terminato un dì il Millennio messianico – si svilupperà poi definitivamente l’anarcocapitalismo, ossia una società senza più Stato retta dai soli determinismo economici. Questo lo sbocco “libertarian” del

Fascismo Prossimo Venturo. Per esso il “male assoluto” sarà paradossalmente rappresentato dal nazionalsocialismo, ritenuto responsabile della “Shoah”.

(Fabio CUTAIA)

La scomparsa dell'Eroe cileno

OMAGGIO A PINOCHET

di

Fabio CUTAIA

Roma, 14/12/2006

Domenica 10 dicembre è dunque ben meritatamente asceso all'eterno Paradiso degli Eroi il cileno generale Augusto Pinochet Ungarte, l'uomo che – nato a Valparaíso nell'ormai lontano 1915 – fu autocratico presidente dal 1973 al 1990. L'11 settembre 1973 in generale Augusti Pinochet Ungarte – comandante in capo dell'armata cilena – fu protagonista indiscusso del reazionario quanto necessario colpo di stato antidermagogico nel qual trovò peraltro morte volontaria il massimalista presidente deposto Salvador Allende. Riuscito trionfalmente il suo “golpe” militare, Pinochet esercitò per ben 7 anni una carismatica dittatura personale ispirata in economia al libero mercato (avrebbe lasciato il potere nel 1990 in seguito ad una sconfitta referendaria). Alle sue solenni esequie militari ha presenziato peraltro l'attuale ministro della Difesa (la salma presidenziale è stata poi cremata per espressa volontà della scomparsa).

Quel che qui ora ci preme è identificar la collocazione storico-internazionale nonché quella ideologica-metastorica dell'operato eroico del generale Pinochet, oltre alla sua eredità politica. La parabola politica del dipartito ex-presidente cileno è in pratica tutta interna al periodo storico del “guerra fredda” fra Est ed Ovest, comunista il primo e capitalistico il secondo. Gli accordi di Yalta avevano suddiviso l'Europa in due “sfere d'influenza delle altrettante superpotenze, mentre il mondo sottosviluppato (crollato nel 1960 il colonialismo europeo in Africa ed Asia) divenne terreno di lotta anche cruento tra Oriente ed Occidente (socialimperialista il primo, neocolonialista il secondo). In tutti i Paesi (europei e sottosviluppati) controllati dall'Ovest vigevano preferibilmente democratiche istituzioni. Ma – secondo la fascistoide “Dottrina della Sicurezza Nazionale” elaborata su impulso statunitense dai teorici dello Stato Maggiore brasiliano – qualora in contesti parlamentari non fosse stato possibile controllare la minaccia comunista, la parola sarebbe toccata agli eserciti (che avrebbero istituito dittature militari di sicura fede atlantica). Tutto ciò – battezzato come “pentagonismo” – lambì anche l'Europa (regimi militari s'istituirono in Grecia e Turchia, mentre alla crociata anti-moscovita vennero guadagnati anche i residui fascismo iberico e lusitano), ma fu nel Terzo e Quarto Mondo che – con regia per l'appunto “yankee” – dilagò. Il Cile di Pinochet (succeduto a quello marxista d'Allende, elettoralmente fondato) rientra dunque storicamente – si costituì del resto l'appoggio determinante della C. I. A. – in questo ben preciso contesto, animato da viscerale anticomunismo.

A livello ideologico, il regime di Pinochet sembra potersi peraltro ben agevolmente collocare nella categoria del nazionalconservatorismo parafascistico. Vediamo di cosa si tratta. Allorché – indicativamente nel 1789 – l'autocrazia teocratica venne travolta, la successione di questa venne gradualmente raccolta dalla democrazia borghese. Ma – nell'ormai trascorso secol novecentesco – contro quest'ultima si sviluppò non solo la sfida anarchica, ma anche quella – laidamente surrogatoria rispetto al teocratico assolutismo – del totalitarismo rivoluzionario. Quest'ultimo (peraltro anticipato dal tardosettecentesco giacobinismo nell'ambito delle medesima Rivoluzione Francese) fu stalinistico da un lato – il moderno revisionismo antistaliniano andando a far nei fatti capitalisticamente corpo con la democrazia borghese – e nazionalistico culminante nei fascismi dall'altro. In quest'ultimo ambito distinguiamo poi i corporativistici fascismi vari e propri (classicamente culminati nell'esperienza mussoliniana ed hitleriana) dalla categoria dei parafascismi (o nazionalismi generici), che s'articolano a propria volta in fenomeni anomali (sionismo,

“apartheid”) ed in fenomeni tipici: nazionalprogressisti (patriottici in senso lato ma se socialistici in economia) e nazionalconservatori (patriottici in senso lato ma capitalistici in economia). Il Cile in Pinochet appartenne appunto a questa ultima fenomenologia ideologica.

Quanto all’eredità storica del genere Pinochet, possiamo ben dir che in Cile il suo regime ha realizzato un’autentica “rivoluzione culturale” che ha rimpiazzato l’assistenzialismo di Stato con una diffusa mentalità imprenditoriale. Il regime militare – in sostanza – è agli antipodi con l’attuale democrazia rappresentativa ma quest’ultima ne ha raccolto l’eredità nel campo economico divennero espressione locale di quel globale modello reganiano-thatcheriano che negli anni ’90 ha trovato peraltro la sua sponda sinistra nel “New Labour” d’un tonyBlair e che (nel suo complesso) identifica in Pinochet il proprio più tipico anticipatore (però autoritario). L’eredità cilena e mondiale del carismatico generale Augusto Pinochet Ugarte è insomma il neoliberismo, da lui dittatorialmente vissuto e poi mondialmente trionfante in democratici contesti.

Negl’ultimi anni della sua vita prodigiosa l’ormai presidente Pinochet è stato peraltro vittima d’una vergognosa persecuzione giudiziaria anche internazionale. Anche i nani (in questo caso politici) posson purtroppo irretire il gigante. Ma gli Eroi non si processano.

Fabio CUTAIA

B) L'UGUAGLIANZA ECONOMICA E SOCIALE

ENVER HOXA SULL'IMPERIALISMO
AMERICANO E SULLA DECISA LOTTA
AL REVISIONISMO

di
Fabio CUTAIA

17 marzo 1991

Gentili Redattori,

da circa un anno leggo “L’uguaglianza” (che acquisto regolarmente presso la libreria Feltrinelli di V. V.E. Orlando, nella mia città), mentre seguo con lo stesso interesse altre pubblicazioni marxiste-leniniste quali “Il Bolscevico”, “Rossoperaio”, “La nostra lotta” (è virtualmente impossibile procurarsi la praticamente intovabile “Nuova Unità”...).

Pur non essendo marxista reputo il Comunismo alla stregua d’un fenomeno storico nel complesso assai positivo, perché fornisce a chi (individuo o collettività) lo assimili una completa “Weltanschauung”: una globale vision del mondo e ragion di vita. Al contrario, nel model borghese imperante nella società occidentali si sguazza nelle più complete indifferenza e degradazione morale e l’esistenza (anche qui individuale e collettiva) dell’uomo sembra ormai aver del tutto smarrito quella dimensione etica che – sola – la rende (a mio avviso) davvero degna d’esser vissuta. In questa prospettiva ho personalmente sperimentato in maniera assai lacerante gli squalidi eventi dell’indimenticabile ‘89” (che non sono poi altro che la “raccolta” di ciò che il revisionismo krusceviano molto abbondantemente – nonché tristemente – purtroppo ha seminato a partir dal ’56 nel quadro di quello che lo storico Franco Molfe ha ben correttamente definito sulle Vs. colonne come il nefasto “Termidoro sovietico”). L’Albania è uscita a sottrarsi per decenni all’imborghesimento revisionistico, ma ora (come Voi avete assai giustamente stigmatizzato) la controrivoluzione ha trionfato anche a Tirana con la mostruosa “destalinizzazione” crimosamente voluta dal dirigente gorbacioviano Ramiz Alia. Oggi la faccia borghese crimosamente i movimenti d’Enver Hoxha, l’Alfiere glorioso della Nuova Albania rivoluzionaria. In risposta a codesto ripugnante sacrilegio Vi propongo di pubblicare su “L’Uguaglianza” il seguente, attualissimo brano dedicato dal presidente Hoxha all’imperialismo americano. Dopo aver rilevato che “l’imperialismo americano ha fatto scorrere a torrenti il sangue dei popoli che ha aggredito direttamente oppure tramite i suoi strumenti docili”, Hoxha scrive:

“E’ questo imperialismo che ha fatto dell’ingerenza negli affari interni degli altri paesi, dell’arbitrio e del diktat, una sua prassi corrente nella vita internazionale, che ha fatto dell’aggressione e della minaccia d’aggressione una politica di fondo, una sua attività permanente. Il capitale americano è il più grande ed insaziabile saccheggiatore delle ricchezze e del sudore dei popoli che la storia abbia mai conosciuto. Le società capitaliste americane, che hanno affondato i loro artigli in tutto il mondo, calpestando nel più barbaro dei modi la sovranità delle nazioni e fanno legge in molti paesi. Di pari passo con i capitali, l’imperialismo americano esporta anche il suo modo di vivere, la corruzione e la degenerazione, lo spirito di cosmopolitismo decadente e di sottomissione servile agli stranieri. L’imperialismo americano ha ingombrato il mondo di basi militari, che sono i principali sostegni della guerra e dell’aggressione. Esso porta avanti la politica del rafforzamento dei blocchi esistenti e della formazione di nuovi blocchi militari, tramite i quali realizza il suo dominio sui partners, minaccia di soffocare con il ferro e con il fuoco la rivoluzione e la lotta dei popoli, e difende con accanimento il sistema capitalistico di oppressione e di repressione. Attualmente l’imperialismo americano ha cominciato ad attuare una linea più dura, più aggressiva e avventurosa nella sua politica estera. Sta poggiando sempre più sulla forza militare (...).

L'imperialismo americano cerca ora di riunire tutta la reazione e tutte le forze controrivoluzionarie mondiali in un'unica crociata sotto l'egida americana, contro la rivoluzione, il socialismo, la libertà, l'indipendenza e la sovranità dei popoli, contro i diritti democratici degli uomini. Considerando come 'zone degli interessi americani' quasi tutte le religioni dove vengono estratti il petrolio e le principali materie prime, tutte le vie marittime degli oceani, tutti i punti strategici del globo, dichiarando ufficialmente che interverrà con le armi per difendere questi 'interessi', l'imperialismo americano propone apertamente un concreto programma di espansione del suo potere politico e militare in tutto il mondo. La creazione della 'forza di pronto intervento', di questo grande esercito aggressivo, pronta ad intervenire ovunque la invierà il Pentagono per stabilire con il ferro e con il fuoco il dominio degli Stati Uniti, è una prova incontestabile di questa linea" (Enver Hoxha, "Rapporto presentato all'VIII congresso del Partito del Lavoro d'Albania"; Cassa Editrice "8 Nentori". Tirana, 1981. Pagg. 173-175).

Mi sembra che il citato brano ci spieghi (fra l'altro) molto bene le ragioni autentiche dell'intervento statunitense nel Golfo Persico (appoggiato dal sionismo attuato in combutta militare coi "partners" occidentali e con certi governi arabi perlopiù osteggiati in ciò dalle loro stesse popolazioni).

Un altro brano importante (che pure propongo di pubblicare) è quello dedicato da Enver Hoxha ad una possibile via d'uscita dalla crisi per l'Est, via d'uscita opposta a quella della restaurazione capitalistica (che ha purtroppo finito per trionfare con la famigerata "Perestrojka" gorbacioviana, in virtù della quale è stato peraltro anche formalmente liquidato il "Patto di Varsavia" proprio nei giorni bui dell'intervento multinazionale nel golfo che è potuto avvenire sotto l'egida "O.N.U." soltanto in virtù della viltà capitolarda del Cremlino revisionista). Hoxha indica una soluzione dei problemi dell'Est in una sostanziale "ristalinizzazione" di quell'area del Globo:

"La via della salvezza dallo sfruttamento capitalista e dall'oppressione straniera per la classe operaia e per il popolo polacco, così come per quelli degli altri paesi revisionisti, non è quella della conciliazione con il regime revisionista al potere e della sottomissione al socialimperialismo sovietico, né dell'unione con il capitale e la reazione occidentale. L'unica capace di assicurare lo sviluppo dell'economia, la libertà e l'indipendenza dal paese, e la restaurazione del socialismo, è la lotta aperta e risoluta delle masse popolari sotto la guida della classe operaia, con alla sua testa un vero partito marxista-leninista" (Enver Hoxha, op. cit. Pag. 194). Tali considerazioni sono purtroppo oggi valide per la stessa Albania, caduta nel revisionismo.

Spero possiate gradire questo suggerimento d'un Vostro lettore (come già detto) non filosoficamente marxista, ma sostenitore convinto della complessiva positività etica (storicamente peraltro sperimentata) dall'unico socialismo veramente classico ed autentico: quello staliniano!

Distinti saluti,

(Fabio CUTAIA)

I VERI MARXISTI-LENINISTI SONO ANCHE STALINISTI

di
Fabio CUTAIA

9 giugno 1991

Ho appena sottoscritto un abbonamento annuo (ordinario) alla Vs. interessante rivista. Vi scrivo, ora, allo scopo d'esprimerVi talune mie considerazioni sulla Vs. linea politica e su quella (affine) del Comitato Politico Nazionale (C. P. N.) per l'unità dei marxisti-leninisti. Personalmente non posso considerarmi un marxista-leninista a livello filosofico (anche se non escludo di poterlo diventare in futuro. Al momento, su questo piano, sono una specie di "libero pensatore"). Mi considero marxista-leninista in quanto convinto assertore della positività etica dell'esperienza storica del "socialismo reale". In altre parole, nel confronto che ha opposto per decenni (fino alla recente capitolazione gorbacioviana) quest'ultimo all'opulenta "società dei consumi" dell'Occidente capitalistico, io ritengo sia stato il comunismo a rappresentare la Virtù in antitesi al sensualismo morboso dell'Ovest decadente. Da una parte una convivenza civile fondata su Valori etici, una stampa forgiatrice di un'opinione pubblica consapevolmente legata alla sua classe dirigente, un sobrio stil di vita nulla concedente allo spreco ed all'ostentazione; dall'altra disumana logica del profitto, la gioventù allo sbando e del tutto priva di qualsivoglia ideale, la degradazione morale spacciata per "liberazione" ed "emancipazione"(!): proprio sull'Occidente capitalistico potrebbe in fondo ricadere l'infame definizione reaganiana del mondo comunista come "impero del male"! Quando mi riferisco al marxismo-leninismo intendo richiamarmi al modello eticopolitico sociale teorizzato da Marx ed Engels, per la prima volta storicamente concretizzato da Lenin e Stalin con la Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre e – sulla base di questo esempio – poi assunto negli altri Paesi socialisti. Codesto modello io lo reputo assolutamente positivo, come già detto. Per me lo stalinismo è il marxismo-leninismo nella sua compiutezza, e tendo a vedere Marx, Engels e Lenin – in un certo senso – quali premessa e preconditione di Stalin. Marx ed Engels combatterono – nella I Internazionale – l'anarchismo del Bakunin ed il repubblicanesimo mazziniano: deviazionismo rispettivamente di "sinistra" e di destra in seno al movimento operaio. Anche nella II Internazionale si verificò la scissione a "sinistra" del "sindacalismo rivoluzionario" del Sorel e quella – a destra – del revisionismo classico di Bernstein e Kautzky, duramente combattuto e smascherato da Lenin. Stalin dovette poi affrontare il capitolazionismo liquidatorio di Nikolaj Bukharin e l'avventurismo estremistico di Trotzky e dei para-trozkisti vari (come l'italiano Bordiga), quindi una nuova deviazione di destra: lo sciovinismo nazionalistico dello jugoslavo Tito, ostile all'internazionalismo proletario. Stalin – che già negli anni '30 aveva formulato la sua teoria relativa all'inevitabile inasprimento della lotta di classe man mano che si procedeva lungo la via del socialismo verso il comunismo – ebbe inoltre a ben severamente denunciare (al XIX Congresso sovietico, nel 1952) la deprecabile tendenza dell'apparato di partito e di stato a farsi casta sé (la "Nomenklatura"), esortando i comunisti d'ogni livello ad una intensa lotta anti-burocratica. Dopo la sua morte (avvenuta nel '53) s'affermò nel mondo comunista il revisionismo moderno capitanato da Tito e Kruscev e definibile come svuotamento sistematico dell'anima rivoluzionaria del marxismo-leninismo, oggi logicamente culminato nel neo-liberalismo (autentica teoria e prassi dell'aperta restaurazione capitalistica) di Gorbaciov ed Eltsin. Questa operazione imborghesitrice ha fatto perno non certo a caso sulla mostruosa "destalinizzazione" krusceviana. Il revisionismo moderno (col suo culmine neo-liberale) rappresenta una deviazione di destra che fonda le sue marce radici nel melmoso capitolazionismo liquidatorio di Nikolaj Burkharin (non a caso ha riabilitato dal Gorbaciov), e che trova la sua copertura a "sinistra" nelle

trotzkismo e nel para-trotzkismo (nel quale virtualmente rientra anche quel cosiddetto maoismo "occidentale"-sul tipo de "Il Manifesto"-che contrappone fraudolentemente Stalin e Mao. Io semi-revisionismo del cinese Deng Xiaoping è invece assimilabile alle revisionismo moderno, di destra). In fondo il deviazionismo controrivoluzionario di cinque i sedicenti comunisti che s'ostinano in vari modi a disconoscere la classicità ideologica di Giuseppe Stalin è al di fuori del marxismo-leninismo come io l'intendo, e che non può non essere staliniano. Il revisionismo moderno fa semmai il corpo su quello classico e s'affianca ai residui del mazzinianesimo, mentre trotzkismo e para-trotzkismo (dottrinario o movimentista che quest'ultimo sia) fiancheggiano in fondo l'anarchismo nelle sue varie espressioni. Dopo la criminosa "destalinizzazione" krusceviana e revisionistica furono Mao ed Hoxha i paladini nobili della purezza rivoluzionaria delle marxismo-leninismo, e ciò fu il C.P.N. e "L'Uguaglianza" la sottolineano con giustezza. Non mi trovo però personalmente d'accordo allorché a questi due uomini vengono affiancati Castro e Guevara. Il castro-guevarismo è infatti a mio avviso alla versione "terzomodista" delle revisionismo moderno. Non dimentichiamo in proposito che Cuba -negli anni ' 60 -non esitò a schierarsi anima e corpo con la Russia "destalinizzata" di Kruscev (e poi di Breznev) contro la Cina e l'Albania ha staliniane di Mao ed Hoxha: per questo reputo arbitrario affiancare castro e Guevara ai suddetti due (l'operazione mi sembrerebbe più legittima col cambogiano Pol Pot, mentre non saprei esprimermi sul grado d'affidabilità rivoluzionaria d'un Kim Il Sung). Io, comunque, ritengo (come più o meno scrisse la stampa cinese nel '63) che l'autentica "linea di demarcazione" fra un vero ed un falso comunista sia di individuarsi nel suo stalinismo od anti-stalinismo (quest'ultimo è ormai diventato la vergogna della nostra epoca). Pertanto io reputo autenticamente marxisti-leninisti tutti quei singoli e quei gruppi che, al di là delle divergenze anche radicali e li possano eventualmente dividere (come l'ultimo Hoxha da Mao), accettino la classicità ideologica di Giuseppe Stalin. Spero di rimanere in contatto con Voi (sonno fra l'altro assai interessato all'edizione commentata della "Manifesto" di Marx ed Engels che-a quanto ho letto-state preparando).

Cordiali saluti,

Fabio CUTAIA

LA RIVOLUZIONARIA CAMBOGIA DI POL POT E L'EROICA RESISTENZA DEI KHEMER ROSSI

Di
Fabio CUTAIA

8 settembre 1991

Il 25 dicembre 1978 le truppe vietnamite varcavano la frontiera cambogiana. Il successivo sette gennaio era tutto finito: a Phnom Penh espugnata dagli invasori s'insediava un governo fantoccio asservito ad Hanoi. Fu quello un momento di particolare euforia per la borghesia mondiale, che scatenò i suoi mastodontici mezzi di (dis) informazione in una campagna propagandistica martellante tendente ad accreditare degli eventi indocinesi la propria interpretazione di puro comodo: quello del conflitto armato fra due Paesi socialisti. È noto come la borghesia sia vera maestra nell'"arte" di far passare del socialismo alla negazione stessa di quest'ultimo: il revisionismo. Questa confusione torna utile alla "razza padrona" proprio per screditare il socialismo agli occhi nelle vaste masse proletarie, portate individuare nella loro stessa speranza d'emancipazione una "dittatura sul proletariato" di stampo reazionario ed a preferirvi pertanto i "lidi sicuri" (sic) e la "democrazia" borghese. Il conflitto intestino indocinese abbagliato a '78 non fu in realtà la contrabbanda (dai borghesi) guerra intersocialista, bensì la vergognosa aggressione militare che il revisionismo internazionale (pel tramite d'una sua importante componente, la cricca di Hanoi) ebbe a lanciare contro un valoroso avamposto del socialismo classico, autentico e integrale: La rivoluzionaria Cambogia di Pol Pot. inquadrando la situazione non su un piano generale è forse più agevole rendersi conto dei reali termini del conflitto. la controrivoluzione krusceviana del '56 aveva purtroppo fatto sì che l'ex-movimento comunista internazionale degenerasse da leniniana avanguardia trainante e cosciente del proletariato mondiale in una tenebrosa "massoneria" planetaria che – pel tramite del c.d. "Campo socialista" stretto intorno all'U.R.S.S. -perseguiva un proprio nero disegno d'egemonia globale. All'interno dei Paesi revisionisti l'onnipotente apparato industrial-militare si costituiva in "nuova classe" tecno-burocratica, in pratica in una borghesia monopolistica di Stato che liquidava rapidamente a proprio vantaggio le conquiste socialiste nei decenni passati si costituiva così un mostruoso blocco di potenza socialimperialista che colludeva e collideva ad un tempo con l'Occidente capitalistico pel dominio mondiale, ed esercitava al suo interno una spietata dittatura di classe sulle masse popolari ormai inquadrato al servizio della "Nomenklatura" al potere. Solo Cina e l'Albania riuscirono ad evitar la degenerazione termidoriana dei carismatici Mao ed Hoxha (i cui sciagurati successori avrebbero poi comunque tradito), mentre i partiti comunisti non potere (a cominciare dai più influenti, l'italiano di Togliatti e il francese di Thorez) sposavano trionfalmente il moderno revisionismo. Alcuni di questi partiti comunisti d'opposizione però non degenerarono: fra questi l'indonesiano e nel cambogiano. Il primo venne letteralmente sterminato (in senso fisico) da Suharto nel '65, mentre l'altro (dopo un triennio governativo) fu come visto travolto dall'invasione dei revisionisti vietnamiti. Il revisionismo moderno era stretto attorno all'U.R.S.S. e ne serviva la politica espansionistica. In questa strategia del socialimperialismo sovietico, tuttavia, v'era anche spazio per certe velleitàsocialimperialistiche di alcuni Stati legati a Mosca. Negli anni '60 era stata costituita una "Truicontinentale" e revisionistica avente lo scopo d'asservire alla strategia moscovita i movimenti rivoluzionari (marxisti e, comunque, progressisti) del Terzo Mondo. La Cuba di Castro e Guevara divenne dunque portavoce di Mosca in America Latina e Africa, mentre il Vietnam svolse il medesimo ruolo e in Asia. Il Vietnam si legò così organicamente al revisionismo moderno, e con il luogotenente della socialimperialismo sovietico puntò i suoi gli occhi egemonici su tutta l'Indocina, finendo per riuscire a controllare la Cambogia, si deve venire

ch'essa è l'erede dell'antico Impero khmer che - se intorno al 1200 s' estendeva in tutta l'Asia sud-orientale dal Mar della Cina meridionale alla Birmania ad occidente – s'era poi andato sempre più restringendo fino al limitarsi, nell' '800, sostanzialmente agli attuali confini cambogiani. Nel 1863 la Cambogia divenne protettorato francese, e sol nel 1954 devo però pienamente lavorava in dipendenza sotto lo scettro regale del principe Norodon Sihanouk. Questi – erede dell' antica tradizione sacrale della dinastia khmer - s'orientò in politica estera verso un neutralismo piuttosto anti-occidentale, mentre all'interno varò un programma di modernizzazione dall'alto. La sua fu dunque una sorta di "monarchia popolare" svolgente un ruolo analogo a quello di certi regimi progressisti del Terzo Mondo. Egli fu benvenuto da cinesi e vietnamiti del Nord, e ricambiò autorizzando la presenza di basi e linee di rifornimento vietcong in territorio cambogiano. Ciò non piacque evidentemente agli statunitensi, che nel 1970 ispirarono il colpo di Stato del nazionalista generale Lon Nol (che divenne presidente filo-americano della nuova Repubblica Khmer). Dopo il "putsch" truppe "Yankee" "sud-vietnamite penetrarono in Cambogia per annientare le basi vietcon: e rastrellamenti e i bombardamenti indiscriminati decimarono la popolazione rurale, spingendo i terrorizzati superstiti a cercare rifugio nelle cinture urbane (in particolare modo in quella della capitale Phnom Penh) dove si creò come conseguenza una situazione di degrado (e di corruzione) del tutto insostenibile. Già negli ultimi anni del regno di Sihanouk aveva peraltro preso a svilupparsi in Cambogia una guerriglia rivoluzionaria facente capo al gruppo dei "Khmer rossi". Un partito comunista cambogiano (l' "Angkar", l' "Organizzazione") s'era costituito all'inizio degli anni '60 su iniziativa di un gruppo di intellettuali proletari stretti intorno a Saloth Sar, meglio noto col nome di battaglia di Pol Pot. Questi - a partire dal '62 - era diventato l'indiscusso punto di riferimento del marxismo-leninismo cambogiano. Araldo della Virtù rivoluzionaria ed ostile ad ogni revisionismo, Pol Pot aveva accettato la linea maoista della Rivoluzione Culturale. Nel 1967 Pol Pot scatenò e capeggiò la guerriglia rivoluzionaria contro la monarchia di Sihanouk, che rispose con una feroce repressione che sarà ulteriormente intensificata dal successivo regime repubblicano del presidente Lon Nol. Allineati coi sovietici, i Vietnamiti presenti in Cambogia respingono subito ogni ipotesi di collaborazione con la guerriglia maoista, appoggiata invece dalla Cina (sempre più lontana da Hanoi, data la tendenzialità sempre maggiormente però-moscovita di quest'ultima). La popolazione contadina della Cambogia, vittima dei pesantissimi bombardamenti statunitensi, finisce per trovare proprio negli " Khmer rossi" il proprio partito d'avanguardia. Si crea in breve un autentico esercito di popolo, e il 17 aprile 1975 libera Phnom Penh. In Cambogia s'instaura la dittatura del proletariato inizia il triennio governativo di Pol Pot. Quest'uomo ha imparato a leggere e scrivere in un monastero, ed è stato lui stesso monaco in gioventù. Successivamente s'è liberato del saio diplomandosi in elettronica e vivendo per un certo tempo a Parigi, dove venne in contatto con circoli studenteschi progressisti ed arredi alla marxismo-leninismo. Rientrato in patria a seguito del ritiro della borsa di studio (il suo impegno politico non li lasciava molto tempo per studio regolare) organizzò in Cambogia cellule marxistefin a fondare (come s'è visto, nei primi anni '60) il partito comunista cambogiano. Fin al '67 (allorché si diede alla macchia, iniziando la guerriglia contro Sihanouk) si guadagnano da vivere insegnando in una scuola privata. Era questo l'uomo che, nel '75, s'assumeva (in nome e per conto del proletariato cambogiano) il compito immane di guidare una nazione ridotta al tracollo totale dalla feroce occupazione U.S.A. e dal corrotto governo del fantoccio Lon Nol. Allo scopo di garantir la sopravvivenza di un'umanità miserabile che per sfuggire ai terroristici bombardamenti americani s'era rifugiata nelle città e soprattutto a Phnom Penh e lì si trovava in condizioni d'assoluta indigenza, il nuovo governo rivoluzionario capeggiato da Pol Pot iniziò il trasferimento nelle campagne della derelitta sovrappopolazione urbana (la borghesia ciancia in proposito di "deportazioni di massa"). S'iniziò la realizzazione di grandi opere di progettazione idraulica, mentre veniva scatenata la rivoluzione sociale. L'intera economia venne collettivizzata, e la Cambogia divenne un grande Soviet di operai, contadini e soldati di tipo leninista avente alla sua testa l' "Angkar": il partito comunista cambogiano. Dopo l'occupazione vietnamita completata il 7 gennaio a vostro '79 scenda Pol Pot ha diretto inflessibilmente la resistenza nazionale all'invasore straniero e revisionista. Ha poi lasciato la guida del governo

clandestino mantenendo fin all'85 il supremo comando militare. Ha quindi lasciato anche questa carica (per raggiunti limiti d'età) assumendo la presidenza dell'istituto d'alta strategia. Ma egli rimane il combattivo animatore della resistenza khmer. Lui prende il suo partito sono stati fatti oggetto in tutto il mondo d'un vergognoso linciaggio morale: li s'è accusati di "genocidio". Giuseppe Stalin ammonì nel 1934 che "Non si può fare una rivoluzione coi guanti di seta". Tuttavia un'Autrice borghese come Enrica Collotti Pischel ha scritto de "La denuncia superficiale dei Khmer rossi e il suo uso strumentale" (cfr. AA.VV., "Cambogia-discutere il dramma cambogiano", a cura di Enrica collotti Penschel"; Introduzione. Pag. 12 Wr editoriale & commerciale S:S.S.). La studiosa ha asserito che "Ad un certo momento è sembrato che gli unici massacratori nel mondo contemporaneo siano stati i Khmer rossi (...). Nei orrori della conquista delle Americhe, la tratta dei negri, e la ' saccheggio del Bengala' , la guerra dell'Oppio e tutti gli episodi dell'espansione europea nel mondo che erano stati oggetto di una denuncia insistente e spesso venata di nazionalismo o se si vuole di razzismo di ' coloro che non sono bianchi', potevano passare in seconda linea (...)". Le correnti protagoniste della lotta politica in Cambogia dall'indipendenza del ' 54 in poi sono state sostanzialmente quattro (variamente alleato od in conflitto fra loro in questi decenni), e tuttora sono tali: i monarchici, i nazionalisti, li "Khmer rossi" ed i revisionisti filo-vietnamiti (insediatisi al potere nel ' 79). I "Khmer rossi" sono ancora sostenuti dalla Cina. Se univa in proposito sempre Enrica Collotti Pischel (op. cit., pagg. 16/17) che "Nella Cina attuale è impensabile che i Khmer rossi vengano sostenuti per una qualche ragione politico-ideologica: essi possono venir usati soltanto per fini della politica statale cinese, che in quanto tale non deve essere considerata più illegittima della politica statale statunitense, sovietica o di qualsiasi altro paese". Tuttavia le grandi potenze - nel quadro del tentativo di giungere ad una composizione diplomatica nel conflitto cambogiano – stanno notoriamente da tempo brigando per escludere i "Khmer rossi" dalla nuovo scenario politico cambogiano che si tenta di delineare. Eppure i "Khmer rossi" son la forza politica più cospicua del resistenza cambogiana e della Cambogia in se stessa. È pertanto più che mai un reciso dovere internazionalista schierarsi in favore degli anti-revisionisti cambogiani, cioè degli autentici marxisti-leninisti cambogiani: i "Khmer rossi" con alla testa il loro comandante leggendario, l'eroico Pol Pot.

(Fabio CUTAIA)

MAO ED HOXA

di

Fabio CUTAIA

6 ottobre 1991

Allorché, nel 1961, e il rinnegato Kruscev condusse a complimento (al XXII Congresso del P.C.U.S.) il famigerato processo di "destalinizzazione" (con la rimozione della salma di Stalin dal mausoleo moscovita) furono la Cina del Presidente Mao e l'Albania d'Enver Hoxha ad assumere (rompendo col Cremlino revisionista) l'intransigente difesa della memoria staliniana. In quella titanica lotta contro i socialtraditori Tito e Kruscev, Mao ed Hoxha si ritrovarono dunque sulla medesima barricata (quella giusta). Tuttavia, nel suo libro del 1979 "Imperialismo e Rivoluzione" (ed in altre suoi scritti) Enver Hoxha rivolse una durissima ed inaspettata critica a tutto il Pensiero di Mao. Dopo una lunga meditazione l'inflessibile dirigente di Tirana ritenne d'avere individuato nell'opera teorica e pratica dell'eroico condottiero della "Lunga Marcia" una sorta di cripto-revisionistico inarco-sciovinismo paternalistico a base soprattutto studentesca, contadina e militare anziché prevalentemente operaia. Hoxha giunse ad individuare in Mao il terzo capofila (per quanto camuffato) del revisionismo moderno, dopo Tito e Kruscev (!). Ma esaminiamo più da vicino la natura delle critiche rivolte da Enver Hoxha al Presidente Mao. Innanzitutto, l'anarchismo. Mao - come è noto - dopo il colpo di Stato krusceviano che restaurò di fatto il capitalismo in U.R.S.S. ed in tutti gli altri Paesi socialisti e escluse Cina ed Albania facendo anche revisionisticamente degenerare la quasi totalità dei partiti comunisti non al potere (1956, XX Congresso del P.C.U.S.), tentò d'elaborare una strategia che prevenisse la restaurazione del capitalismo anche in Cina. Il risultato di questa riflessione fu la Rivoluzione culturale, che per Mao doveva essere una tappa obbligata per ogni esperienza veramente socialista. Mao ritenne che una delle cause (se non proprio l'unica, certo la più dirompente) nella restaurazione capitalistica operata da Kruscev fosse da individuarsi nell'inegualezza della politica staliniana di prevenzione e di repressione della contro-rivoluzione palese e mascherata. Stalin - argomentava Mao - aveva affidato questo delicatissimo compito "in primis" agli organi di sicurezza dello Stato (polizia politica e tribunali) e sol secondariamente (in ausilio a questi) aveva mobilitato le moltitudini esortandole alla "Vigilanza di massa". Ciò era stato insufficiente perché non era riuscito a radicar nella coscienza collettiva l'anti-revisionismo intransigente: e così - al momento del "golpe" krusceviano - le masse furono inerti nei confronti della restaurazione capitalistica. Mao pensò che fosse d'uopo agire in maniera - rispetto a quella - capovolta, con in primo luogo un appello alle masse affinché si sollevassero (sotto la direzione dei "quadri sani") contro la massiccia infiltrazione revisionistica nel Partito e nello Stato. Sol successivamente i reazionari smascherati andavano con segnali alla "giustizia proletaria". La Rivoluzione culturale fu appunto il tentativo di concretizzare una tal politica. Il risultato fu una grande mobilitazione di massa che ad Hoxha apparve come una caduta in una deleteria anarchia. Indubbiamente qualcosa del genere avvenne nella ribollente Cina delle "guardie rosse", e fu un fenomeno da un certo punto di vista anche problematico. Mao - tuttavia - intendeva fermamente con questa politica preservare la Cina rossa dalla caduta (come in Russia) nel revisionismo, nel quadro d'una scrupolosa fedeltà allo spirito originario del marxismo-leninismo ch'era poi la stessa che aveva orientato la possente azione rivoluzionaria di Giuseppe Stalin. Non sembra pertanto giustificata l'interpretazione in chiave sostanzialmente revisionistica data da Hoxha alla "Grande Rivoluzione Culturale Proletaria" (fu peraltro Mao stesso a condannare l'"anarchismo" di certa "ultra-sinistra" cinese). Quanto allo sciovinismo, sempre da Hoxha rimproverato a Mao si tratta di quanto segue. Il dirigente albanese li viene che scopo di Mao fosse quello di far della sua Cina una superpotenza mondiale che strumentalizzasse ai propri fini socialimperialistici (proprio come la Russia di Kruscev, poi di Breznev) il movimento comunista internazionale. Inizialmente -

dice Hoxha - Mao tentò di realizzar quest'obiettivo cercando di contendere a Tito e Kruscev la bandiera del moderno revisionismo (con la campagna dei "Cento Fiori"). Successivamente, constatata l'improbabilità dell'impresa, il "Grande Timoniere" avrebbe opportunisticamente agitato la bandiera staliniana dell'antirevisionismo (sempre a fini concorrenziali con Tito e Kruscev). Oltre alla teoria della "Rivoluzione ininterrotta" (la concretizzarsi nelle "rivoluzioni culturali") durante la fase del socialismo, capo saldo del Pensiero di Mao è la nota "Teoria dei Tre Mondi". In virtù di essa l'iniziativa rivoluzionaria scala mondiale sarebbe spettata in primo luogo ai popoli oppressi del Terzo Mondo che – sbarazzatisi delle oligarchie borghesi e revisioniste al potere nei rispettivi Paesi - avrebbero dovuto arrivare anche se come "campagne del mondo") accerchiare le "città del mondo" (Occidente capitalistico ed Oriente revisionistico) sino a farle capitolare con l'appoggio delle masse locali anche lì insorgenti contro il capitalismo aperto o mascherato. La direzione del movimento rivoluzionario sarebbe spettata a partiti autenticamente marxisti-leninisti operanti alla così alla testa dei loro popoli finalmente sollevatisi) sotto la guida della Cina popolare, il cui partito comunista (sbarazzatosi a sua volta dei revisionisti interni con la Rivoluzione Culturale) era da considerarsi l'intransigente depositario della purezza marxista-leninista (in pratica, dello stalinismo). Sul piano concreto però, già gli eventi indonesiani del '65 (dove un milione circa di comunisti d'osservanza cinese fu sterminato nuovo un fallito tentativo rivoluzionario seguito da un "golpe" reazionario) dimostrarono come la Cina rossa fosse materialmente in grado d'appoggiare ribellioni proletarie all'estero. Senza rinnegar dottrinarmente la "Teoria dei Tre Mondi" Mao prese così ad avvicinarsi a tutto ciò che fosse anche-sovietico (perché – dopo gli scontri di frontiera russo - cinesi e lungo l'Ussuri (1969)- vedeva nell'U.R.S.S. revisionista e il nemico principale): da qui i buoni rapporti non solo con l'Occidente capitalistico (America in testa, senza però disdegnare Pinochet e simili) ma anche coi revisionisti autonomi - in tutto o solo in parte - da Mosca, con la Jugoslavia titina, la Romania di Ceausescu egli "euro-comunisti". Una tal politica contribuì molto ad isolare nel mondo i partiti marxisti-leninisti che - in ossequio alla nuova politica estera cinese - si trasformavano da artefici in pompieri della rivoluzione proletaria (inevitabile la ripresa di quota - nel fronte anti-borghese - dei filo-sovietici apertamente "marxisti" o meno e - nella contestazione occidentale - il successo di massa di gruppuscoli ultra-sinistri come, in Italia, la c.d. "autonomia operaia"). Grazie a codesta unica (che irritò profondamente gli albanesi, soprattutto in relazione al riavvicinamento Pechino-Belgrado) la Cina popolare ottenne comunque un grande successo internazionale: il riconoscimento dell'O.N.U. e la sua ammissione in tale organismo, nel suo stesso consiglio di sicurezza (1971). Il filoccidentalismo della Cina di Mao negli anni '70 (diverso il discorso per quella posteriore del semi-revisionista Deng Xiaoping), nonostante i suoi alti costi, può però essere spiegata (più che con lo sciovinismo da grande potenza) con esigenze di "real-politik" (all'attenzione per le quali fece comunque sempre da contraltare - finché fu vivo Mao - un miliardo e deciso anti-revisionismo). Il filoccidentalismo maoista, più che allo sciovinismo titino ed al socialimperialismo di Kruscev e di Breznev, sembra semmai paragonabile alla firma del duro trattato di BrestLitovsk con la Germania del Kaiser ed al varo della "N.E.P." da parte della Russia di Lenin nonché alla sigla del patto di non aggressione tedesco-sovietico del '39 da parte del Cremlino staliniano. Anche pel filoccidentalismo maoista in politica estera non sembra pertanto proprio parlare di revisionismo.

Quanto al "paternalismo" cinese (ossia, al "culto" di Mao) va chiarito una volta per tutte che il c.d. "culto della personalità", allorché storicamente s'instaura, segnala niente altro che la presenza d'un individuo d'eccezione sulla scena politica. Invece di kruscevianamente dissacrare tutto la parte politica (qualunque essa sia) che abbia la bella ventura di vedere un proprio qualificato esponente oggetto d'un "culto" collettivo dovrebbe esser soddisfatta d'annoverar tra le proprie file un uomo di capacità straordinarie.

Ciò è stato vero per Stalin come per Mao, e la "venerazione" per costui non mi sembra pertanto sintomo neanche di revisionismo (a differenza di quanto ha sostenuto Hoxha. Ma a proposito del "culto" di Mao, il dirigente di Tirana – come oltre vedremo – ha avuto in qualche modo, anche ad avviso di chi ora scrive, qualche ragione nella sua pur sempre troppo dura critica).

Il “maoismo”, ritiene inoltre Hoxha, svilupperebbe una rivoluzione più studentesco-contadina e militare che prevalentemente operaia (allontanandosi quindi dal marxismo puro). E' senz'altro vero. Ma – per quel che concerne la supremazia contadina – essa è semmai l'esito storico d'un processo d'orientalizzazione del marxismo (Germania-Russia-Cina, come linea di tendenza) che ha quasi fatalmente determinato una sorta di sua “ruralizzazione” progressiva (che ha raggiunto il suo culmine nell'eroica Cambogia del maoista Pol Pot, anch'essa detestata dal Enver Hoxha). La tesi – già richiamata – dell'accerchiamento delle “città del mondo” da parte delle “campagne del mondo” altro non è che il tentativo maoista d'universalizzare l'esperienza cinese. Ma – come detto – ciò mi sembra più l'esito d'un oggettivo processo storico che d'un presunto “revisionismo” di Mao (come, invece, asserisce Enver Hoxha). Quanto poi all'elemento studentesco, da Mao visto come avanguardia nella Rivoluzione culturale, non va innanzitutto sottovalutata la tradizionale capitale importanza politica della gioventù studiosa in Cina (confermata anche – in chiave purtroppo negativa – dagli eventi 1989=. E' inoltre logico che la gioventù sia presa come base d'una rivoluzione avente lo scopo di trasformare il cuore dell'uomo e la coscienza collettiva. Anche qui, dunque, nessun “revisionismo” maoista.

Problema militare. L'invasione politica dell'Armata cinese venne ridimensionata proprio dal Presidente Mao che – in polemica col “golpista” Lin Biao – ribadì che in uno Stato autenticamente socialista “è il partito che comanda il fucile”, e mai viceversa. La questione, pertanto, non può nemmeno esser legittimamente sollevata. Circa poi una certa sottovalutazione maoista della classe operaia, va ancora ricordato che quella cinese fu una rivoluzione soprattutto contadina (come, poi, quella cambogiana) perché in Cina (proprio come in Cambogia) il proletariato rurale sovrasta notevolmente quello di fabbrica (in termini di consistenza nemica ed anche – si può dire – di rilevanza politica), ed il fatto che Mao abbia immaginato la rivoluzione mondiale sul modello della sua concreta esperienza di lotta non mi sembra che possa equamente essergli ascritto a colpa revisionistica.

Con tutto quanto sin qui sostenuto non s'è voluto affermare – come fanno certe formazioni intransigentemente maoiste ma non davvero la Cina semi, revisionistica del rinnegato Deng – che Enver Hoxha, essendosi spinto a “smascherare” Mao come revisionista, sia invece proprio lui l'autentico revisionista. Per me (come più o meno scrisse la stessa stampa cinese nel '63) l'autentica “linea di demarcazione” fra un vero ed un falso comunista è dato dal suo stalinismo od anti-stalinismo, tutto il resto venendo in una seconda linea. In questa prospettiva, al di là di tutte le pure gravissime divergenze, tanto Mao quanto Hoxha (perché entrambi staliniani) sono stati autentici e valorosi marxisti-leninisti (anzi, i sommi custodi della marxista-leninista a livello internazionale dopo lo sciagurato '56: e ad essi può poi esser legittimamente associato l'eroe cambogiano Pol Pot. Se Hoxha a mio avviso che a tacciare Mao di revisionismo – ripeto - altrettanto sbagliano i maoisti intransigenti allorché (causa il suo anti-maoismo) vedono in Hoxha ha ritenuto di ravvisare in Mao: il terzo capofila (mascherato) del moderno revisionismo dopo Tito e Kruscev(!).

Inoltre certe critiche mosse a Mao da Hoxha mi sembrano parzialmente fondate (mai, comunque, al livello di giustificare l'accusa di revisionismo). Su un punto in particolare mi trovo molto d'accordo con Hoxha: quando egli scrive che anche all'epoca dell'amicizia cino-albanese

"Sulla nostra stampa Mao Tsetung veniva definito come un grande marxista-leninista, ma noi non abbiamo mai usato né approvato le definizioni della propaganda cinese secondo cui Mao era un classico del marxismo-leninismo e il “maotsetung-pensiero” era la sua terza e superiore tappa. Il nostro Partito ha considerato incompatibile con il marxismo-leninismo il modo in cui veniva gonfiato il culto di Mao Tsetung in Cina" (cfr. Enver Hoxha, “Imperialismo e Rivoluzione”; Casa editrice 8 Nentori. Pag. 401).

È vero: Mao fu senz'altro "un grande marxista-leninista" (proprio come Hoxha) ma (al par dello stesso Hoxha, che a differenza del Presidente cinese non ha però mai i pretesi tanto) non fu un classico del "socialismo scientifico". La storia stessa s'è incaricata di concretamente dimostrare quanto appena asserito.

Il Pensiero di Mao si fondava in pratica su due capisaldi: la "Rivoluzione ininterrotta e culturale" e la " Teoria dei Tre Mondi". La prima non era riuscita a prevenire l'affermazione della linea capitalistica in Cina, la seconda non ha portato alla rivoluzione mondiale. I "classici" del "socialismo scientifico" rimangono pertanto Marx, Engels, Lenin e Stalin. Nello stalinismo si ravvisa poi il marxismo-leninismo nella sua compiutezza, il socialismo classico, autentico e integrale (fu infatti solo con Stalin che - come attestato dalla splendida Costituzione sovietica del 1936 – l'edificazione rivoluzionaria giunse a realizzare nelle sue grandi linee il socialismo compiuto). Verrebbe da dire che il fantasioso Mao di questo stalinismo predilesse lo spirito, mentre l'intransigente Hoxha ne preferì la lettera.

Ma ciò sarebbe davvero ingiusto verso Hoxha, che quest'interpretazione confinirebbe (certo molto a torto) nell'assai poco dorato limbo della dogmatismo sterile (alla stregua stessa d'un qualunque Bordiga). Meglio pertanto dire che delle marxismo-leninismo autentico (quello staliniano) Mao incarnò lo spirito e la lettera, Hoxha la lettera e lo spirito. E furono entrambi dei grandi marxisti-leninisti!

Fabio CUTAIA

VERO E FALSO MAOISMO

di

Fbio CUTAIA

10 novembre 1991

Su "L'Uguaglianza" del 8/9/'91 (pag.15) ha ben correttamente ravvisato Ventura Spartaco a proposito de "Il Manifesto" ("questo 'pseudo quotidiano comunista'") che "La psicosi anti-staliniana di questo gruppo, è talmente fuorviante che, si può ben dire, o ipotizzare che, esso faccia indubbiamente capo, alla parte più squallida del capitalismo italiano".

"Il Manifesto" - va evidenziato - ha sempre sottolineato (cosa che continua imperterrito a fare anche oggi, quando è ormai da anni pur affetto da acuta "gorbymania") la propria matrice maoista. Ma a quale tipo di "maoismo" si rinfaccia " Il Manifesto" lo si desume con chiarezza dalla seguente brano d'un articolo di congiunto di Lisa Foa e Aldo Natoli apparso qualche tempo fa su uno speciale che il giornale dedicò (in dodici fascicoli) allo storico 1968: "La riflessione su Stalin e sull' U.R.S.S. aveva spinto Mao fin dalla fine del 1958 a individuare la radice del ' revisionismo sovietico' non tanto in Krusciov (contro il quale era schierato tutto il gruppo dirigente cinese), quanto nella teoria e nella pratica dello stesso Stalin. E su questo punto non vi fu mai accordo fra Mao e gli altri.

Nello ' stalinismo' di questi Mao adesso vedeva annidarsi nel cuore stesso del partito cinese il germe del revisionismo, il pericolo della ricomparsa del capitalismo e della borghesia". Un tale discorso, fra l'altro, rende pienamente coerente l'accusa paradossale - da "Il Manifesto" rivolta al rinnegato Deng - di essere loro..... Stalin di Pechino (e non già il Kruscev cinese!). In effetti quella di rappresentare il "germe" del revisionismo (od addirittura il revisionismo "tout.court") è un'accusa rivolta allo stalinismo da una vasta corrente politico-ideologica e internazionale di cui "Il Manifesto" è un'espressione nostrana: quella del cosiddetto "maoismo occidentale".

Quest'ultimo vede nel maoismo o una sorta di "uscita da sinistra" dallo stalinismo, simmetrica alla krusceviana "uscì da destra" dallo stesso. La Rivoluzione culturale sarebbe stato il momento culminante del virtuale anti-stalinismo maoista.

Il maoismo, in realtà, rivolse effettivamente una critica allo stalinismo, che fu proprio una critica da sinistra. Mao rimproverò a Stalin d'avere anteposto nella sua campagna anti-revisionistica gl'apparati di sicurezza dello Stato (polizia politica e tribunali rivoluzionari) alla mobilitazione di massa (e - in verità senza successo finale - tentò di capovolgere questa strategia in Cina, per l'appunto con la " Rivoluzione culturale") ;

Disse di Stalin che sotto valutava erroneamente il ruolo delle masse contadine nella rivoluzione proletaria, e che per questo motivo aveva inizialmente diffidato della Rivoluzione cinese (prevalentemente contadina, per l'appunto).

Non è questo il luogo ho proprio ad una disamina delle critiche rivolte da Mao a Stalin, ad una valutazione della maggiore o minor fondatezza loro. Quel che qui preme è che la critica rivolta a Giuseppe Stalin dal Presidente Mao fu interna ed intenzionalmente costruttiva (nonché - ad avviso di chi ora scrive - sempre comunque adirante alla purezza ideologica del marxismo-leninismo): ben diversamente dall'inconoclastica "destalinizzazione" krusceviana (esemplarmente revisionistica).

Mao è molto chiaro in proposito allorché asserisce senza mezzi termini la validità al 70% della complessiva azione teorica e pratica di Giuseppe Stalin. Scrisse in proposito Augusto Illuminati (molto correttamente) che Mao operò sempre "una netta distinzione fra ' i gravi errori teorici' con più di dar marxista-leninista Stalin durante la dittatura del proletariato e l'ideologia revisionista di un gruppo dirigente sovietico avviato, dopo il ' colpo di Stato' krusceviano del 1956, verso il capitalismo e il socialimperialismo" (cfr. Augusto Illuminati, Introduzione a Mao Tse-Tung: "La costruzione del socialismo". Paperbacks arxisti 3, Newton Compton Editori; pag. 22). Aerma sulla stessa linea lo storico revisionista Giuseppe Boffa che "la critica cinese non ha mai messo in causa

il fenomeno dello stalinismo. Se rottura vi era nella storia sovietica, questa andava collocata, secondo il pensiero maoista, dopo la scomparsa di Stalin e non arima", e ciò "contrariamente a una credenza assai diffusa nell'estrema sinistra europea durante gli anni '60 e '70: e ciò pure se "Anche i cinesi hanno scritto più volte negli anni di Mao che Stalin aveva commesso 'seri errori' " (cfr. Giuseppe Boffa, "Il fenomeno Stalin bella storia del XX secolo"; Editori Laterza. Pagg. 37-38). I maoisti sostenevano inoltre che molto di ciò che andava respinto (secondo loro) nell'opera pratica e teorica di Stalin si configurava più come un limite che come un vero "errore" di quest'ultimo, limite dovuto alla circostanza oggettiva per cui – essendo l'U.R.S.S. la prima esperienza statale socialista escludendo la breve parentesi dell'ottocentesca Comune di Parigi – non v'era possibilità di confronto con altre problematiche (oltre che per imitarne creativamente le positive realizzazioni, com'è ovvio). Limiti ed errori di Stalin furono comunque sempre inconsapevoli, ed degli (per Mao) "aveva realizzato immensi successi, restando sempre 'un grande marxista-leninista'" (cfr. Giuseppe Boffa, op. cit.; pag 39).

Del resto la storia stessa della rottura cino-sovietica ben ci testimonia lo stalinismo maoista. Essa si consumò nell'ottobre '61 trovi a causa del rifiuto cinese di sottoscrivere quella "destalinizzazione" proprio allora sanzione formale (al XX Congresso del P.C.U.S., i cui lavori furono abbandonati per protesta dal delegato cinese Chou En-Lai il quale - prima dire imbarcarsi per Pechino - si recò ad devolvere con ostentazione una corona di fiori sulla tomba di Stalin). Nel '63 in oltre la stampa cinese identificò nello stalinismo e il criterio decisivo per discernere un autentico marxista-leninista da un moderno revisionista (alla Kruscev). Da parte dei distorsori anti-staliniani di Mao si citano di frequente ipotetici inediti in cui quest'ultimo si sarebbe spinto a ripudiare definitivamente lo stalinismo (da sinistra). Ma - anche ammessa l'effettiva esistenza di codesti inediti e la loro oppure totale autenticità (ammessa ma non concessa...) - rimarrebbe sempre da domandarsi perché tali scritti rimasero, per l'appunto, e inediti.

Mi sembra invece il caso di citare un'altra e ben più corposa circostanza, che va nella direzione diametralmente opposta alla precedente. Mao non compì mai il passo di costituire una propria "Internazionale". Tuttavia, intorno al fatidico '68, molti raggruppamenti politici si proclamavano in tutto il mondo apertamente maoisti. Fra questi i marxisti-leninisti d'osservanza staliniana, e "maoista occidentali" (cibo "Il Manifesto") di cui s'è detto ma anche altri settori. Certi trozkisti ravvisavano in Mao (che esortava alla rivoluzione mondiale) l'erede virtuale del loro padre spirituale, entrambi venendo (erroneamente) visti come ostili allo staliniano "socialismo e non sol Paese". Ma anche al di fuori del marxismo (o sedicente tale) si trovavano pretesi "maoisti". Taluni anarchici (rifacendosi al maoista "ribellarsi è giusto") individuavano in Mao il loro nuovo alfiere (dopo Stirner e Bakunin), mentre persino quell'estrema destra che (rappresentata in Italia da Franco Freda) rifiutava l'anticomunismo viscerale allora imperante nel neo-fascismo nostrano e mondiale si richiamava a Mao in cui identificava (dato il suo contemporaneo contrapporsi ad U.S.A. ed U.R.S.S.) l'erede spirituale del "Tripartito" nazi-fascista: il successore di Mussolini ed Hitler! Ebbene: per fare piazza pulita di tante interpretazioni arbitrarie del suo pensiero, Mao iniziò a riconoscere quali suoi depositari ortodossi all'estero dei piccoli raggruppamenti prescelti (guarda caso) fra quelli di più rigida osservanza staliniana. E non credo proprio vi sia bisogno d'altro per dimostrare l'intransigente stalinismo del Presidente Mao! Questo stalinismo maoista era peraltro completamente logico, e ben lo si comprende se si guarda proprio alla Rivoluzione culturale (l'autentico capolavoro politico di Mao). Questa prendeva infatti le masse dalla volontà di Mao di preservare la Cina rossa dalla caduta nel revisionismo (come era avvenuto in Russia ed altrove nel '56, in Jugoslavia già nel '48). Mao si richiamava in quest'opera purificatrice alla tesi della continuazione e dell'inasprimento (anziché dell'estinzione) della lotta di classe nelle condizioni della dittatura del proletariato, per combattere e prevenire una sempre possibile (purtroppo) restaurazione capitalistica. Ma la suddetta tesi era stata formulata proprio da Stalin negli anni '30, e dal medesimo ribadita nel '52 nella sua inalterata validità! Mao fu dunque, "in primis et ante omnia", l'erede della politica staliniana dell'anti-revisionismo intransigente (che cercò di perfezionare teoricamente e praticamente capovolgendo in ultimo senza grande successo – la sua versione applicativa

originaria). Nessuna “uscita da sinistra dallo stalinismo, dunque, con Mao, ma tentativo semmai di criticamente perfezionare proprio lo stalinismo!

E’ in fondo sempre la stessa storia: come insegnano proprio dai cinesi di Mao, i veri comunisti sono necessariamente stalinisti. E Mao fu autentico comunista proprio perché staliniano. Per chi ora scrive non è necessario esser maoisti per essere veri comunisti: basta essere stalinisti, e questi ultimi debbono affatto esser per forza maoisti (basti pensare a Enver Hoxha, un altro stalinista nonostante il suo pur eccessivo anti-maoismo).

E’ però altrettanto certo che per esser veri maoisti bisogna esser anche stalinisti. E chi si proclama maoista senza dichiararsi anche stalinista è soltanto uno pseudo-maoista, la cui qualifica più pertinente (se assertore della pretestuosa tesi del maoismo come “uscita da sinistra” dallo stalinismo) mi sembra non poter esser che quella di para-trtzkista. Ed è forse proprio in questa matrice piccolo borghese che si ritrovano le ragioni autentiche della “psicosi antistaliniana” tanto lucidamente – come sé già visto – ravvisata da Ventura Spartaco ne “Il Manifesto” filo-gorbacioviano.

Fabio CUTAIA

IL RINNEGATO TROTZKY

di

Fabio CUTAIA

15 dicembre 1991

Il non lontano cinquantenario della morte di Leone Trozky (avvenuta il 20 agosto 1940 per mano d'un sicario che la propaganda dominante definisce da decenni "staliniano") ci offre l'occasione per una breve riflessione critica sull'operato di quest'uomo politico sovietico. Egli è rimasto famoso soprattutto per la sua viscerale opposizione alla direzione staliniana dell'Unione Sovietica, ed in quest'ottica pertanto va principalmente valutato. Trozky accusava in pratica Giuseppe Stalin d'aver fatto di quella bolscevica una vera e propria "Rivoluzione tradita" (questo il titolo del resto, d'un suo celebre libello). Stalin, che ad avviso de nostro aveva "usurpato" il potere sovietico dopo la scomparsa fisica di Lenin (1924), avrebbe proditoriamente, nei fatti, rimpiazzato la marxiana dittatura del proletariato con uno Stato burocratico e nazionalista retto da una tirannide personale ("bonapartismo"). Era la teoria dello "Stato operaio degenerato", ovverosia la tesi secondo la quale l'U.R.S.S. staliniana disponeva sì d'una socialistica struttura, ma questa funzionava di fatto come espressione del potere d'una nuova casta di sfruttatori (quella dei funzionari di regime). Si trattava in realtà d'una mera polemica di sapore disfattistico.

La degenerazione turco-burocratica di codesto sistema avvenne infatti contro e nonostante Stalin sol in epoca successiva, ed il successore di Lenin ci s'opponne fermamente al XIX Congresso comunista (1952). Per quel che poi concerne il c.d. "bonapartismo" (il culto della personalità" staliniana) esso si può dir al limite che giovò piuttosto che nuocere alla causa del Socialismo, che trovò un carismatico battistrada capace d'accender gl'entusiasmi rivoluzionari di vastissime masse di popolo. Quanto poi al preteso "nazionalismo" di Stalin (il c.d. "Socialismo in un solo Paese") esso è evocabile soltanto facendo concider questo termine con "saggezza politica": sarebbe stato infatti davvero suicida per la giovane Repubblica dei Soviet l'imbarcarsi sconsideratamente (come avrebbe voluto Trozky) in una massiccia opera di sobillazioni internazionale.

Ma per qual motivo Trozky (superato in settarismo sol dall'italiano Amadeo Bordiga, peraltro) si scagliò tanto decisamente contro la politica sovietica? La risposta si trova verosimilmente proprio nella sua biografia politica. Già ne "La guerra civile in Francia" Carlo Marx aveva sottolineato come "in tutte le rivoluzioni si intrufolano, accanto ai suoi rappresentanti autentici, individui di altro conio": è il caso di Leone Trozky nella Rivoluzione russa. Per anni egli militò infatti nelle file mensceviche, e sol nel 1917 passò opportunisticamente al Bolscevismo. Ed in questa sede fu una continua fonte di problemi per Lenin e Stalin, i due Capi del Bolscevismo stesso. Allorché questi proposero lo scatenamento della Rivoluzione d'Ottobre, Kamenev e Zinoviev s'opposero recisamente all'iniziativa mentre "Trozky, pur non votando apertamente contro la rivoluzione, presentò un emendamento che avrebbe provocato la sconfitta e l'annientamento dell'insurrezione. Egli propose di non cominciare l'insurrezione prima dell'apertura del II Congresso dei Soviet, il che voleva dire temporeggiare con l'insurrezione, rivelarne in anticipo la data e avvertire il Governo provvisorio" (cfr. "Storia del Partito comunista – bolscevico – dell'U.R.S.S.", cap. VII).

L'emendamento respinto, "Ma in una seduta dei Soviet, di Retrogrado Trozky, per millanteria, spiffera al nemico la data prestabilita dai bolscevichi per l'inizio dell'insurrezione. Per impedire non al governo kerenskiano di domare l'insurrezione armata, il Comitato centrale del partito decide di scatenarla e di portarla a compimento prima della data fissata, un giorno prima che si iniziasse il II Congresso dei Soviet", mentre "il 16 (29) ottobre si tenne la sessione allargata del Comitato centrale del partito, non a capo il compagno Stalin per dirigere l'insurrezione. Questo Centro costituì il nucleo dirigente del Comitato militare rivoluzionario presso il Soviet Pietrogrado e diresse praticamente tutta l'insurrezione" (ibidem). Trozky tentò poi di sabotare il duro trattato di Brest-

Litovsk con la Germania del Kaiser (che consentì invece la sopravvivenza della Repubblica dei Soviet e fu voluto fortemente da Lenin), mentre nel '21 egli s'oppose dogmaticamente all'avvio della N.E.P. (la leniniana "Nuova Politica Economica" che dava un limitato spazio all'iniziativa privata e fu concepita dai bolscevichi come una momentanea "ritirata strategica"). Scomparso Lenin, Trotzky tentò di trascinare l'Unione Sovietica nella delirante prospettiva della c.d. "Rivoluzione permanente" (che avrebbe verosimilmente condotto la Russia bolscevica in una guerra mondiale che assai probabilmente - date le sue deboli forze - l'avrebbe vista soccombente). Ma stavolta Trotzky si trovò la strada sbarrata da Stalin (come precedentemente - in tante occasioni - era stato Lenin a frustrarne la vanagloria), e fu costretto a prender la via dell'esilio. In terra straniera egli iniziò una sistematica campagna volta a designare l'U.R.S.S., allora unico Paese socialista sottoposto al terribile accerchiamento capitalistico. Ed in questa sua nuova veste Trotzky divenne - almen oggettivamente - il più prezioso alleato dell'anti-comunismo mondiale (che lui fiancheggiò del resto alla testa della sua "Quarta Internazionale"). Fu lui ad ispirare il farsesco contro-processo intentato dal filosofo statunitense John Dewey contro lo Stato sovietico. Non certo a torto Curzio Malaparte ebbe a scrivere che "La storia della lotta tra Stalin e Trotzky è la storia del tentativo di Trotzky di impadronirsi del potere, e della difesa dello Stato da parte di Stalin e della vecchia guardia bolscevica: è la storia di un colpo di Stato mancato". Ma il colpo di Stato anti-sovietico riuscì invece (a tre anni dalla scomparsa fisica di Stalin) a Nikita Kruscev in occasione del contro-rivoluzionario XX Congresso del P.C.U.S. (1956). Pur se non dichiaratamente, quel "putsch" si resse in una buona misura su testi Trozckiste. In particolare la "destalinizzazione" fu condotta sulla base (tipicamente trozckista, per l'appunto) della pretestuosa contrapposizione manichea fra il "grande Lenin" ed il "tirannico Stalin", nonché sulla parola d'ordine d'un preteso "ritorno al Leninismo" (anti-stalinianamente e paratrozckianamente inteso). Non ebbe pertanto torto Isaac Deutscher allorché individuò in Kruscev ("in un certo senso") l'esecutore del testamento politico di Trotzky.

Fabio CUTAIA

PARTE SECONDA

NON PUBBLICATI

Spett. "IL MANIFESTO"
Via Tomacelli, 146
00186 – ROMA

Roma, 10/12/'89

Gentili Redattori,

vi confido di non essere un assiduo lettore de "Il Manifesto", che acquisto solitamente allorché ho specifico interesse a conoscere la Vs. opinioni in merito a qualche fatto particolare. Da quel che ho potuto leggere sul "quotidiano comunista" e – ancor di più – dal complesso della vostra impostazione ideologico-politica (che ritengo di conoscer discretamente, anche grazie alla Vostra non immeritata "fama") ho comunque dedotto di trovarmi dinanzi ad un nucleo di persone di valore, capaci di serie analisi e di sintesi anche ardite. In maniera particolarmente favorevole m'ha poi soprattutto colpito la circostanza per la quale – in un modo che celebra il (non solo) consumistici fasti d'un modello capitalistico rampante ed ovunque oggi "vincente" – Voi "osate" sottolineare il Vs. coraggioso (e confermato) rifiuto d'individuare nella mercificazione dell'esistenza e delle coscienze il tratto distintivo d'un quasi leibniziano "migliore dei mondi possibili". Da quest'ordine d'idee Voi ponete in un certo senso il comunismo "all'ordine del giorno" della contemporaneità (anche – e forse soprattutto – in termini di solidaristica "alternativa etica" al poco sacro egoismo del modello borghese), mentre giustamente insistete sul fatto che anche l'Occidente ha bisogno di cambiare profondamente le proprie strutture e le proprie scale di valori. A tutto ciò voi vi riferite come ad un "bisogno di comunismo" che contrassegnerebbe quanti non si rassegnano alla mercificazione integrale, opponendoVi di conseguenza alle tesi di quanti interpretano la crisi che investe in questi anni il "Campo socialista" in modo da esaltare la superiorità della "via capitalista". In antitesi a costoro, Voi ribadite la scelta comunista (fra l'altro contrastando la "liquidatoria" posizione occhettiana in seno P.C.I.).

In margine a tutto ciò vorrei però prendermi la libertà d'esternarVi talune perplessità circa la linea ideologico-politica seguita da "Il Manifesto" (nel nome di un'apprezzabilissima scelta anti-capitalista, come ho già sottolineato). Le suddette perplessità concernono particolarmente due aspetti della Vs. impostazione: il maoismo anti-staliniano di fondo e l'atteggiamento nei confronti dell'"uragano" politico che oggi sconvolge il "campo socialista" (io non sono di formazione marxista ma reputo prezioso il comunismo in quanto rivoluzione anti-capitalista ed anti-borghese. Ne avverso pertanto le deviazioni opportunistiche dalla "purezza" rivoluzionaria).

Circa il primo punto, noto quanto segue. Voi sostenete che ciò che v'è di forse più valido nel maoismo è la critica anti-staliniana. Ritenete cioè che Mao avrebbe indicato un'alternativa rivoluzionaria (una "uscita da sinistra") alla degenerazione revisionistica verificatasi nel modello sovietico già nell'epoca di Stalin. Più esattamente pensate (mi sembra d'aver capito, almeno) che il vero responsabile del "revisionismo" sia non tanto Kruscev (il quale si sarebbe in un certo senso limitato a "tirar le somme" terminandone) quanto lo stesso Stalin, alla cui "linea nera" Mao si sarebbe in realtà opposto (mentre la "stalinismo" del vertice cinese si sarebbe poi anti-maoisticamente espresso col trionfo politico di Deng). Una tale analisi del maoismo mi sembra forzata, e si risolve infine (scusate l'esplicità) in un travisamento oggettivo del pensiero di Mao in proposito. Il "Grande Timoniere" – come Voi potete insegnarmi – denunciò spietatamente la degenerazione revisionistica registratasi nell'Unione Sovietica e nei Paesi rimasti nell'aria moscovita proprio in seguito a quella "destalinizzazione" krusceviana ch'egli sempre respinse con tanta fermezza. Mao distingueva nettamente fra l'ortodossia marxista-leninista di Stalin ed il "revisionismo moderno" dei successori di quest'ultimo e dei loro seguaci. Mao – naturalmente – era

troppo geniale per non rendersi conto del fatto che Kruscev e soci ma gli avrebbero potuto usurpare il potere rivoluzionario senza l'ausilio determinante di certe condizioni oggettive le quali - al loro volta - non avrebbero potuto prodursi da un momento all'altro, ma dovevano esser lentamente maturate. Ed una tal maturazione non poteva che essersi registrata che nella lunga fase staliniana, in cui erano stati evidentemente commessi errori anche molto seri nonché ci si era trovati in presenza di limiti obiettivi della "leadership" bolscevica, esplicabili soprattutto con l'inesistenza d'altre esperienze storiche di dittatura del proletariato in grado di fungere da esempio per i successi e da monito per gli insuccessi. In quest'ottica Stalin - proprio per il suo straordinario ruolo alla testa della Repubblica dei Soviet -non poteva non avere svolto un ruolo decisivo in un'esperienza che s'era dimostrata purtroppo non sufficientemente salda, tanto da consentire in pochi anni una svolta revisionistica quasi incontrastata (quella di Kruscev).

Stalin - in ciò Mao identificava il limite fondamentale appunto della politica staliniana - aveva combattuto il deviazionismo (espressioni della borghesia all'interno del partito comunista) in primo luogo attraverso i severi strumenti della repressione poliziesca e giudiziaria, e sol secondariamente facendo appello alla "vigilanza di massa" del proletariato rivoluzionario. Tale condotta - ad avviso di Mao - aveva lasciato le masse ai margini della lotta di classe che s'era andata sviluppando nelle nuove condizioni del potere sovietico, e ciò le aveva rese passive favorendo anche la mancata estirpazione - e dunque in pratica il consolidamento - della psicologia piccolo borghese al loro interno. Allo scopo d'evitare che nei Paesi ancor autenticamente socialisti (come la Cina popolare) il "revisionismo moderno" finisse per trionfare, Mao ritenne necessario non solo rilanciare la lotta di classe ma anche e effettuare ciò (facendo tesoro della lezione rappresentata dalla comprensione dei limiti dell'esperienza staliniana) invertendo il criterio sovietico: erano cioè le masse (sotto la direzione degli "quadri sani" del partito marxista-leninista) a dover "bombardare il quartier generale" piccolo borghese (cioè di coloro che - nel nome del primato dell'efficienza sull'ideologia - si preparavano ad imboccare la "via capitalistica"): le istituzioni (soprattutto militari) avrebbero fiancheggiato e garantito la mobilitazione di popolo. Lo schema staliniano era pertanto nuovo volto, e sulla base d'un tale capovolgimento si svilupparono fenomeni storici come il "movimento d'educazione socialista" e poi (soprattutto) la "Rivoluzione culturale" arrivare anche se che miravano - coinvolgendo in primo luogo le masse nella lotta di classe - a radicare la anti-revisionismo nella coscienza collettiva rendendo in tal modo assai più difficile l'abbattimento opportunistico del vero comunismo). Va però sottolineato che mai e poi mai il Presidente Mao svolse una critica ideologica dello "stalinismo" (reputandolo cioè deviazionistico o generatore consapevole di revisionismo): anzi, limitando al piano "operativo" (importantissimo, peraltro) la sua critica a Stalin, "Il quotidiano del popolo" (mi sembra) sottolineò esplicitamente come l'atteggiamento nei confronti della "questione staliniana" costituisse l'autentica "linea di demarcazione" fra un vero marxista-leninista ad un "revisionista moderno". Più tardi, del resto, i Cinesi riconobbero i quali "depositari esteri" del pensiero maoista solo quei raggruppamenti (marxisti-leninisti) che più scrupolosamente s'attenevano a questo fondamentale criterio. Il maoismo fu dunque l'antitesi (sia pur critica) della "destalinizzazione", e non la sua versione "di sinistra". E dichiaratamente. Di fronte a tanto non ha molto senso richiamarsi a presunti "inediti" in cui Mao avrebbe esteso al piano ideologico la sua critica dello "stalinismo", e ciò perché tali "inediti" (qualora effettivamente esistano e - in caso affermativo - siano proprio utenti che, anche solo parzialmente) saranno prestati mantenuti segreti per qualche motivo! Fu evidentemente una scelta di Mao e dei suoi collaboratori hanno, e nessun gioco di bussolotti può pertanto indurci seriamente ritenere "anti-stalinista" (od anche solo "non stalinista") una Cina popolare che ruppe ufficialmente con U.R.S.S. e satelliti (1961) proprio in dispregio della "destalinizzazione". Anche il successivo attacco albanese a Mao (nel nome dell'ortodossia staliniana) non può accreditare "a contrario" un'immagine di comodo del "leader" cinese: si può semmai parlare d'un contrasto fra un modo "puro" di concepire lo "stalinismo" (quello di Hoxa) ed una forma più elastica, più "fantasiosa" se si vuole (quella di Mao per l'appunto), ma certo non meno intransigente. Si sa che Mao attaccò Stalin in relazione alla "diffidenza" di questi nei confronti del contadinato (che il

Presidente cinese intendeva esaltare nella sua funzione rivoluzionaria sino a concepire un assedio delle "città del mondo" da parte delle "campagne del mondo": mondo sottosviluppato contro mondo "benestante"). Mao faceva anche risalire a ciò l'iniziale "diffidenza" di Stalin nei confronti della Rivoluzione cinese arrivare anche se essenzialmente contadina), e che criticava anche per questo il successore di Lenin. Ma tutta questa indubbia critica anti-staliniana di Mao (compresa quella più "spinta" dei presunti "inediti") non è in grado di capovolgere il dato storico in virtù del quale il maoismo fu essenzialmente rifiuto categorico della "destalinizzazione" (la rottura formale dei Cinesi con Mosca avvenne peraltro proprio con un omaggio di Chou – En Lai all'allora mausoleo staliniano!). Presentare un Mao anche sol "di fatto" anti-stalinista significa operare un travisamento della realtà simile a quello in virtù del quale Nikolai Bukharin tentava - giustamente avversato da Stalin - di capitolazionisticamente "eternare" la "N.E.P." leniniana presentando questa sua posizione come "leninismo ortodosso" solo perché Lenin - che aveva chiarito al di là d'ogni possibile dubbio il carattere di temporanea "ritirata strategica" di quella necessaria scelta politica - aveva sottolineato la "serietà" di quell'iniziativa).

L'altro punto che vorrei trattare concerne -come accennato in precedenza - la crisi del "Campo socialista", o per meglio dire il Vostro atteggiamento in proposito. Voi sostenete in pratica che ciò che accade nei Paesi ufficialmente comunisti (ovvero la generalizzata di crisi di "rigetto" che investe quei sistemi) rappresenterebbe lo scontro fra vastissime masse popolari desiderose - sotto la valida guida di coraggiosi dirigenti "riformatori" – d'un "socialismo dal volto umano" ad una cricca conservatrice di burocrati stalinisti interessati solo a non perdere i loro privilegi di casta. Sotto la benefica spinta della "perestroika" gorbacioviana molti Paesi si starebbero positivamente rinnovando, mentre in altri Stati le classi dirigenti reazionarie riuscirebbero meglio a difender le loro ingiuste posizioni. E così mentre soprattutto in Europa (Cecoslovacchia, Germania Est, etc.) i popoli starebbero rientrando, altrove le cose andrebbero assai peggio (caso tipico l'odiata Cina di Deng). Vedendo poi che le ribellioni ad Est vengono strumentalizzate dai circoli occidentali per affermare la superiorità del modello capitalistico (allo scopo di consolidarlo in Occidente ed instaurarlo in Oriente) e che una tale spregiudicata utilizzazione sta innescando un processo di "decomunistizzazione" che dall'Ungheria e dalla Polonia tenda a giungere sino alle...Botteghe Oscure (oltre che altrove...), cercate di correre ai ripari esortando l'opinione pubblica a non cader nella trappola borghese che tenderebbe a scientemente confondere con un inesistente "fallimento del comunismo" l'irreversibile (e ben reale...) "crisi dello stalinismo". In realtà lo "stalinismo" non è affatto in crisi, per la semplicissima ragione ch' esso oggi non esiste in nessun posto (se non in Albania). E non esiste nemmeno "fuoriuscita dal comunismo" pel palese fatto che (con la solita eccezione cino-albanese) il "Campo socialista" non è più tale a partire dall'epoca della "destalinizzazione" (ossia dal '56. Se si vuol proprio esser buoni, dal 1961). Ciò che in realtà accade è ben diverso. In poche parole, si tratta delle convulsioni prodotte dal passaggio difficile da un capitalismo monopolistico di stato ad una vera e propria economia di mercato (didimo occidentale, proprio mentre in Occidente la stessa viene a sua volta rafforzata e resa ancor più esplicita sulla seia della "deregulation" reaganiano-tatcheriana fortemente ridimensionatrice -se non proprio smantellatrice - dello "Stato sociale"). La storia inizia da lontano, e precisamente da quando Bukharin - al grido di "Arricchitevi!" - prospettò di fatto (ravvisando - l'abbiamo visto - il pensiero di Lenin a vantaggio delle sue capitolazionistiche tesi) o un "Termidoro sovietico" fondato sull'eternamento della "N.E.P.". Il suo progetto fu efficacemente contrastato da Stalin, che peraltro e vitò in ciò di cadere nell'isteria estremistica di Trotzky (anche lui all'epoca, almeno pubblicamente, in polemica con Bukharin) dimostrandosi così il vero "custodi" dell'autentico leninismo contro i "deviazionismi" di destra e di sinistra. Ma dopo la collettivizzazione dell'economia (indispensabile per potersi insensatamente parlare di socialismo) emerse purtroppo una nuova casta privilegiata di tecnocrati e funzionari che - prendendo il partito comunista come base ed atteggiandosi inizialmente a depositaria dell'ortodossia ideologica - instaurò di fatto una nuova dittatura di classe, un nuovo sfruttamento capitalistico: la dittatura del proletariato divenne dittatura sul proletariato della "Nomunklatura" (la tecno-burocrazia) si comunistizzarono dopo ho il '45, tanto che il dissidente

jugoslavo già nella seconda metà degli anni '50 d'una "Nuova Classe" (la "Nomenklatura", per l'appunto) che dominava (per una necessità strutturale) ogni Paese comunista (Jugoslavia compresa). Mentre Gilas (incarcerato per queste sue tesi per volontà di Tito) giungeva alla sostanziale conclusione dell'impossibilità oggettiva di socialismo a comunismo e finiva per "occidentalizzarsi" politicamente arrivare anche se estendendo così alla sfera ideologica ciò che Tito aveva realizzato - dopo il '48 - al livello diplomatico), anche Stalin (con anticipo sul dirigente jugoslavo epurato, in verità) si rendeva conto dell'imborghesimento tecno-burocratico della società socialista (vedi la polemica anti-burocratico del XX Congresso sovietico, 1952). Ma - a differenza dell'occidentalizzato Gilas - Stalin credeva nei valori del socialismo, cercava di difenderli e si preoccupava per il futuro. L'involuzione burocratica della società sovietica aveva trovato nel carisma staliniano un ostacolo immenso sin dai lontani anni '30. Da qui prese le mosse la "destalinizzazione": il Georgiano aveva combattuto tanto duramente la "Nomenklatura" (sembra che si riferisse addirittura ad essa come ad una "casta maledetta") che questa poteva portare definitivamente a termine il suo progetto (la restaurazione del capitalismo ha inizialmente mascherata) non solo soltanto dopo la scomparsa fisica di Stalin, ma addirittura ingiuriandone esplicitamente la Memoria arrivare anche se nel nome d'un pretestuoso "ritorno al leninismo" dietro al quale si muoveva in realtà una forte corrente neo-bukhariniana). Il giuoco riuscì in tutto il "Campo socialista" (tranne che in Cina ed Albania) e nelle successive estensioni territoriali di questo (mentre s'allineavano anche quasi tutti partiti comunisti non al potere, fra i quali i più influenti: l'italiano ed il francese). Inizialmente alfiere sommo della "linea nera" fu Nikita Kruscev, ma quando questi cercò a sua volta di instaurare un diretto rapporto "carismatico" con le masse (in quanto artefice primo della "destalinizzazione") la "Nomenklatura" sovietica (preoccupata da un eventuale "bonapartismo" che l'avrebbe verosimilmente danneggiata) rimpiazzò col più malleabile Leonid Breznev (dopo che l'ideologo Mikhail Suslov - tipico portavoce altolocato della "Nuova Classe" moscovita - aveva rinfacciato a Kruscev un "culto della personalità", in pratica accusandolo di... stalinismo!). S'aprì la fase in cui questa nuova borghesia (dietro una facciata "leninista" che apparve ancor più "rigorosa" dopo la condanna sovietica dell'Euro-Comunismo esplicitamente ripudiatore della "dittatura del proletariato") consolidò le proprie posizioni con tranquillità (eliminati il rivoluzionario Stalin ed il "perturbatore" Kruscev). Ma il "luogo" tipico del potere borghese è notoriamente l'economia di mercato, e (scomparsi Breznev ed i suoi effimeri successori Adropov e Cernenko) con la "Perestroika" la "Nomenklatura" ha ritenuto giunto il momento adeguato per esplicitare il proprio ruolo tipico, gettando la maschera pseudo-comunista e dichiarandosi esplicitamente privata (e non più statale) proprietaria dei mezzi di produzione. Ma la storia, notoriamente, non si muove pacificamente e linearmente, e così è esploso un conflitto fra "conservatori" (desiderosi di continuare a mascherare la dittatura di classe dietro il comodo paravanto dell'economia collettiva e pianificata secondo criteri di sfruttamento) e "riformisti" decisi a rivelarsi a viso aperto come capitalisti. Fra questi "riformisti" tende poi a contrapporsi un fronte estremistico (e trionfante in Ungheria e Polonia, rappresentato in U.R.S.S. soprattutto da Eltsin - e Sakharov - ed in Italia da Achille Occhetto) esplicitamente "decomunistizzazione", ed un'ala "moderata" che intenderebbe nonostante tutto conservare qualche limitata traccia del precedente "trucco" leninista (ma bisognò pur vedere fino a quando: tra il '56 e il '61 anche Kruscev sosteneva - soprattutto in polemica con Tito - che "il nome di Stalin è inseparabile dal marxismo-leninismo". S'è visto com'è poi finita...). Sulla base del fatto che Gorbaciov si proclama (nel senso che abbiamo visto) ancora per belle al "socialismo" (sulla scia di Dubcek ed a differenza del riabilitato Nagy) "Il Manifesto" vuol vedere in lui il nobile cavaliere del "socialismo dal volto umano" e nei moti dell'Europa orientale da lui ispirati un "bisogno di comunismo"! In realtà il carattere anti-comunista è evidente in quei moti d'ispirazione dichiaratamente (a volte alternativamente) borghese, nazionalistica e confessionale. Ma - al di là di questi ultimi due termini - è il momento propriamente borghese (ad onta delle stesse eventuali "prudenze" di Gorbaciov) ad affermarsi ad Est. Quello che sta avvenendo è l'instaurazione della democrazia borghese nell'ex-"Campo socialista" come riflesso politico del citato passaggio dalla forma statale-monopolistica a quella prevalentemente liberistica

del capitalismo in quei Paesi, con conseguente inevitabili occidentalizzazione ed americanizzazione (questo simboleggia in fondo la caduta del "Muro di Berlino"). A tale scopo la grancassa propagandistica "yankee" ha montato la "gorbymania" non meno che il "mito" di Deng "democratico". Quest'ultimo - a lungo avversato dal Presidente Mauro come "Kruscev n. 2" - ha inaugurato una volta giunto con la sua cricca al potere la versione cinese del "revisionismo moderno" (in realtà un "semi-revisionismo", non essendo Deng giunto ad una completa condanna di Mao e di Stalin) avviando un'occidentalIZZAZIONE che intendeva però contenere entro certi limiti. Gli occidentalizzatori estremisti (fortissimi fra gli studenti universitari e ducati all'americana) hanno tentato di forzare le cose occupando Tien An Men ed innalzandovi una "Statua della Libertà", ma Deng ha sanguinosamente stroncato la protesta avendo l'esercito dalla sua. E - per il semplice fatto che fra i contestatori di Pechino v'era qualche residuo di "Rivoluzioni culturale" - ecco "Il Manifesto" indicare dei maoisti negli adoratori cinesi dell'"american dream" (desiderosi d'occidentalizzazione integrale come manifestanti di Praga, di Lipsia, di Berlino Est, di Varsavia, Danzica, Stettino, di Budapest ed anche di Mosca). Gorbaciov è l'erede legittimo (ancorché originale di Kruscev e Breznev e - come Deng ed i contestatori studenteschi di quest'ultimo, come Eltsin - trova la sua matrice originaria nel progetto politico del termidoriano Bukharin avversato da Stalin (e da Mao). I "ribelli" dell'Est, chiaramente mobilitati da potenti centrali reazionaria, sognano ad occhi aperti non il "socialismo dal volto umano" ma il "paradiso occidentale", e contestano in quel che viene loro presentato come "stalinismo" e il neo-Bukharinismo revisionistico restauratore di quel capitalismo ch'essi vedono (nella sua forma esplicita) come antitesi dell'oppressione burocratica (erroneamente vista come tenace sopravvivenza staliniana). Dispiace che "Il Manifesto" (convinto assertore dell'anti-capitalismo) individui i propri punti di riferimento nei revisionisti più estremi se non proprio negli espliciti imborghesitori. Ma ciò deriva dall'anti-stalinismo (e dal travisamento anti-staliniano del pensiero maoista). Il fatto è che non può darsi autentico comunismo rivoluzionario senza un esplicito e convinto richiamo dell'autorità di colui che fu con Lenin il più grande rivoluzionario di tutti i tempi, quel Giuseppe Stalin che avversò implacabilmente ogni forma di potere borghese ivi compreso il capitolazionismo termidoriano di Nikolai Bukharin (oggi esplicitamente riabilitato da Gorbaciov), che fu l'antesignano del "revisionismo moderno". In fondo "il nome di Stalin è inseparabile dal marxismo-leninismo" (forse l'unica verità - ovviamente presto rimangiata - che uscì dalle labbra di Nikita Kruscev), ed è la storia stessa a dimostrarlo. A parte lo stesso Kruscev, Breznev e Gorbaciov, a parte Deng (sui quale non è il caso d'ancor soffermarsi), non ha forse Tito sempre seguito una politica senza principi (si ricordino in proposito - dopo l'"intransigente stalinismo" iniziale - i "giri di valzer" con occidentali, "non allineati", con Kruscev, Breznev e Hua Guofeng. In ciò non molto diverso fu il suo semi-emulo Ceausescu, oggi disprezzato come "bieco stalinista" ma per anni vezzeggiato dall'Occidente capitalistico che oggi lo denigra in omaggio alla "Perestroika")? Gli stessi Castro ed Ho Chin Min - dopo la conclusione dell'alleanza col Cremlino revisionista - cosa son diventati se non cinici (o romantici, come nel caso del "Che" Guevara) ausiliari del "socialimperialismo" sovietico nel "Terzo Mondo"? E quanto ai "comunisti di sinistra" (da Trotzky a Bordiga) cosa sono essi stati con le loro tesi sulla "Rivoluzione tradita" (da Stalin, naturalmente...) se non dei denigratori del Paese del Socialismo proprio nel periodo più duro dell'accerchiamento capitalistico dell'Unione Sovietica?

Per la causa rivoluzionaria tutti costoro sono stati in fondo dei denigratori (per quanto meno pericolosi di cripto-bukhariniani come Kruscev, Togliatti e Thorez che esaltano Stalin in vita solo per denigrarlo poi in morte, unitamente alla sua politica di principio). Ricordiamo il già rammentato insegnamento cinese (assolutamente fondamentale) secondo il quale è dall'atteggiamento assunto nei riguardi di Stalin che si distingue un vero marxista-leninista da un "revisionista moderno". Senza o contro Stalin v'è solo revisionismo.....

Cordiali saluti,

(Fabio CUTAIA)

PECHINO, "PRIMAVERA" BORGHESE

di

Fabio CUTAIA

I toni dell'ignobile strumentalizzazione politica che la grancassa propagandistica del capitalismo internazionale ha utilizzato nel trattare degli avvenimenti cinesi sono ben noti. S'è scritto di "feroce repressione", di "strage degli innocenti", di "furia omicida". S'è gridato ad alta voce lo "sdegno", s'è manifestata fermissima "indignazione" per "l'inumano massacro" di Pechino. Nel nostro Paese, il massimo dell'esasperazione è stato toccato da "L'Unità", che non s'è uno vergognata di stigmatizzare il "genocidio" (!). Tutti hanno reagito con "sgomento" di fronte allo "sterminio" di tanti "bravi giovani" desiderosi soltanto (udite, udite!) di "libertà e democrazia". Lo sciaccallaggio politico, si sa, dispone di grandi tradizioni, ma raramente è stato esercitato in termini tanto disgustosi quanto questa volta. Cerchiamo pertanto di guardare i fatti di Pechino con la mente libera dalle interessate valutazioni dei politicanti avvoltoi.

Se ben s'osserva (ciò risulterebbe immediatamente chiaro, se non confondessero le idee le cortine fumogene lanciate dai mestatori d'ogni colore) in Cina è accaduto quanto segue: un'insurrezione filo-americana della borghesia studentesca locale è stata sanguinosamente repressa dai mezzi corazzati del regime revisionista di Deng Xiaoping. Ma vediamo d'osservare più in profondità alla portata di questa "Primavera di Pechino". S'è già detto hanno che la propaganda plutocratica ha esaltato il "martirio collettivo" di giovani contestatori declamanti "libertà è democrazia". Nulla di più esatto, dal momento che proprio questo pretendevano i protestatari. Essi (lo ha sottolineato tutto l'Occidente) volevano che il regime "comunista" lasciasse il passo ad una "libera democrazia" come la nostra. I ribelli pretendevano cioè la completa liquidazione dell'eredità rivoluzionaria e la trasformazione della Cina popolare in una sorta (ci si passi il paradosso...) di "America asiatica". Il risultato storico del loro eventuale trionfo sarebbe stata (potrebbe essere...) la restaurazione dichiarata del capitalismo in Cina, con conseguenze etiche incalcolabili che l'autore di queste righe non si sente d'auspicare in nessun modo. La c.d. "civiltà occidentale" contemporanea non è infatti altro che una "società dei consumi" dietro la maschera della "democrazia rappresentativa". In realtà, quando si dice "libertà democrazie" si intende "edonismo consumistico", ossia livellamento generalizzato, decadimento e pervertimento dei costumi, "ginecocrazia" così concepita sonno evidenti nel mondo opulento, e si chiamano atomismo individualistico e massificazione livellatrice. Ognuna chiusa in se stesso a mo' d'una leibniziana "monade senza finestre" impegnata soltanto a meschina mente coltivare il proprio egoistico orticello privato senza minimamente pensare d'elevare la propria coscienza al livello metafisico (per continuare ad esprimerci con Leibniz) della "Monade dei Monadi" (di cui sovente s'ignora la stessa esistenza). Ogni grandezza eroica è bandita, al pari d'ogni solidarietà umana. L'individuo - che non persegue più "virtude e conoscenza" - diviene d'altra parte il minuscolo ingranaggio d'un meccanismo economico mostruosamente "autocefalo" (la macchina produttiva capitalistica). L'"homo oeconomicus" (produttore e consumatore) esaurisce assurdamente l'insieme censurato delle possibilità umane. Il benessere materiale mitizzato (la "prosperity" anglo-sassone) è la medesima ragion di vita di questo esemplare animale.

Del resto, qualunque modello alternativo risulta praticamente impossibile da perseguire. Il costo esistenziale d'un tale sistema criminale è sotto gli occhi di chiunque voglia vedere: una gioventù allo sbando, privato d'ogni ideale, si rifugia sempre più nella droga ed in analoghi surrogati. La spietata legge del mercato costringe milioni di esseri umani alla disoccupazione e dalla miseria. Lo spettacolo dell'accattonaggio è regola, nelle nostre metropoli opulente, al pari dell'indifferenza dei più ad un tal triste fenomeno. Le galere borghesi sono strapiene, non diversamente dai manicomi giudiziari.

Ma che conta, tutto ciò? l'importante è che si viva in "libertà democrazie" (ossia che non si creda più in niente, in modo da essere dei servizievoli automi nelle mani dell'oligarchia del denaro e del suo strumento pluri-partitocratico che in nome di essa domina nascondendosi dietro la maestà della "legge". Del resto - in tutta sincerità - vale politicamente borghese è da ritenersi che davvero creda nella favoletta oppiacea della "sovranità popolare"? Quale "candidato" vede nella consultazioni popolari qualcosa di diverso da un mero meccanismo selettivo da mettere a profitto avvantaggio personale e/o del proprio gruppo nella permanente lotta fra le diverse fazioni della classe dirigente?). Questa è la "libera democrazia", paravento comodo della capitalistica e crassamente materialistica "società dei consumi". Un tale sistema la gioventù di Pechino intendeva far trionfare in Cina all'ombra filo-americana della "Statua della Libertà", il tutto per fedelmente ricopiare i "liberi" costumi dei coetanei occidentali. Non inganni, in proposito, il canto de "L'Internazionale" intonato dai contestatori asiatici: esso, in fondo, non esprimeva altro che una "voglia" di socialdemocrazia (ossia di materialismo borghese in versione scandinava). Chi scrive - conoscendo le aberrazioni borghesi - non se la sente pertanto di solidarizzare con regime di Deng, beniamino semmai i della plutocrazia mondiale. Se le cose in Cina sono andate tanto in là, da responsabilità maggiore va proprio riversata su Deng Xiaoping, questo revisionista matricolato. La storia politica e personale di quest'ultimo è del resto più che emblematica. Allorché la "destalinizzazione" d'impulso krusceviano esaurì la carica rivoluzionaria del comunismo sovietico e di gran parte di quello internazionale, la Cina di Mao si schierò in difesa della memoria di Stalin comprendendo come l'infangamento calunnioso di quest'ultima altro non fosse che l'espressione d'un "revisionismo moderno" fautore d'una virtuale restaurazione capitalistica. Il Partito Comunista Cinese seguì compatto il suo "Grande Timoniere" in questa battaglia politica. Mao, tuttavia, rilevò che le degenerazioni borghesi che s'erano manifestate apertamente in quasi tutti i Paesi socialisti covavano anche in Cina, e chiamò il proletariato o a sollevarsi contro una "linea nera" (krusceviana) mimetizzata all'interno del partito stesso. Capofila della " cricca revisionista" venne dichiarato Liu Shaoqi, mentre Deng fu indicato come il più stretto collaboratore di quegli. La "Rivoluzione culturale" stroncò tale "linea nera", e Deng venne finalmente epurato. Nei primi anni '70, tuttavia, gran parte degli esclusi venne reintegrata con la sola controparte d'una "solenne" autocritica che Deng s'affrettò ad ipocritamente sottoscrivere. La malafede sua e dei suoi venne smascherata all'inizio del '76, ma scomparsa fisica di Mao (settembre dello stesso anno) salvò l'ostinato revisionista (ed i suoi tanti accoliti) dal meritatissimo castigo rivoluzionario. I "Quattro" custodi dell'"ortodossia" maoista divennero arrestati e demonizzati a furor di popolo, e per far ciò la nuova "leadership" di Hua Guofeng dovette appoggiarsi al vecchio Deng. Questi venne dapprima soltanto riabilitato e reintegrato nelle sue alte funzioni. Successivamente, alla fine del '78, egli rovesciò però lo stesso Hua e s'impossessò del supremo potere con una specie di colpo di palazzo. Il "nuovo corso" revisionista condannò la "Rivoluzione culturale", ridimensiona il "culto" di Mao (fra l'altro criticando vari aspetti della politica del "Grande Timoniere" defunto) e mise la Cina all'insegna occidentalizzante delle "Quattro Modernizzazioni".

Il "pragmatismo" attirò i capitali stranieri e pervertì l'anima popolare. Meno platealmente ma altrettanto sistematicamente, Deng seguì la linea virtualmente buchariniana di Nikita Kruscev: "Arricchitevi!" fu il vero "comandamento" impartito da Deng ai suoi concittadini. E – nell'infuriare delle esecuzioni capitali pubblicamente eseguite – il rinnegato favorì in ogni modo l'occidentalizzazione dei costumi della gioventù cinese. Dilagarono la corruzione e la pornografia. Ma il despota aveva fatto male i suoi conti. Egli s'illuse infatti di poter formalmente mantenere nella nuova situazione un simulacro di "ortodossia" marxista (da intendersi come maschera diabolica della "Nomenklatura" termidoriana). Ma il revisionismo, come si sa, è uno strumento e non un fine: così la borghesia cinese degli "arricchiti" e la sua avanguardia universitaria hanno cominciato a sentir come un peso la sovrapposizione burocratica ed hanno tentato di sbarazzarsene con un colpo di Stato appoggiato da potenti correnti del partito unico particolarmente ansioso d'acquisire meriti "democratici" nel precedere alla propria auto-liquidazione.

La manovra eversiva è stata stroncata dall'esercito rimasto fedele a Deng. Ma quest'ultimo, ormai, è uomo politicamente finito, dal momento che (qualunque piega possano assumere gli avvenimenti) egli non ha più nulla da dire. Costretto a soffocare nel sangue i fermenti borghesi da lui stesso revisionisticamente fomentati, egli non può contrapporre alla "democrazia" nessuna "ortodossia" rivoluzionaria (della Rivoluzione essendo stato il rinomato affossatore). Il suo "socialismo" non è nell'essenza diverso da quello dei contro-rivoluzionari intonanti "L'Internazionale". Egli è solo un dittatore militare a questo punto, perché – come ritmato in proposito in un corteo di protesta svoltosi a Roma – "a chi il comunismo ha liquidato, è restato solo carro armato"! Un "carro armato" che ha fatto indubbiamente strage, un massacro che se può emotivamente colpire (ma non certo gli "sdegnati" politicanti borghese...) sul piano storico non è che uno dei tanti episodi di quella violenza che Marx reputava "levatrice della Storia"

E che in politica (ed in tanti altri campi) praticamente tutte le correnti hanno sempre utilizzato. La democrazia borghese – ad esempio – s'è affermata in Giappone attraverso la deflagrazione di due bombe atomiche...

Fabio CUTAIA

ANALISI

DELL'ESPERIENZA STORICA DEL "SOCIALISMO REALE"

di

Fabio CUTAIA

La Rivoluzione d'Ottobre fu l'evento storico che concretizzò socialmente le aspirazioni politiche dei comunisti. Un partito marxista era nato in Russia nel 1898: il Partito Operaio Social-Democratico Russo (P.O.S.D.R.). Nel 1903 esso si distinse in ricorrenti: la " bolscevica" ("maggioritaria" e riformista). Alla Conferenza di Praga del 1912 l'ala bolscevica si costituì in partito autonomo sotto la direzione di Lenin. Trovandosi questi in esilio, la direzione in patria del partito (clandestino) fu assunta dal georgiano Giuseppe Stalin.

Nel 1905 un tentativo rivoluzionario di sovvertire lo zarismo (l'autocrazia russa) era andato rovinosamente a vuoto. Nel febbraio 1917 (in concomitanza con la prima guerra mondiale, che andava tutt'altro che bene per i russi) lo Zar Nicola II (Romanov) fu però costretto ad abdicare da una nuova sollevazione popolare. La Reggenza fu assunta dal Granduca Michele, e si costituì un governo provvisorio presieduto dal liberale Principe L'vov. Il regime monarchico però non sopravvisse: il Granduca rinunziò ben presto al suo alto incarico e si costituì una Repubblica diretta da un governo provvisorio capeggiato dal menscevico Kerensky, che prese l'impopolare decisione di continuare la guerra a fianco dell'Intesa. A ciò s'opposero vivacemente bolscevichi (in sede d'Internazionale Socialista - alle conferenze di Zimmerwald e Kienthal - Lenin aveva proposto al proletariato mondiale la strategia della disfattismo rivoluzionario contro i governi borghesi impegnati nella guerra). Il 12 marzo, al termine d'una lunga prigionia, Stalin era tornato a Pietrogrado assumendo la direzione bolscevica. Il successivo 3 aprile - entusiasticamente accolto da una folla osannante - Lenin aggiunse anch'egli alla stazione di Pietrogrado (rimpatriando dalla Svizzera con un avventuroso viaggio in treno attraverso la Germania favorito dalle Autorità tedesche che contavano sui - per loro - benefici effetti che avrebbe goduto avere la sua propaganda disfattistica nel nemico suolo russo). Il giorno successivo Lenin lanciò le sue intransigenti "Tesi d'Aprile" in cui s'appellava a proletariato affinché questo si sollevasse e da battesse il governo provvisorio, per poi concludere una pace immediata col nemico bellico. Le "Tesi" di Lenin vennero ben accolte dalle masse popolari e dai soldati stanchi della guerra, ed il partito bolscevico ebbe da quel momento un seguito ragguardevole. In luglio fallì una prima insurrezione bolscevica, ma quando - in agosto - soltanto la mobilitazione dei " soviet" (i "consigli degli operai, dei contadini e dei soldati" controllati dal Partito di Lenin) riuscì a stroncare un tentativo di colpo di Stato militare promosso dal generale zarista Kornilov - Kerensky era ormai politicamente condannato. Il 7 novembre (il 25 ottobre 2 il vecchio calendario ancor vigente in Russia, ben presto rimpiazzato da quello occidentale non è dai bolscevichi) Lenin e Stalin diressero circa 12.000 guardie rosse e 30.000 soldati nell'attuazione di una sollevazione (la Rivoluzione d'Ottobre, compiuta con armi fornite dagli operai ribelli delle industrie belliche) che travolse Kerensky e portò alla proclamazione della dittatura del proletariato. Venne costituito un governo rivoluzionario presieduto naturalmente da Lenin (con Stalin "commissario del popolo" - ministro - degli affari nazionali, ch'egli peraltro ben conosceva avendovi dedicato nel 1913 un'importante opera teorica proprio suo autorevole suggerimento di Lenin). Il nove regime concluse in dicembre l'adorata pace di Brest-Litovsk con la Germania del Kaiser. La capitale venne trasferita a Mosca, dove l'antica fortezza del Cremlino divenne sede del governo sovietico. Nel frattempo (dopo lo scioglimento bolscevico dell'Assemblea Costituente) le forze contro-rivoluzionarie s'erano coalizzate in un'Armata Bianca che - appoggiata dai corpi di spedizione d'importanti potenze straniere desiderose di soffocare il "virus" bolscevico - mosse guerra al regime comunista.

Questo rispose costituendo un'Armata Rossa che (mentre depositi regnanti e i lor congiunti cui i ribelli si richiamavano venivan giustiziati come "nemici del popolo") riuscì a trionfare dopo un triennio di feroce guerra civile (1918 '21): lo stesso Palmiro Togliatti avrebbe in seguito ammesso che nella guerra civile "La salvezza e la vittoria furono dovute al genio strategico, politico e organizzativo di Stalin".

Terminando il conflitto, gli anarchici – fin a quel momento alleati dei bolscevichi – fomentarono sollevazioni anti-comuniste che furon represses con delusione (l'episodio più noto è quello relativo all'ammutinamento della base navale di Kronstadt nel marzo 1921). Fin ad allora il regime sovietico aveva seguito la politica del "comunismo di guerra", nel quale alla militarizzazione integrale dell'economia fini bellici corrispose un fermo "terrore rosso" esercitato contro qualsivoglia opposizione politica. Ora (1921) Lenin ritenne che fosse necessaria una "ritirata strategica" (dopo la quale riprendere l'"avanzata"): questa si concretò nella "N.E.P.", la "Nuova Politica Economica" che consentì qualche margine all'impresa privata ed all'investimento straniero (ciò permise anche il riconoscimento dell'U

Unione Sovietica – questo il nome dello Stato socialista uscito dalla Rivoluzione d'Ottobre – da parte di vari Paesi esteri). Nel 1919 – intanto – su iniziativa di Lenin era stata costituita (con sede a Mosca) la "Terza Internazionale" (o "Kom.Intern."), l'organizzazione mondiale dei partiti comunisti nel cui seno venne virtualmente riconosciuto il "primato" sovietico. Nel 1922 Lenin (che quattro anni prima era stato fatto segni ad un attentato terroristico da parte d'avversari politici) s'ammalò seriamente, e l'esercizio "luogotenenziale" delle sue alte funzioni fu quindi assunto da Giuseppe Stalin (in qualità di Segretario Generale del Partito Comunista, carica creata appositamente per l'occasione). Lenin se spese il 21 gennaio 1924. Il suo corpo, imbalsamato, venne esposto alla pubblica venerazione in un sarcofago di cristallo sito in un grande mausoleo allo scopo edificato nell'immensa Piazza Rossa moscovita. Alla seduta funebre del Comitato Centrale Stalin pronunciò il suo celebre "Giuramento" a Lenin, e con quell'atto così toccante e solenne raccolse l'eredità politica del suo grande predecessore. Nel partito comunista si fronteggiaron ben presto re linee divergenti. Stalin – sostenitore d'un parziale prolungamento della "N.E.P." e d'una politica che, attenta al consolidamento interno del regime, respingesse la logica dell'avventurismo pseudo-rivoluzionario in campo internazionale trovò in un primo momento il sostegno della destra di Nikolaj Bukharin (un uomo che – dopo aver contestato da sinistra Lenin quando questi s'era deciso a sottoscrivere la pesante pace di Brest-Litovsk – era via via passato su posizioni sempre più moderate, fino a giungere a proporre una sorta di "eternamento" di quella "N.E.P." che Lenin medesimo aveva chiaramente invece indicato come scelta temporanea).

A favor d'un immediato superamento della "N.E.P." e d'una politica estera decisamente sobillatrice era invece il teorico della "rivoluzione permanente", il sinistrorso Leone Trotzky (un vecchio dirigente menscevico che s'era opportunisticamente "convertito" al bolscevismo soltanto alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre e ch'era stato subito accolto nella "leadersheap" comunista).

Trotzky contestò dunque la linea ufficiale di Stalin, all'epoca (come s'è detto) appoggiata dal "destro" Bukharin. Un altro gruppo si radunava attorno a Kamenev e Zinovev, gli unici dirigenti bolscevichi ad essersi espressi nel '17 contro lo scatenamento dell'insurrezione autunnale, e che per questo erano stati bollati da Lenin come "crumiri della Rivoluzione". Questi ambigui personaggi si schierano in un primo tempo a fianco di Stalin, ma ben presto passarono dalla parte del Trotzky (insieme al quale organizzaron le contro-manifestazioni anti-sovietiche del decennale della Rivoluzione, nel 1927). Dopo una dura battaglia politica, Trotzky e soci furono sconfitti ed espulsi dal Partito (il primo anche esiliato). Stalin nel 1928 ritenne giunto il momento maturo per abbandonar la "N.E.P." e varare un primo "Piano quinquennale" che prevedesse l'industrializzazione a tappe forzate del Paese e l'integrale sua collettivizzazione economica (soprattutto nelle campagne permanevano ampie tracce di proprietà privata). Bukharin, per tutta risposta, propose invece un'"industrializzazione a passo di lumaca" e soprattutto mutò dall'ottocentesco ministro francese Guizot la capitalistica parola d'ordine "Arricchitivi" (che

rivolse ai cittadini russi, soprattutto ai medi e piccoli proprietari terrieri: i “kulaki”). Le tesi buchariniane furon rigettate comunque dal Partito perché “capitolate” (dinnanzi al capitalismo). Nel frattempo, mentre i primi due “Piani quinquennali” industrializzavan le Russie (grazie anche alla diffusa pratica dell’“emulazione socialista”, una sorta di mistica del lavoro meglio nota come “stakhanovismo”) e collettivizzavano integralmente l’economia sovietica, una serie di preoccupati atti di sabotaggio s’abbattè sul Paese. Il 1° dicembre 1934 Sergej Kirov, dirigente politico di Leningrad fedele a Stalin, fu assassinato in un attentato terroristico realizzato dal trozkista Nikolaev. Le indagini che seguirono portarono alla luce un vasto complotto anti-sovietico facente capo (in collusione con certi servizi segreti stranieri) a Trotzky, Bukharin, Kamenev, Zinovev ed altri autorevoli oppositori di Stalin. Riconosciuti colpevoli d’alto tradimento dal tribunale rivoluzionario, gl’altolocati imputati furon condannati a morte e giustiziati (tranne l’esule Trotzky, che rimarrà poi vittima di un attentato mortale il 20 agosto 1940). Successivamente (ma anche all’epoca) l’equanimità dei verdeti staliniani fu messa peraltro in dubbio (o dichiaratamente negata) da quanti fra l’altro stentavano a ritener verosimile una convergenza politica fra il “destro” Bukharin e il “sinistro” Trotzky. Non va tuttavia dimenticato che i due erano stati nel ’17 assieme (contro Lenin) nell’opposizione al precedentemente ricordato trattato di Brest-Litovsk, e che Kamenev e Zinovev (ritenuti lor complici) s’eran (sempre nel ’17) opposto allo scatenamento della Rivoluzione d’Ottobre. Nel 1936 il comunismo internazionale guidato da Stalin s’era intanto decisamente schierato in attiva difesa della Repubblica spagnola minacciata da un sollevamento fascista, poi trionfante nel ’39. In quello stesso anno Stalin firmò un patto di non-aggressione con la Germania hitleriana, a ciò spinto dal timo che gli Occidentali volessero indirizzar verso l’U.R.S.S. e mire egemoniche tedesche. Per questo lo stesso Stalin vien da tempo insultato quale “alleato” di Hitler, mentre è a tutti nota la sua titanica lotta (alla testa dell’Armata Rossa) contro l’invasore straniero nella seconda guerra mondiale (vinta da Russia, stati Uniti e Gran Bretagna nell’agosto 1945). Le devastazioni prodotte dall’aggressione hitleriana (avviata il 22 giugno 1941) furon tali da imporre ai sovietici un imponente sforzo nella gigantesca opera di Ricostruzione federale (sempre condotta da Stalin). Intanto s’era creato nel mondo – con alla testa l’ormai atomica super-potenza sovietica – un vasto “Campo socialista” comprendente i Paesi dell’Europa orientale (con l’eccezione della Grecia) e vari Stati asiatici (Corea e Vietnam settentrionali, e dal ’49 anche l’immensa Cina dove prese il potere il dirigente comunista Mao Tse-tung). In quello stesso periodo Stalin dovette però affrontare la secessione jugoslava. Qui il regime del Maresciallo Tito perseguiva una politica di sciovinistico nazionalismo in virtù della quale si pretendeva (ignorando il basilare Internazionalismo proletario) che ogni partito comunista rispondesse delle proprie azioni esclusivamente a se stesso (dottrina delle “Vie nazionali al socialismo”, attraverso le quali il regime jugoslavo intendeva in realtà crear dei blocchi di potenza del tramite d’una spregiudicata politica d’alleanza internazionali). Tito venne sconfessato: egli era uscito dal marxismo da destra col suo sciovinismo nazionalistico, cosiccome (in passato) sempre da destra s’era posto fuor da marxismo Bukharin col suo capitolazionismo liquidatorio. Trotzky era invece fuoriuscito dal marxismo da “sinistra”, con quell’avventurismo estremistico che ne aveva contraddistinto la linea (proseguita dopo la sua dipartita dai suoi epigoni della “Quarta Internazionale”) e che – in quanto tale – era stato bollato da Lenin (in un suo celebre scritto) come “malattia infantile del comunismo” titò – comunque – aveva fatto molti proseliti in vari Paesi comunisti (ed anche i partiti comunisti non al potere), e questi non mancaron di tramare anti-sovieticamente: molti complotti furon sventati a cavallo fra gli anni ’40 e ’50. Nel ’48 il “Blocco di Berlino” minacciò la pace mondiale. Dal 1950 al ’53 il mondo fu inoltre scosso dalla guerra in Corea (nella quale si confrontarono gli americani e i cinesi comunisti alleati della Russia). Nel mondo comunista la centralizzazione stava intanto producendo serie degenerazioni: la tecno-burocrazia di Partito e di Stato (la cosiddetta “Nomenklatura”, in pratica l’onnipotente apparato industrial-militare) tendeva a costruirsi in “nuova classe” privilegiata, in una sorta di borghesia monopolistica di Stato (compatta, per quanto molto stratificata). Al XIX Congresso sovietico (ottobre ’52) Stalin denunciò con forza il pericolo d’una involuzione borghese del regime, sollecitando una severa campagna anti-burocratica e richiamando

la sua stessa teoria dall'inasprimento della lotta di classe di concomitanza con l'avanzata verso il comunismo (tesi da lui formulata negli anni '30). Ma il 5 marzo 1953 il Condottiero bolscevico si spense a Mosca. E - mentre il suo corpo mummificato veniva esposto alla pubblica venerazione accanto a quello del par conservato di Lenin nel moscovita mausoleo della Piazza Rossa - s'apriva pel comunismo internazionale l'inedita stagione del "revisionismo moderno". Il nuovo dirigente sovietico, Nikita Kruscev, nel '55 si riconciliava clamorosamente con Tito (facendo un'"autocritica") e nel febbraio '56 (al XX Congresso sovietico) denunciava - "destalinizzazione" - il "culto della personalità" di cui Stalin s'era a suo dire circondato in vita (per imporre il quale il georgiano sarebbe ricorso al terrore sistematico): lo "stalinismo" venne ufficialmente condannato nell'ottobre '61 dal XXII Congresso sovietico, che decise fra l'altro di rimuovere la spoglia di Stalin dal suo mausoleo e di riconvertire in Volgograd il nome della città di Stalingrado (ove s'era svolta un'epica battaglia, pei sovietici vittoriosa, nella seconda guerra mondiale). Queste conclusioni vennero decisamente contestate dai cino-albanesi di Mao ed Enver Hoxa che - schieratisi a difesa intransigente della memoria di Stalin - ruppero bruscamente coi russo-jugoslavi di Tito e Kruscev, ai quali proprio i cino-albanesi mossero l'accusa di "moderna revisionismo". Con quest'espressione Pechino e Tirana intendevano assimilar la linea "destalinizzatrice" di Tito e Kruscev al revisionismo socialdemocratico di Bernstein e Kautzky, a suo tempo tanto duramente combattuto da Lenin all'interno della Seconda Internazionale. La stampa cinese scrisse nel 1963 che lo schierarsi a favore o contro Stalin costituiva l'autentica "linea di demarcazione" fra un vero ed un falso comunista. Con questa posizione i cino-albanesi volevano difender la tesi staliniana circa la continuazione e l'inasprimento della lotta di classe in regime di dittatura del proletariato (Kruscev aveva invece rigettato questa impostazione, tracciandola di strumentalità rispetto alle "ingiustificate repressioni" di Stalin). Mao ed Hoxa ritennero che rinnegar quella tesi significava aprir le porte alla "degenerazione burocratica" del regime comunista (degenerazione che riceveva in questo modo copertura teorica). Il Presidente Mao dedicò larga parte delle sue riflessioni teoretiche proprio all'elaborazione d'una compiuta dottrina della continuazione e dell'inasprimento della lotta di classe nelle condizioni della "dittatura del proletariato" (ne scaturì - nei secondi anni '60 - la famosa "rivoluzione culturale", un tentativo cioè di coinvolger le grandi masse cinesi in una dura lotta al minaccioso revisionismo interno. L'impresa ebbe successo nell'immediato, ma dopo la dipartita del Presidente Mao - 9 settembre 1976 - il potere passò rapidamente a Pechino nelle mani d'una corrente semi-revisionistica che trovò il suo alfiere in Deng Xiaoping: questo avviò un processo di "deamaoizzazione" parziale. In Albania, dopo la scomparsa d'Enver Hoxa - 1985 - il potere passò anche qui all'ala revisionistica del Partito con a capo il nuovo Presidente Ramiz Alia: questi, nel dicembre '90, varò una propria politica di "destalinizzazione". Fra il 1975 ed il '78 - inoltre - una "leadership" filo-maoista dominò la scena politica cambogiana con Pol Pot, ma questi fu poi costretto all'esilio da un'invasione vietnamita che istituì in Cambogia un governo fantoccio di indirizzo revisionista).

Cina ed Albania a parte, tutti Paesi socialisti si schierarono nel '56 con la "destalinizzazione" fu in effetti (come - s'è visto - prontamente denunciato dai cino-albanesi) una sorta di colpo di Stato contro-rivoluzionario, un "Termidoro sovietico" che affermò il potere della "nuova classe" tecno-burocratica con lo svuotamento dell'anima rivoluzionaria del marxismo-leninismo (precisamente in questo "svuotamento" consiste del resto il "revisionismo moderno"). Condannare le tesi della continuazione e dell'inasprimento della lotta di classe nelle condizioni della dittatura del proletariato significava infatti (per la "Nomenklatura") eliminare ogni ostacolo al successo del proprio "golpe" (da qui la necessità di "destalinizzare").

Quanto alle accuse krusceviane a Stalin di "culto della personalità", esse furono assai pretestuose. Lungi dall'essere "anti-marxista", il "culto" aveva semmai svolto proprio l'importante funzione di radicare il marxismo in un'anima collettiva tradizionalmente autocratica come quella russa (rispondendo pertanto in pieno alle consegne leniniane sul "primato della prassi" nelle scelte politiche). Il fatto che poi Stalin fosse stato facilitato a svolgere un ruolo "necessario" dall'educazione seminarile che aveva ricevuto in gioventù (che ha mai stava al "culto" dello Zar)

indicava semmai come Stalin stesso fosse proprio l'uomo adatto a diriger la Russia sulla via del socialismo (il comunismo internazionale s'era poi logicamente modellato sull'esempio sovietico). Quanto alla denuncia krusceviana della violazione - naturalmente da parte del solito Stalin - del "supremo principio leninista" della "direzione collegiale" del Partito e dello Stato, v'è da rilevare come proprio Lenin asserì invece che "La democrazia sovietica non è in alcun modo incompatibile con il regime e la dittatura di una singola persona: la volontà di una classe era presentata meglio da un dittatore che da solo potrà conseguire maggiori risultati e di cui frequentemente si sente il bisogno...".

Nel '56 Kruscev aveva sibillato sommosse contro-rivoluzionaria in Polonia ed Ungheria, che in un primo momento tendevano a rifiutare la "destalinizzazione". A Varsavia Kruscev riuscì a portare al potere il titoista Gomulka, in Ungheria due altri titoisti: Imre Kadar e Janos Kadar. A Budapest, però, forse dichiaratamente anti-comuniste finirono col prendere il sopravvento ed il "premier" Nagy - da ciò condizionato-proclamò apertamente la fine della dittatura del proletariato. Così l'Armata Rossa di Kruscev fu costretta drasticamente ad intervenire, e fu costituito in Ungheria un nuovo governo affidato al Kadar (che si era prontamente schierato coi sovietici. Nagy sarebbe stato giustiziato poi nel '58 per "alto tradimento"). Nel 1959 l'incontro a Camp David sta crescendo e il presidente statunitense Eisenhower segnò l'avvio della "distensione" internazionale fra i "blocchi" contrapposti (il dirigente sovietico auspicò per il futuro una "coesistenza pacifica e competitiva" fra capitalismo e socialismo, dichiarandosi per altro certo del trionfo finale di quest'ultimo. Nella crisi missilistica di Cuba mise però in pericolo la pace mondiale). Ma - soprattutto dopo il '61 - prese forma attorno alla figura di Kruscev un surrogato di "culto" (attraverso il quale egli era salutato come l'eroe della "destalinizzazione" e - quindi - come "restauratore del leninismo" degenerato - si diceva - in epoca staliniana). La "Nomenklatura" subodorò la minaccia dell'istituirsi d'un nuovo legame (pseudo) carismatico fra capo e popolo, e licenziò pertanto Kruscev (14 ottobre 1964) rimproverandolo di aver nei fatti tradito gli "ideali" del '56 imponendo un nuovo "culto": il suo. Il nuovo "leader", Leonid Breznev, svolse nel suo quasi ventennio governativo il ruolo di rappresentante organico della "nuova classe" ai vertici supremi del Partito e dello Stato. La strategia internazionale sovietica nella sua epoca fu quella del "socialimperialismo" (polemica definizione cinese con la quale si tendeva ad alludere ad un progetto revisionistico di dominio mondiale). Mentre la Cina di Mao - scontratasi militarmente con la Russia brezneviana nel '69, in incidenti di frontiera lungo il fiume Ussuri - s'avvicinava agli U.S.A. in funzione anti-sovietica (in ciò contestata dall'Albania, che romperà ufficialmente con Pechino nel 1978), la stessa Russia brezneviana divenne il punto di riferimento di tutti i comunisti e di progressisti in genere del Terzo Mondo. Si costituì in proposito una "Tricontinentale" filo-sovietica operante in America Latina ed Africa - in cui faceva perno soprattutto nella Cuba di Castro e del "Che" Guevara - nonché in Asia (dove i russi potevano contare soprattutto sul Vietnam di Ho Chi Min). Molti paesi sottosviluppati si diedero governi filo-sovietici (comunisti e no). Nel 1968 le truppe del "Patto di Varsavia" (l'alleanza militare dell'Europa revisionista) penetrarono in Cecoslovacchia rovesciando l'amministrazione Dubček (che si era spinta eccessivamente a destra nel suo "moderno revisionismo" - pei gusti del Breznev - varando una politica di "liberalizzazione" para-borghese): il potere fu assunto a Praga dal ben più "allineato" (col Cremlino, naturalmente) Gustav Husák (all'intervento militare in Cecoslovacchia rifiutò comunque di partecipare la Romania di Nicolae Ceausescu, che aveva assunto posizioni semi-autonome da Mosca. L'azione di forza fu anche condannata dai comunisti italiani, i quali - di lì a circa un decennio - unitamente ai loro compagni francesi e spagnoli e poi imitati da altri partiti minori ruppero col Cremlino nel nome di un "Euro-Comunismo" che metteva in soffitta la marxiana formula della "dittatura del proletariato" rimpiazzandola con quella - di forzata derivazione gramsciana - di "egemonia della classe operaia". Questa nuova linea avrebbe dovuto conciliare il marxismo con la democrazia parlamentare. Secondo le asserzioni dei suoi promotori).

Nel marzo 1982 la scomparsa fisica di Leonid Breznev aprì un quasi triennio d'"interregno" in Russia (gestito prima da Yuri Andropov, poi da Konstantin Cernenko).

Nel marzo 1985 s'insediò al Cremlino Mikhail Gorbaciov. Egli (con "Perestrojka" e "Glasnost": "Ristrutturazione" e "Trasparenza") varò una politica neo-liberale che (in parte ispirandosi al "socialismo dal volto umano" di Dubček ed all'"euro-comunismo" di Berlinguer, Carrello e Marchais) ha condotto alla restaurazione capitalistica dichiarata nell'Europa Orientale (1989) ed all'avvio d'un processo intero inteso a portar la Russia all'economia di mercato. In questo senso il "neo-liberalismo" può ben considerarsi come la fase suprema del "revisionismo moderno" (in cui s'è individuato lo svuotamento sistematico dell'anima rivoluzionaria del marxismo-leninismo). Ultimamente in seno al "neo-liberalismo" sovietico s'è delineata una spaccatura fra il "cauto" Gorbaciov (intenzionato almen per un certo tempo a confermar nel "nuovo corso" certe tracce del vecchio "trucco" leninista, secondo l'ambigua ed aberrante formula del "socialismo di mercato") ed il ben più radicale Boris Eltsin (fautor d'una subitanea restaurazione capitalistica in U.R.S.S. sulla scia di quanto avvenuto negli altri Paesi dell'oggi ormai disciolto "Patto di Varsavia").

Se si vuol poi cercare una spiegazione (per forza di cose assai parziale, trattandosi d'eventi recentissimi e per giunta – ancor in corso) a questa svolta "neo-liberale" del Cremlino, va innanzitutto notato che il "neo-liberalismo" stesso (definibile come la teoria e la prassi dell'aperta restaurazione capitalistica) costituisce lo sbocco logico del "revisionismo moderno" (liquidatore dello spirito rivoluzionario del bolscevismo): e non è certo un caso che "Glasnost" è "Perestrojka" si sian proposte storicamente come una vera e propria "seconda ondata" destalinizzatrice. Un'altra matrice pratica del neoliberalismo va poi ricercata nel fallimento della strategia sovietica del "socialimperialismo" (ossia dell'affermazione del dominio mondiale moscovita). I Russi – che s'era già impadroniti dell'Europa Orientale – avevano esteso la lor egemonia ad una vasta area del "Terzo Mondo", sperando così d'accerchiare e far infin capitolar l'Occidente capitalistico (il successo comunista nel conflitto vietnamita – 1975 – diede quasi l'idea che la caduta di Saigon potesse in qualche modo preconizzare quella del capitalismo in genere ad opera del comunismo montale). Ma l'Occidente resse bene: esso riuscì anzi a consolidarsi facendo "rifiuire" – negli anni '80 – quei movimenti di massa soprattutto giovanili che lo aveva contestato prevalentemente da sinistra a partir dallo storico '68. In Portogallo ed Italia fu impedita la costituzione di governi a partecipazione comunista stabile. Ciò ha messo in gravi difficoltà il Cremlino. Esso – frustrato nel suo piano di dominio mondiale – ha visto esploder nel mondo comunista quelle contraddizioni che (in qualche modo contenute dalla tensione socialimperialistica) vanno individuate nelle sfere sociale, nazionale e religiosa. Queste contraddizioni – nell'esistenza loro – van peraltro poste in relazione col carattere oppressivo del "revisionismo moderno", svuotatore dell'anima rivoluzionaria del bolscevismo. Temendo – fallito il disegno egemonico mondiale – un'esplosione contro-rivoluzionaria all'interno del "Campo socialista", le Autorità sovietiche affermatesi nell'85 han ben pensato di favorire (e controllare) esse stesse questa incipiente ondata contro-rivoluzionaria, lanciando la strategia neo-liberale della restaurazione capitalistica (del resto sbocco logico – come già rilevato – del "moderno revisionismo"). Un fattor fondamentale nella "crisi del comunismo" è inoltre stato quello rappresentato dall'ascesa al Soglio pontificio dell'anti-comunista polacco Karol Wojtyła (1978) che ha impedito al Cremlino. Brezneviano di soffocar drasticamente il "vius" di "Solidarnoso" (poi estesosi a tutto l'oriente europeo): non a caso Giovanni Paolo II ha successivamente "benedetto" la "Perestrojka"..... Nel 1989 (proprio nei giorni della sollevazione degli studenti filo-ameicani di Pechino, duramente repressa dal regime di Deng) i neo-liberali sovietici si son "riconciliati" coi semi-revisionisti cinesi. Il 25 dicembre 1991 la bandiera rossa è stata poi ammainata dallo stesso Cremlino. Esaminando (sulla base di quanto sin qui argomentato) l'esperienza storica complessiva del "socialismo reale" si può ben dir che all'"ortodossia" marxista-leninista (impersonata da Stalin) si sia in essa contrapposto un "deviazionismo" controrivoluzionario raffigurabile in una medaglia la cui faccia principale è rappresentata dall'opportunismo di destra (il "revisionismo moderno" di Tito e Kruscev – logicamente sboccato nel "neo-liberalismo" di Gorbaciov ed Eltsin – affondante le sue marce radici nel capitolazionismo liquidatorio di Nikolaj Bukharin), l'altra faccia essendo individuabile nell'estremismo avventuristico di "sinistra" di Trotzky e dei para-trozkisti vari (fra i quale si possono annoverare

anche i cosiddetti “maoisti occidentali” sostenitori della virtuale contrapposizione fra Mao e Stalin. Il semi-revisionismo cinese può invece essere assimilato al “revisionismo moderno”). Scomparso Stalin, dopo il '56 depositari dell’“ortodossia” bolscevica sono stati essenzialmente Mao ed Hoxha (ai quali è associabile il cambogiano Pol Pot).

Di fronte al “crollo del comunismo” all’Est i marxisti “ortodossi” affermano trattarsi più che altro di un’eclissi temporanea, il senso della storia dedotto scientificamente da Marx ed Engels essendo sempre quello della comunizzazione mondiale. Certo è che basta guardare al contrasto fra mondi sviluppato e sottosviluppato (ed all’emarginazione – nel primo – d’ampie fasce sociali) per rendersi conto di come la prospettiva d’una nuova ondata di lotta di classe (Anche a livello internazionale) sia tutt’altro che peregrina. Per quanto specificatamente concerne le “rivoluzioni di velluto” del’89 (ma in Romania v’è stato un bagno di sangue, sancito dall’esecuzione dei coniugi Ceausescu...), da quando s’è fin qui asserito risulta abbastanza chiaro che di crollo del revisionismo (piuttosto che del comunismo) sé in effetti trattato. Ma, ciononostante, molti di color che hanno accolto entusiasticamente “l’indimenticabile ‘89” han ben pensato di “processare” (e naturalmente condannare) il marxismo-leninismo stesso come “sanguinaria utopia” escatologica (contestando così la medesima validità etica di un’ideologia che intenda la vita sociale come un lungo e travagliato cammino verso una qualunque “terra promessa” piuttosto che come ordinaria amministrazione).

E’ chiaro a questo punto che quanti individuano nel comunismo una sorta di quasi fichtiano “Destino dell’uomo” (e ritengono che ciò sia bene) son senza dubbio abilitati a gioir pel cosiddetto “crollo del comunismo”; ma quanti reputan (sulla scia del Berson) che l’Occidente avrebbe invece esso stesso bisogno d’un “supplemento d’anima” dovrebbero nutrire (nei riguardi dell’“indimenticabile ‘89”) sentimenti alquanto differenti dall’euforia trionfalistica.

(Fabio CUTAIA)

L'ITALIA CAPITALISTICA E LA
RESTAURAZIONE BORGHESE
IN ALBANIA

(di Fabio CUTAIA)

Roma, 9/9/'91

E' fuor di dubbio che la liquidazione dell'Albania socialista sia stato un momento particolare di quel fenomeno storico involutivo che la critica dominante sintetizza nell'espressione "indimenticabile '89". In altre parole: il modello socialista affermatosi per la prima volta in Russia con la Rivoluzione d'Ottobre e poi esteso (dopo il '45) a tanti altri Paesi è entrato in crisi simultaneamente in tutto il globo, a causa della sua avventura degenerazione revisionistica. Nel caso albanese tal degenerazione s'è saldamente impernata sull'azione disgregatrice promossa in prima persona dal socialintenditore Ramiz Alia. Quest'ultimo ha rinnegato completamente tutta la politica del suo incorruttibile predecessore, di fatto dal momento della sua ascesa al potere (nell'85) quale rappresentante della corrente cripto-revisionistica ch'era sopravvissuta nella dirigenza albanese nonostante la permissiva vigilanza rivoluzionaria d'Enver Hoxha. Alia è riuscito a fare nel suo Paese in una sola volta, ciò che gli altri capofila revisionisti avevano realizzato soltanto in vari decenni: "destalinizzazione" e "perestrojka"! Egli è stato il Kruscev ed il Gorbaciov albanese, con la sua cricca reazionaria è riuscito a screditare il socialismo presso il popolo albanese agitando (in complicità con la R.A.T.-T.V.) il mito nefasto del "paradiso occidentale". La medesima cosa hanno fatto Gorbaciov ed Eltsin in U.R.S.S. e nei Paesi da questa influenzati, e proprio alla loro opera contro-rivoluzionaria s'è collegato Ramiz Alia (dovendo per far ciò recuperare il tempo perduto – dai revisionisti – "destalinizzando" in tutta fretta, come già detto).

Non guasta peraltro sottolineare il disgustoso comportamento tenuto dalla Repubblica italiana nei confronti proprio dei profughi albanesi. Come nel caso della Germania dell'Est, l'esodo di massa dall'Albania è stato credibilmente progettato da oscure forze locali ed esterne interessate a mettere in crisi il socialismo così da poterlo poi meglio abbattere. Nel caso albanese le Autorità italiane sono state probabili complici e forse ispiratrici del tenebroso disegno contro-rivoluzionario di Ramiz Alia e della sua cricca revisionista. Nel quadro del progetto globale di liquidazione del socialismo nel mondo i governanti italiani ed albanesi hanno verosimilmente orchestrato la fuga in massa degli akipertari verso la nostra penisola, facendo cinicamente leva sulla voglia di benessere borghese delle masse albanesi alle quali si faceva credere che la "democratica" Italia (terra di miseria, sfruttamento, disoccupazione ed emarginazione, oltre che di consumistica opulenza) fosse il paese dei balocchi. Inizialmente l'italico regime accolse con fanfare e discorsi ufficiali i "fratelli albanesi", perché si trattava di mettere in crisi il socialismo in Tirana (secondo gli stessi intendimenti di Ramiz Alia). Ma quando questo socialismo è stato liquidato, ecco l'Italia repubblicana adottare (sempre in pieno accordo col poi deposto Alia) la c.d. "linea della fermezza", ossia il rimpatrio realizzato con meschino inganno (agli albanesi s'è fatto credere che li si stesse trasferendo in Sardegna, dopo che s'era finito d'accettare d'accoglierli da noi): un sistema del resto del tutto coerente per chi è giunto alla spudoratezza d'aggirare la propria medesima Costituzione al fine di consentir la partecipazione dell'Italia ad una guerra in piena regola come quella del golfo presentandola ipocritamente come "operazione di polizia internazionale" (sic). Non resta che sperare che queste masse di disillusi si rendano finalmente conto della vera natura di quel capitalismo in cui pensavano (abilmente imboniti) di trovare il paradiso terrestre della luccicante "domenica in" (telediffusa in Albania), e recuperino finalmente (e definitivamente) il rispetto per quell'Enver Hoxha che ha garantito per decenni al suo popolo dignità etica ed indipendenza nazionale.

(Fabio CUTAIA)

SUL "SOCIALIMPERIALISMO"

di

Fabio CUTAIA

Roma, 9/11/'91

Polemizzare con la linea ufficiale della pubblicazione che generosamente ospita i tuoi scritti è cosa indubbiamente antipatica, ma se ne avverte a volte l'imperiosa necessità.

Nel presente caso il mio "bersaglio" è costituito dagli articoli (apparsi su "L'Uguaglianza" del 6/10/'91) dedicati da Domenico Savio e Rino Camerlengo alla negazione della natura socialimperialistica dell'Unione Sovietica.

Prendendosela (giustamente) con l'accusa di socialimperialismo che trozkisti e simili "lanciavano con inaudita violenza contro l'U.R.S.S. di tutti tempi" (cosa che continuano vilmente a fare), Domenico Savio osserva a ragione che "La lotta per il socialismo passa pure attraverso la lotta politica al trozkismo e all'estremismo quale malattia infantile del comunismo da cui è derivata ed è stata sviluppata l'accusa infamante di socialimperialismo all'U.R.S.S.". Tutto giusto, finché ci si scaglia contro la reazione trozkista. Tuttavia, l'accusa di socialimperialismo all'U.R.S.S. non è specifica della setta controrivoluzionaria provocatoriamente costituitasi in antisovietica "Quarta Internazionale" nell'ormai lontano 1938. Tale accusa è stata infatti anche formulata da marxisti-leninisti di ferro come Mao Tse-Tung ed Enver Hoxha, nemici giurati dell'accozzaglia trozkista come - del resto - di qualsivoglia deviazionismo pseudo-comunista. Naturalmente essi non si scagliavano contro il presunto socialimperialismo de "l'U.R.S.S. di tutti tempi", ma indirizzava nel loro micidiali strali rivoluzionari soltanto contro la Russia degenerata dell'infame "destalinizzazione": dunque contro l'U.R.S.S. come si configurava dal famigerato '56 in poi. Ma Savio implicitamente le distanze (in questo specifico argomento) da Mao ed Hoxha, asserendo che "Bisogna pure riconoscere che la politica internazionalista dell'U.R.S.S. nel campo dell'economia e della difesa del mondo socialista, è andata avanti anche dopo la morte del compagno Stalin e sino alla sciagurata ascesa al potere del traditore Mikhail Gorbaciov. Dunque è proseguita pure durante l'era del revisionismo da Krusciov e Cernenko (1956-1985), anche se con intensità progressivamente minore". È Rino Camerlengo, di rincalzo, scrive (sempre riferendosi alla Russia '56-'85, in contrapposizione a quella successiva) che "l'assetto precedente, se pur degenerato rispetto al quadro originario, era pur sempre un valido contraltare all'imperialismo, l'unico, quello statunitense, oggi trionfante". Leggendo queste ultime righe può tornare alla mente la posizione assunta negli anni '60 da Giangiacomo Feltrinelli, il quale - vedendo nella Russia sovietica l'indefessa promotrice con i suoi alleati della rivoluzione mondiale - si scagliava contro la secessione cino-albanese (avvenuta in difesa della memoria di Stalin) dal campo moscovita reputandola una sciagura ed attribuendone la responsabilità non ai rinnegati del Cremlino ma ha i rivoluzionari Mao ed Hoxha (!). Feltrinelli era per l'unità d'azione a tutti quanti nel mondo genericamente si dichiarassero per l'ideale comunista, senza discriminare l'autentico marxismo-leninismo (staliniano) dalla sua radicale negazione revisionistica. In un contesto storico profondamente mutato una posizione analoga è ravvisabile oggi negli assertori di un'altrettanto generica "unità dei comunisti" (ovunque questi ultimi fossero finora allocati) che ha trovato in Italia il suo massimo promotore in Ludovico Geymonat ed un tentativo di strutturazione (in aggiornata continuità col "partito nuovo" togliattiano) nella cossuttiana "Rifondazione comunista" (non certo del tutto a torto bollata di revisionismo da "L'Uguaglianza", anche se - ma questo è già un altro discorso - meriterebbe forse una presa di distanze un po' meno drastica). È chiaro che il riconoscimento di dignità rivoluzionaria a deviazionismo pseudo-comunista (di cui è punta avanzata il moderno revisionismo sciaguratamente impossessatosi del Cremlino nell'infausto '56), se è comprensibile in un elemento in fondo piccolo borghese come il magnate Feltrinelli, diventa

alquanto sorprendente e in coerenti stalinisti come Domenico Savio e Rino Camerlengo. Il significato di questa posizione è infatti proprio quello di ridurre la micidiale "destalinizzazione" krusceviana ad un semplice episodio: insignificante o doloroso, ma semplice episodio. Ebbene: né Savio né Camerlengo negano il carattere tristemente revisionista di questa mostruosa "destalinizzazione". È Mao ebbe a ben correttamente asserire che "la salita del revisionismo al potere è la salita della borghesia al potere" (penso che anche Savio e Camerlengo condividano con me questa magistrale osservazione maoista). Un intellettuale cattolico come Franco Rodano individuò nella vile "destalinizzazione" un vero e proprio venir meno della razionalità nell'universo comunista. Aveva ragione, nel senso che l'unica "razionalità" possibile nell'"universo comunista" è quella rivoluzionaria. E Kruscev (con la ripugnante "destalinizzazione") affossò proprio questa razionalità rivoluzionaria nel comunismo internazionale (che fu invece eroicamente difesa da Mao ed Hoxha e - più tardi - da Pol Pot). Ma perché la sciagurata "destalinizzazione" fu virtualmente controrivoluzionaria? Perché (al di là degli stessi strumentali richiami ad un preteso "ritorno al Leninismo" che fu una realtà soltanto un ritorno al capitalismo) essa fu negatrice dell'aurea tesi staliniano (espressa negli anni '30 e ribadita nel '52) circa la necessaria continuazione e l'inevitabile inasprimento della lotta di classe man mano che dal socialismo si procedeva verso il comunismo. Quest'insegnamento altissimo venne bollato dalla reazionario XX Congresso del P.C.C.S. come "strumentale" rispetto alle "ingiustificate repressioni" di Stalin. In questo modo la "Nomenklatura", la "nuova classe" tecno-burocratica di partito e di Stato (in pratica l'unico dente apparato industrial-militare) nefastamente s'insediava (nel '56) al potere sovietico circostante bollando (nel nome dell'etica) la lotta anti-burocratica qual terroristico genocidio strumentale al "culto della personalità" e giustificando con pretestuose argomentazioni dogmatiche. E Nikita Krscev (asse d o d'una venagloria che sarà poi frustrata nel '64 dagli stessi suoi precedenti alimentatori) si prestò qual tristo demiurgo dell'intera operazione controrivoluzionaria. Col rigetto della tesi staliniano circa la continuazione ed il continuo inasprimento della lotta di classe nelle condizioni della dittatura del proletariato (tesi inflessibilmente difesa da Pechino e Tirana) i moderni revisionisti di Mosca (ormai saldatisi coi rinnegati di Belgrado) restauravano di fatto il capitalismo è Russia (ed altrove). Rino Camerlengo definisce la fase brezneviana come "non certo esaltante, ma nient'affatto deleteria del tutto". Ma vien da chiedersi: perché Leonid Breznev, subentrato a Nikita Kruscev il 14 ottobre 1964, non riabilitò la memoria storica e politica di Giuseppe Stalin? La risposta risiede nel fatto che riabilitare Stalin avrebbe significato anche restituire dignità normativa alla sua teoria circa l'esistenza della lotta di classe nel socialismo. Ma ciò avrebbe condotto ad una restaurazione rivoluzionaria cui l'incallito revisionista Leonid Breznev non aveva alcun interesse proprio perché tale. Il suo ruolo era semmai quello di qualificato rappresentante organico della "nuova classe" al vertice del partito dello Stato sovietici, mansione che aveva troppo stretta all'altrettanto cripto-bukhariniano ma troppo "estemporaneo" Nikita Kruscev (proprio questa sua adeguatezza ne decretò peraltro la fine politica). Ora è vero che l'U.R.S.S. ante-"perestrojka" (col "Campo socialista" stretto intorno ad essa) faceva sentire la sua influenza internazionale. Ma è altrettanto vero che – dopo il '56 – essa non faceva altro (nella sua politica estera) che...esportare il revisionismo! E proprio in questi termini è a mio avviso da intendersi il socialimperialismo (giustamente) rimproverato da Mao ed Hoxha alla Russia "destalinizzata"): come sistematica esportazione nel moderno revisionismo (al di là di qualsivoglia statuto del "COMECON"...). Ed in ciò la Russia fu (cattiva)maestra dal '56 all'85. In questo quadro, come notò bene Enver Hoxha, "Per raggiungere i suoi obiettivi espansionistici e neocolonialistici, il socialimperialismo sovietico ha inventato una teoria, secondo la quale nessun paese può liberarsi a difendersi dall'imperialismo né svilupparsi in modo indipendente senza l'aiuto e la tutela dei sovietici. Esso specula con la parola d'ordine dell' 'aiuto internazionalista' per intraprendere delle aggressioni e per saccheggiare le ricchezze degli altri paesi" (cfr. Enver Hoxha, "Rapporto presentato all'VIII Congresso del Partito del Lavoro d'Albania"; Casa Editrice "8 Nentori" – tirana, 1981. Pag. 255).

Era certo anti-occidentale, la strategia sovietica '56-'85 (che proprio per questo ebbe il consenso anche di tanto "terzo mondo" progressista ma non "marxista"). Ma l'anti-occidentalismo moscovita

(però con l'area atlantica il Cremlino revisionista collideva ma anche colludeva per la spartizione del globo) mirava a rimpiazzare il sistema borghese dichiarato con un altro implicito ma pur sempre borghese, così magistralmente descrittoci da Enver Hoxha: "Il revisionismo kruscioviano è l'ideologia e la politica del capitalismo di Stato, il quale domina su tutta la vita del paese. Il ritorno dell'Unione Sovietica al capitalismo non poteva non avere le sue specularità, e il sistema capitalista non poteva non assumere qui delle forme specifiche. (...) La caratteristica fondamentale di questo tipo di capitalismo è costituita dal fatto che in esso sono state conservate molte forme socialiste di proprietà, di organizzazione e direzione, trasformate però radicalmente nel contenuto. Attualmente in Unione Sovietica i mezzi di produzione sono effettivamente una proprietà capitalista statale o collettiva, poiché vengono utilizzati nell'interesse della nuova classe borghese al potere, dal momento che è proprio questa classe che si appropria il lavoro degli operai e dei contadini" (cfr. Enver Hoxha, op. cit.; pagg. 247-248).

E questo capitalismo monopolistico di Stato la Russia revisionista pre-Gorbaciov si premurava di tendenzialmente mondializzarlo, e le rivoluzioni estere ne venivano corrotte entrandovi in contatto (se non erano già marce – nelle loro dirigenze – di per sé): altro che internazionalismo proletario! Ma a questo punto va fatta un'ulteriore considerazione. Se il capitalismo occidentale era dichiarato e quello revisionista mascherato, è pur sempre vero che l'espressione tipica del capitalismo è quella palese, occidentale. Il capitalismo occultato da strumentali manti rivoluzionari è l'anomalia. E le anomalie prima o poi spariscono, i fraintendimenti sono destinati al chiarimento. Ecco dunque che – ad un certo punto – il capitalismo nascosto dei revisionisti non ha potuto fare a meno di mostrare senza veli la propria ripugnante natura. E precisamente in questo indecente "strip" è consistita la famigerata "perestrojka", specificamente quest'oscena nudità è stata evidenziata dalla reazionaria "glasnost". Contingentemente, il borghese "strip" gorbacioviano è stato reso necessario dalla sconfitta sovietica nella "guerra fredda" (continuata virtualmente anche dopo l'avvio – nel 1959 – della c.d. "distensione" internazionale ed il cui esito è stato determinato da una molteplicità di complessi fattori). La restaurazione capitalistica del '56, con la liquidazione dello spirito rivoluzionario del vecchio bolscevismo, aveva riportato in vita i fantasmi della psicologia borghese: voglia di benessere privato, nazionalismo e religiosità. Proprio la tensione socialimperialistica (questo scadentissimo surrogato sciovinismo dell'ideale rivoluzionario) aveva impedito a codesti tre demoni – pur evocati dal moderno revisionismo – d'apparire esplicitamente. Venuta essa meno questi si sono imperiosamente manifestati, e nell'illusoria speranza di non esserne travolta la componente più smaliziata della "Nomenklatura" al potere ha cercato di gestire (e contenere) l'ormai inevitabile passaggio all'economia di mercato, dal capitalismo nascosto a quello dichiarato, venendone però egualmente annientata (il maldestro "golpe" sovietico d'agosto testimonia soltanto la farsesca quanto disperata resistenza ultima proprio a questo totale annientamento). Ma se il socialimperialismo (ossia il tentativo di mondializzare il moderno revisionismo, tentativo sconfitto nella "guerra fredda") ha funto per un trentennio da cintura dell'impudico velo ch'evitava propriamente al revisionismo moderno di mostrare apertamente le sue capitalistiche fattezze ripugnanti e se sciolta la suddetta cintura il velo ingannante è inevitabilmente caduto, come si fa a non vedere che – nell'ipotesi d'un trionfo sovietico nella "guerra fredda" – con ogni probabilità il risultato sarebbe stato in fondo il medesimo? Un trionfo mondiale sovietico avrebbe infatti anch'esso determinato (una volta raggiunto l'obiettivo) alla fine della tensione socialimperialistica e la conseguenziale trasformazione (chissà con quale svolgimento) del capitalismo mascherato in capitalismo dichiarato, perché lungo un piano inclinato non ci si ferma a metà. Se la "guerra fredda" fosse stata vinta dai revisionisti, il mondo sarebbe oggi verosimilmente lo stesso ridotto ad un grande bordello: ma in esso si parlerebbe la stessa lingua russa, invece di quella inglese! E Marx, Engels, Lenin, Stalin e noi tutti saremmo egualmente serviti. In realtà soltanto una paradossale congiura storica ha contrapposto borghesi dichiarati e non (i revisionisti), mettendo la bandiera della rivoluzione mondiale nelle mani di questi ultimi rinnegati. Per me il Campo socialista è stato costituito fino al '56 da tutti i Paesi dichiaratamente socialisti con l'eccezione della sciovinistica Jugoslavia del rinnegato Tito (smascherato nel '48); dopo il '56 esso s'è invece circoscritto alla

Cina di Mao, all'Albania d'Enver Hoxha ed alla Cambogia di Pol Pot (e ad eventuali altri regimi apertamente stalinisti). Paradossalmente la Cina maoista nei primi anni '70 appoggiò l'Occidente capitalistico contro il revisionismo sovietico che le sembrava (soprattutto dopo gli scontri di frontiera lungo l'Ussuri) ben più pericoloso, mentre la Russia revisionista innalzava ipocritamente la bandiera anti-occidentale. Dalla Cina (che comunque generosamente appoggiava – ed in chiave di strumentalizzazione a sua volta socialimperialistica tuttora appoggia – gl'eroici “Khmer rossi” cambogiani del leggendario Pol Pot) si distanziò in politica estera l'Albania d'enve Hoxha, in cui all'intransigente antisovietismo faceva da riscontro un non meno drastico antioccidentalismo. Fu – a mio modesto avviso – la posizione rivoluzionariamente più corretta.

Con tutte queste osservazioni non ho voluto dire che ogni azione compiuta dal socialimperialismo sovietico fra il '56 e l'85 sia da completamente censurare. Gl'interventi del “Patto di Varsavia” in Ungheria proprio nel 1956 ed in Cecoslovacchia nello storico 1968 mi sembrano d'approvare (come la legge marziale in Polonia nel 1981, il ristabilimento dell'ordine a Pechino nel 1989 e lo stesso “golpe” sovietico abortito nell'agosto 1991), ed in quest'ottica Hoxha probabilmente sbagliò a censurare l'azione di Praga nel '68 (sarebbe stato forse per lui più positivo non dichiararsi sulla questione). Ma – come ha rilevato correttamente lo stesso Hoxha a proposito di Butapest '56 – in tutte quelle occasioni “La controrivoluzione fu repressa, (...) ma fu repressa dai nemici della rivoluzione “(nella Russia del '91 gli storditi “golpisti” estivi non sono stati però nemmeno capaci di questo...La citazione di Hoxha è tratta dal suo volume “I krusceviani – Memorie”; Edizioni '8 Nenotori' – Tirana, 1980. Pag. 33).

Quanto al c.d. “frone anti-‘perestrojka’” successivo al 1985 (oggi sostanzialmente ridotta a Cina, Vietnam, Corea del Nord e Cuba) può anche darsi ch'esso vada sostenuto, ma senza dimenticare che anche questo è dominato dal moderno revisionismo. Qualche dubbio su ciò posso al limite nutrirlo per quel che concerne la patria di Kim Il Sung (il semi.revisionismo cinese – peraltro riconciliatosi col neo-liberalismo sovietico proprio nell'“indimenticabile '89” – è in tutto e per tutto assimilabile al revisionismo moderno stesso, di cui è in effetti un'importantissima variante). Quanto a Cuba, di essa scrive Rino Camerlengo (rendendosi interprete dell'insistita linea ufficiale de “L'Uguaglianza” in proposito) che la sua è “una dirigenza rivoluzionaria decisissima, tetragona nella difesa delle conquiste sociali, incorruttibile”, artefice di una “rivoluzione democratica, poi diventata per merito di Ernesto Guevara, marxista-leninista” e con alla testa un Fidel Castro “accoltellato vigliaccamente alla schiena da Gorbaciov”. Sarà! Ma – a parte ogni considerazione storiografica – è stato proprio Fidel Castro (il “marxista-leninista”) a dire recentemente di Stalin che “Sono stato sempre molto critico nei confronti delle sue malefatte, dei suoi abusi di autorità e di potere, delle violazioni della legge”(!), sottolineando poi che “Il fatto che a Cuba non si siano verificati i fenomeni tipici dello stalinismo mi riempie di soddisfazione, anzi, di orgoglio” (!!). Quanto a Mikhail Gorbaciov, rileva Castro, egli “insiste nel proporre i principi del marxismo-leninismo e del socialismo”(!!!). Così la pensa Fidel Castro (cfr. Gianni Minà, “Fidel”; Sperling & Kupfer Editori. II edizione, 1991), e a me sembra che un revisionismo più conseguente sia francamente assai difficile da inventare! E se si ritiene giusto appoggiare un individuo simile perché non prendere in esame la possibilità d'un ragionevole appoggio tattico, a livello soltanto elettorale (continuando a giustamente denunciare il revisionismo ideologico), a “Rifondazione Comunista” d'Armando Cossutta, anche se – come assai correttamente rileva Spartaco su “L'Uguaglianza” – “Il gruppo è sempre stato gorbacioviano di ferro, dunque revisionista e liquidatorista dell'esperienza del socialismo reale” (ma non certo più Fidel Castro, col quale – peraltro – il movimento in questione significativamente solidarizza)?

(Fabio CUTAIA)

MATERIALI
C.P. 2290 TA/5
74100 – TARANTO

Roma, 2/12/'91

Ho appreso da “Rossoperaio” (cui sono abbonato) di novembre – dicembre 1991 la triste notizia dell’avvenuto decesso (purtroppo in carcere) dell’eroica Chiang Ching, intima compagna di vita, valente collaboratrice politica e degnissima e spirituale dell'indimenticabile presidente Mao, vilmente imprigionata (e poi condannata) nell'ottobre 1976 in seguito al colpo di stato reazionario della cricca restauratrice dei rinnegati controrivoluzionari Hua Guofeng e Deng Xiaoping. Al Movimento Rivoluzionario Internazionalista - in quanto intransigente innalzatore della medesima bandiera rivoluzionaria fino all'ultimo coraggiosamente issata dalla compianta Chiang Ching - porgo le mie più vive sentite condoglianze di convinto avversario del capitalistico sistema borghese nonché di qualsivoglia degenerare revisionismo.
Viva Lenin, Stalin e Mao!

Distinti saluti,

(Fabio CUTAIA)

“GRAZIE ‘GORBY’!”

di

Fabio CUTAIA

Roma, 27/12/'91

Il 25 dicembre 1991 la bandiera rossa è stata dunque ammainata dal Cremlino, tosto rimpiazzata dal tricolore della Federazione russa. È stato il sotterramento formale della gloriosa Unione Sovietica di Lenin e di Stalin, già proditoriamente uccisa da rinnegato Kruscev al X Congresso del P.C.U.S. nell'ormai lontano febbraio 1956, e macabramente decompostasi nei 35 anni successivi sotto l'occhio vigile dei vari "becchini" revisionisti (dallo stesso Kruscev a Mikhail Gorbaciov) contro paradossalmente, la fine ufficiale dell'Unione Sovietica ha coinciso con la conclusione della stessa era gorbacioviana. Si dice "paradossalmente" perché il significato storico del gorbaciovismo è stato proprio quello della "sepoltura" del "socialismo reale". Ma, col defunto, è stato rinomato anche il necroforo!

Quel ch'è in realtà successo è abbastanza semplice da comprendersi: e revisionismo moderno, impadronitosi del potere a Mosca (ed altrove) col "golpe" termidoriano del febbraio '56, è giunto (a partir dall'85) alla sua fase terminale: quella della liquidazione stessa dell'U.R.S.S. (e delle altre esperienze degenerate da essa legati). Con "Perestrojka" e "Glasnost" venne varata una strategia neo-liberale decisa di condurre la vasta parte dell'ex-"Campo socialista" influenzata da Mosca all'economia di mercato dichiarata. Gorbaciov, il famigerato alfiere del "nuovo corso" era tuttavia intenzionato a far persistere (almeno per un certo tempo) nella nuova situazione certe tracce del vecchio "trucco" leninista aveva (col quale la "leadership" sovietica - unitamente alle collegate - aveva cercato di malamente mascherare la virtuale restaurazione capitalistica del 1956. E questa cosmesi l'ineffabile "Gorby" non la voleva smettere del tutto). A quest'ambigua (ed aberrante) formula del c.d. "socialismo di mercato" si contrappose - nel medesimo fronte restauratore - la ben più coerente strategia integralmente ed apertamente borghese del celebre "kamikaze" della "Perestrojka", Boris Eltsin. Questi voleva il capitalismo dichiarato, e la sua linea ha infine trionfato sugli equilibrismi gorbacioviani.

"Gorby" se n'è dunque dovuto andare, e tutto l'Occidente capitalistico gli ha reso pubblico omaggio nell'occasione della sua ufficiale uscita di scena. Ringraziamenti di circostanza ad un valido servitore al momento del suo congedo? Anche, certo. Ma non solo, almeno ritengo. Forse sbaglio, ma m'è sembrato di notare una parziale sincerità nel rimpianto mostrato dagli oligarchi occidentali per Gorbaciov e nella pensione degli stessi per le future mosse di Boris Eltsin, a tutti gli effetti il nuovo "zar di tutte le Russie" (dopo avere ereditato proprio da "Gorby" lo "scettro nucleare" d'Oriente). Eppure Eltsin è proprio colui che uniforma definitivamente al modello capitalistico la "Confederazione degli Stati Indipendenti" (C.S.I., in pratica l'ex-U.R.S.S.). Un passo avanti dunque, per i borghesi, rispetto all'improbabile "socialismo di mercato" del Gorbaciov. Allora perché rimpiangere quest'ultimo e temere il suo erede? Un po' senz'altro per scena (relativamente ai "timori" su Eltsin va poi notato con me essi siano perfettamente funzionali alla recisa esclusione - già peraltro decretata - d'ogni "denuclearizzazione" di quella N.A.T.O. alla quale pur Federazione russa sembra aver già chiesto d'aderire su iniziativa dello stesso Boris Eltsin...). Ma i rimpianti e i timori occidentali si spiegano a mio avviso anche (nella misura in cui siano reali) col seguente ragionamento interrogativo.

Dicono (e si chiedono) in sostanza i pescicani capitalisti:

"Gorby" doveva liquidare definitivamente l'Unione Sovietica ed il (sedicente) "Campo socialista" stretta attorno ad essa avvantaggiata dell'Occidente. Egli ha atteso meravigliosamente a codesto dell'ingrato compito, e si merita pertanto un plauso ufficiale (come ulteriore riconoscimento dopo i già molti precedenti, fra i quali spicca lo stesso "Nobel" per la pace). Adesso è giunto il momento

d'edificare un sistema capitalistico dichiarato con la formula (almeno in questa prima fase (della C.S.I., e l'uomo di punta nuovo è Boris Eltsin. Ma se questi - ormai dittatore nucleare della seconda superpotenza mondiale - conducesse (a differenza del "liquidatore" internazionale Mikhail Gorbaciov) una politica sciovinistica?

Se cioè egli si facesse carico d'un presenzialismo (ed eventualmente di un espansionismo) "grande-russo", cioè si capitalistico ma anche anti-occidentale? In pratica: Eltsin volesse gestire in proprio sull'arena internazionale il suo capitalismo dichiarato e non nell'interesse "yankee", cosa dire "Gorby" (col suo capitalismo pur ancor in parte mascherato) non avrebbe mai fatto? Ecco dunque spiegato il motivo del "rimpianto" delle cancellerie occidentali per Gorbaciov (oltre che del loro "plauso" alla "funzione storica" di lui), ed anche l' "apprensione" per la futura politica di Eltsin. I oligarchi borghesi, insomma, temono un po' d' avere creato una specie di "Frankenstein". O - meno drammaticamente - sospettando che il nuovo "zar" possa non servirli (nella nuova condizione del capitalismo dichiarato) con la medesima dedizione del vecchio (che pur operava ancora in una dimensione più equivoca). Sarà solo il futuro a dirci se nella nuova situazione e si godranno contar sul servilismo di Eltsin, come nella vecchia hanno potuto contare su quello (provato) di "Gorby". Quanto voglia quest'ultimo, chi ora scrive non se la sente di vaticinare sul suo definitivo tramonto politico o meno. Le apparenze son contro di lui, ma la storia ci ha offerto anche esempi d'impreviste "resurrezioni" politiche (basti pensare al clamoroso caso dell'argentino generale Peron, tornato al potere nel 1973 dopo ben diciott'anni d'esilio forzato si guidi a nove lunghi anni di sua dittatura fascista). Ma se "Gorby" (peraltro ancora relativamente giovane) avrà forse altre occasioni per nuocere ulteriormente ai popoli della terra e a tutti gli uomini di buona volontà, è anche vero che la sua "era" revisionistica (quella della definitiva liquidazione dell'U.R.S.S. e dei suoi alleati) è chiaramente tramontata la sera del 25 dicembre 1991. E sembra aver tanto legittima una valutazione complessiva della sua "funzione storica", che ci pare per altro ben colta dal giornalista Giuseppe Gesualdi (cfr. "Il corriere Di Roma", 15/12/'91; pag. I): "In 7 anni di 'perestrojka' gorbaciov ha sgretolato l'impero. Ha distrutto lo stato fondato da Lenin 70 anni fa, quello stato che era diventato la seconda potenza bellica del pianeta"

"Grazie, 'Gorby'!". D tutti gli sfruttatori del globo, e dai lor prezzolati lacchè...

(Fabio CUTAIA)

MARXISMO-LENINISMO

di

Fabio CUTAIA

Roma, 12/1/'93

" In principio è la materia: in principio, al mezzo e infine. Fine che si ricongiunge al principio in cerchio chiuso. Esiste insomma nell'universo una sola, ed erano a materia, indipendente dall'umana coscienza, senza principio e senza fine. L'universo è materia; la materia è tutto. Realismo, oggettivismo puro. Ma la materia, in sostanza l'universa matura, non è punto uniforme, né eguale a se stessa; bensì divisa in gradi o stadi di forze e d'esseri, perennemente tesi in un processo evolutivo (riflesso darwiniano evidente), in vetta o al termine del quale, per sola complicazione di organismi vitali, si trova l'uomo consapevole: lo spirito. Indubbiamente lo spirito reagisce sulla materia con te, la rielabora, la domina, la perfeziona. Ma in quella esso affonda pur sempre le sue radici e di quella tutta si sostanzia, rappresentando nell'ultima maturazione e come la fioritura suprema. Materia in movimento, in divenire eterno".

Dunque, "nel sistema marxista, la materia sola è l'universa realtà. Il pensiero, le idee, la coscienza mi costituiscono semplicemente riflesso".

Con queste assai chiare parole l'autore cattolico Guido Monacorda (cfr. "Il bolscevismo"; G. C; Sansoni, Editore – Firenze. 1940 – XVIII. Pagg. 19/20) ben sintetizza l'essenza filosofica del "socialismo scientifico" di Marx ed Engels. Tutto - per esso - è dunque materia. Questa è al suo stadio più basso inorganica, quindi diviene organica. In quest'ultima le specie vegetali sono sovrastate da quelle animali, al cui culmine è l'Umanità. Il divenire storico di questa culmina a propria volta nel Comunismo, da intendersi dunque come lo scopo ultimo cui pende l'Universo tutto. L'evoluzione dell'Umanità segue un processo a spirale, in virtù del quale essa transita da un "comunismo primitivo" ad un "comunismo maturo" - anticipato dal socialismo - attraversando un'intermedia e da contrassegnata (in varie forme) dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Così lo studioso borghese Domenico Settembrini ben delinea questo dialettico processo: il primordiale "comunismo primitivo" - egli scrive - "è da un lato un bene, perché in esso prevale sull'individualismo la solidarietà sociale che accomuna la sorte di tutti gli individui; dall'altra un male, perché l'uguaglianza - ognuno ha proporzione ai bisogni - vi è possibile solo sulla base della più obietta penuria (...). Per uscirne bisogna che si scatenino i lati più egoistici, meno socievole dell'uomo, occorre cioè che lo spirito di acquisizione e l'individualismo più sfrenato trionfino. Il loro trionfo culmina con il capitalismo. L'umanità è infine liberata dalla penuria, ma nel processo di liberazione sia corrotta moralmente. L'abbondanza rende però inutile l'ulteriore predominio dello spirito del profitto, che persa la sua funzione utile, conserva ormai soli i suoi aspetti più repellenti il comunismo maturo, rovesciare il capitalismo, restaurerà la semplicità e la solidarietà naturali, Mass sulla base dell'abbondanza, nel dominio e non più nella soggezione dell'uomo alla natura esterna". L'età dello sfruttamento che delinea nelle progressive direzioni di schiavismo, feudalesimo e – soprattutto - capitalismo. Nel comunismo maturo vigerà il principio "Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni". La coattività statale lascerà il messo il posto ad una libera Comune popolare, nella cui dimensione mondiale anche le frontiere territoriali saranno per altro ben superate. Questo comunismo maturo disporrà tuttavia di un'immediata sua anticipazione - come accennato - nel socialismo ("fase inferiore del comunismo"), in cui il meno incisivo principio fondamentale sarà invece "Da ciascuno secondo le sue capacità, e ciascuno secondo il suo lavoro". Il marxismo-leninismo vede nella statualità il riflesso politico-istituzionale d'un ben preciso dominio di classe. Così nello schiavismo lo Stato esprime il dominio dei proprietari di schiavi sugli aristotelici "utensili umani", nel feudalesimo il potere dei signori feudali sui servi della gleba e nel capitalismo quello dei datori di lavoro sulla manodopera salariato. Allorché la lotta di classe

(autentico motor dialettico dell'umana Storia, pel marxismo-leninismo) avrà finalmente travolto l'oligarchia possidente, in una prima fase (quella specialistica, per l'appunto) la statualità sarà mantenuta. Ma in maniera capovolta rispetto al periodo precedente dello sfruttamento. Nel socialismo saranno infatti le vaste masse lavoratrici ad esercitare una propria ferrea dittatura sulle classi sfruttatrici ormai spossessate (od in via d'espropriazione). Si tratterà quindi d'una nuova forma di dominio: quella della stragrande maggioranza della popolazione sulla minoranza infima di ex-sfruttatori. Questa "dittatura del proletariato" si configura quindi come una vera e propria "democrazia sostanziale" ed autentica, pertanto antitetica alla mera "democrazia formale" rimproverata da marxisti alla forma moderata del dominio borghese (ma su questo fra poco si ritornerà). Anche la "democrazia sostanziale" s'estinguerà comunque (con la statualità in genere) al momento del passaggio dal socialismo al comunismo. Nella fase socialista la "dittatura del proletariato" sarà in ogni caso esercitata dalle masse popolari attraverso il partito comunista, leniniana "avanguardia trainante e cosciente del proletariato rivoluzionario" in quanto intransigente depositario della filosofia marxista-leninista del "socialismo scientifico" (autorevolmente formulato a dai venerati "classici" di quest'ultimo). Storicamente l'ideale comunistico trovò la propria prima concretizzazione (e quindi il proprio modello) nella realtà collettiva scaturita nelle Russie ad effetto della Rivoluzione d'Ottobre (1917) carismaticamente condotta da Lenin e Stalin (le cui socialisti che realizzazioni vennero in seguito più o men creativamente e rigorosamente limitate in altre parti del globo).

Ma quali sono le correnti politiche avversarie del marxismo-leninismo? Quest'ultimo combatte sostanzialmente l'ordine capitalistico, che a livello politico si manifesta in forma moderata nella già citata "democrazia formale" (le cui correnti fondamentali possiamo identificare in liberalismo, popolarismo e socialdemocrazia) ed in forma radicale nel fascismo (dai comunisti di conosciuto come "la ditta dura terroristica aperta dagli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario"). Secondo i marxisti-leninisti il fascismo è il tirannico strumento cui la borghesia cinicamente nei momenti in cui essa non si sente più in grado d'ostacolare l'avanzata rivoluzionaria delle vaste masse lavoratrici mantenendosi nei confini della "democrazia formale" (quest'ultima molto astutamente e escogitata dai padroni per ingannare e disorientare il proletariato in merito al suo stato d'effettiva servitù (l'ordine capitalistico (pseudodemocratico e fascistico) trova poi ad avviso dei comunisti una ben comoda "copertura a sinistra" nelle correnti criptoborghesi del revisionismo e dell'anarchismo. Quest'ordine capitalistico non è poi altro che l'espressione più raffinata dello sfruttamento di classe, erede dunque legittimo e degli però maggiormente rozzi schiavismo e feudalesimo (manifestatisi politicamente nell'assolutismo). Comune agli sfruttatori d'ogni epoca è poi la subdola determinazione a tentar di fiaccare lo slancio rivoluzionario dei sottoposti pel tramite dell'alienazione religiosa, consistente in un considerato illusorio rinvio a ultraterreno dei propositi d'umana realizzazione (in questo senso la religione è marxianamente "l'oppio dei popoli"). All'alienazione religiosa ritenuta funzionale allo sfruttamento il marxismo-leninismo contrappone un proprio radicale ateismo (in cui si compie del resto tutta la sua materialistica filosofia).

Il marxismo-leninismo reputa inoltre se stesso come una "Weltanschauung" scientificamente dimostrata (da qui la dizione "socialismo scientifico"), e considera in forza di ciò del tutto inevitabile lo sbocco comunistico dell'umana Storia. Secondo l'insegnamento dei "classici" del proletariato questa procede comunque non è linearmente bensì a zig-zag, e ciò rende ben possibili nere pagine di reazione e di restaurazione, ferma però rimanendo la direzione progressiva di fondo. Secondo i comunisti l'Umanità è dunque entrata nell'epoca del socialismo (rammentata "fase inferiore del comunismo") con la bolscevica Rivoluzione d'Ottobre (pei marxisti-leninisti rigorosi) che l'espressione d'uno di questi temporanei momenti regressivi.

Una mera eclissi e non dunque un malinconico tramonto del rosso astro rivoluzionario del proletariato, che tornerà quindi e del tutto inevitabilmente a più o meno presto il luminare il certo assai travagliato ma nel complesso decisamente progressivo cammino d'un genere umano finalisticamente anelante ad una sua comunistica compiutezza.

(Fabio CUTAIA)

LO STALINISMO OGGI

di

Fabio CUTAIA

Roma, 10/1/'93

Nel suo studio su "Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo" (Editori Laterza, pag. 260) lo storico revisionista Giuseppe Boffa così delinea "le principali concezioni staliniane: la necessità del potenziamento massimo dello Stato come espressione suprema e, in pratica, unica della società; la statalizzazione dell'intera economia e, quindi, di ogni altro aspetto della vita associata come manifestazione integrale di socialismo; la concezione del partito come una sorta di ordine militare-ideologico che viene identificato con un'istituzione statale, la più importante per lo Stato, il suo autentico pilastro; ogni altra organizzazione sociale - dagli enti amministrativi ai mezzi di comunicazione di massa, dall'esercito alle associazioni di cittadini, siano esse sindacali, giovanili o di altra natura - è vista come 'cinghia di trasmissione' delle 'direttive' di vertice con te, l'insieme di queste 'cinghie', a cominciare dalla più importante, il partito, costituisce questo stato onnicomprensivo e monolitico, espressione esso stesso di una società considerata a sua volta 'monolitica', cioè priva di antagonismi interni; tale stato ha una sua ideologia ufficiale, la so la ammessa e insegnata, con i suoi seminari e i suoi custodi, ma anche l'unica che possa esprimersi. È solo lo stato così concepito a farsi garante dell'adozione di principi socialisti sia nella produzione che nella distribuzione". Qui si nota come l'esposizione boffiana del modello di Stalin - in sé sicuramente convincente - risolti però ad un più attento esame alquanto garante e - in ultimo - anche gravemente fuorviante. Se ci s'attiene infatti rigorosamente allo schema del Boffa risulta incontestabilmente che qualsivoglia dei regimi storicamente esistiti ed autodefinitisi socialisti sarebbero automaticamente stalinisti, compresi dunque quelli che più hanno respinto codesta qualifica. Corrispondono infatti pienamente al citato schema. Ed infatti la propaganda borghese (identificandolo stalinismo per mezzo delle sole coordinate sopra esposte) ha individuato negli eventi mondiali degli ultimi anni propri un "crollo dello stalinismo", mentre s'è in effetti trattato semmai d'un crollo del revisionismo (ossia d'un "comunismo" spurio che aveva esplicitamente ripudiato Stalin già da molto tempo e che si riconnette proprio all'ideologia professata dallo stesso Boffa). Il fatto è che le coordinate fornite dal Boffa non sono affatto sufficienti (per quanto siano certo necessarie) a definire compiutamente il fenomeno staliniano. Dobbiamo infatti aggiungere un altro elemento, affinché il quadro sia completo per poter ben più correttamente parlare di stalinismo. E questo elemento è il medesimo Boffa a suggerircelo, in altra parte del suo stesso richiamato volume (pag. 41), allorché assai giustamente sottolinea che "Tale teoria fece dell'inasprimento della lotta di classe, destinato a diventare più feroce via via che la società procedeva verso il socialismo, una vera e propria 'teoria'". Ma "Tale teoria fu anche uno dei punti più precisi su cui si concentrò la critica a Stalin dopo il 1956".

Fu proprio a sostegno dell'essenzialità marxista-leninista di questa tesi staliniana circa la necessaria continuazione e l'inevitabile inasprimento della lotta di classe nelle condizioni della "dittatura del proletariato", sempre dopo il 1956, che Mao ed Hoxha presero posizione ad intransigente difesa della memoria di Giuseppe Stalin in asprissima polemica col "revisionismo moderno" di Tito e Kruscev, segnando la nascita storica dell'importante movimento marxista-leninista. Il rifiuto cino-albanese della termidoriana "destalinizzazione" sovietica non fu dunque motivato in chiave di pretestuosa e/o dogmatica devozione personalistica, venendo invece ideologicamente assai ben argomentata. L'ostessa insigne filosofo cattolico Franco Rodano ebbe ad asserire che la "destalinizzazione" krusceviana aveva "fatto venire meno la razionalità nell'universo comunista", e non certo a torto. L'unica "razionalità" possibile nell'"universo comunista" è infatti quella rivoluzionaria, e questa s'era visibilmente incarnata nella figura storica di Giuseppe Stalin. Il

movimento marxista-leninista sorse dunque so autorevolissima iniziativa di Mao ed Hoxha dopo il 1956 propri in termini di categorico rifiuto della "destalinizzazione" russo-jugoslava. Tuttavia esso si scisse poi di in due correnti dopo la scomparsa fisica del "Grande Timoniere" della Cina rossa (1976), quando Enver Hoxha giunse ad individuare in Mao il pezzo capofila (seppur mascherato) del "revisionismo moderno" (dopo Tito e Kruscev!). I maoisti non tardarono a capovolgere l'accusa identificando in Hoxha ciò che questi aveva ritenuto di individuare in Mao. Non è proprio questo il luogo adatto per un'analisi particolareggiata sul grave dissenso tra Mao (deceduto) ed Enver Hoxha (cosa che ci siamo peraltro presi la briga di fare altrove: cfr. il ns. "pezzo" su "Mao ed Hoxha", in "L'Uguaglianza economica e sociale" n. 10 (62) del 6/10/'91; pagg. 9/10): basti qui registrare la scissione del movimento marxista-leninista in due ben distinti tronconi (il maoista e l'albanese, per l'appunto). Base ideologica di questo complessivo movimento marxista-leninista è senz'altro comunque individuabile nell'asserzione della stampa cinese (1963) secondo cui l'atteggiamento nei confronti dello stalinismo costituisce l'autentica "linea di demarcazione" fra un vero ed un falso comunista. L'autentico comunista, in altre parole, è necessariamente anche stalinista (tesi di fondo accomunate Mao ed Hoxha). Chi scrive accetta fino in fondo questa magistrale proclamazione, e cerca di condurla alle sue estreme conseguenze. Se il vero comunista dev'esser necessariamente stalinista, è anche vero che ogni stalinista (individuo, movimento o regime) è automaticamente un vero o comunista. In quanto dichiaratamente stalinisti (Mao con buona pace di certi suoi pseudoseguaci in realtà paratrotzkisti) tanto Mao quanto Enver Hoxha son pertanto accomunabili nella medesima dimensione autenticamente marxista-leninista (che coincide del resto appunto con lo stalinismo). Il movimento marxista-leninista comprende dunque tutti i stalinisti dichiarati, al di là dei lor pur gravissimi eventuali dissidi su questioni anche di primaria importanza (come quelle sollevate dalla polemica d'Enver Hoxha col presidente Mao). Attualmente quest'area politica appare divisa (come s'è detto) da maoisti ed "albanesi". A queste due componenti dello stalinismo d'oggi se ne aggiunge poi un'altra: quella nordcoreana dei due Kim. Ed anche quella "post-maoista" di Deng, nonché quella russa di Zjuganov

Chi qui scrive - pure riconoscendo l'autenticità marxista-leninista d'ogni stalinista dichiarato - si richiama comunque ad un "proprio" è stalinismo. Per esso i "classici" del "socialismo scientifico" sono Marx, Engels Lenin e Stalin (in Mao ed Enver Hoxha - cui è possibile associare l'insigne cambogiano Pol Pot ed anche i due Kim nordcoreani e Deng, nonché Zjuganov - s'individuano poi i sommi custodi della purezza rivoluzionaria del marxismo-leninismo dopo l'infausto 1956 krusceviano e revisionistico). Si riconosce inoltre l'autenticità marxista-leninista d'illustri personaggi come Antonio Gramsci ed il peruviano presidente Gonzalo.

(Fabio CUTAIA)

LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA

di

Fabio CUTAIA

Roma, 21/11/'93

La Rivoluzione socialista si configura storicamente in diverse fasi, tanto da potersi quasi considerare il concentrato di più rivoluzioni: politico-istituzionale, sociale (fondamentale), (eventualmente) industriale, quindi culturale.

Il regime instaurato dalla Rivoluzione socialista è uno "Stato operaio" destinato a trasmutarsi in uno "Stato socialista" (a propria volta pertanto a progressivamente deperire sin ad estinguersi dando luogo ad una libera "Comune popolare" internazionalmente strutturata).

Le formule politiche del regime socialisticamente precomunistico sono ravvisabili in una "dittatura del proletariato" evolventesi in una "democrazia popolare".

Vediamo meglio il tutto, però. La Rivoluzione socialista nel suo aspetto politico-istituzionale determina l'avvento d'uno "Stato operaio" retto da una "dittatura del proletariato". In questa fase gl' appartenenti alle classi ex-possidenti aveva l'ente si spossessata od in via d'espropriazione) son giuridicamente discriminati (ad esempio son privati del diritto di voto, a differenza d'una massa lavoratrice gode anche dei pieni diritti politici e civili).

Nel suo successivo (marxianamente fondamentale) momento sociale, la Rivoluzione socialista procede alla collettivizzazione integrale dell'economia (la cui gestione è pubblicamente affidata ad una forma di pianificazione centralizzata). A questo punto - essendo l'oligarchie sfruttatrici finalmente "liquidate come classi" - gl'ex-possidenti vengon reintegrati (caratterizzate dalla proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Parallelamente all'integrale collettivizzazione economica si procede - qualor ci si trovi in una società produttivamente arretrata - all'aspetto industriale della Rivoluzione socialista. Quest'ultima è infatti marxzianamente progressistica, e comporta il primato industrialistico sull'agricoltura e le restanti branche dell'economica attività). L'avvento dello "Stato socialista" - con lo stabilimento dell'uguaglianza giuridica fra i cittadini tutti, estesa fin agl' ex-possidenti - non comporta però l'immediato superamento della "dittatura del proletariato". Quest'ultima permane infatti nella prima fase dello "Stato socialista" ("Stato socialista di dittatura del proletariato", per l'appunto) perché la realizzazione - nelle grandi linee - dell'uguaglianza a socio-economica non estingue affatto la lotta di classe. Millenni di mentalità di sfruttamento (schiavistica, feudale, poi soprattutto borghese) implica infatti un relativo permaner della legittimazione dell'interesse privato perlomeno a livello di propensione mentale (nella psicologia collettiva). Ciò sarà superato dalla fase culturale della Rivoluzione socialista: la rivoluzione culturale renderà infatti il popolo "moralmente e politicamente unito" ("monolitismo") sulla base dell'ideale collettivistico. La lotta di classe s'estingue così all'interno della società socialista, ma prosegue a livello internazionale: per questo motivo lo "Stato socialista del popolo tutto". Alla "dittatura del proletariato" subentra quindi la "democrazia popolare" (che trasforma pure il partito comunista -depositario unico della dottrina filosofica del "socialismo scientifico" marxista-leninista - da "avanguardia trainante e cosciente del proletariato rivoluzionario" ad "avanguardia trainante cosciente del popolo tutto").

Allorché anche a livello internazionale la lotta di classe sarà superata (grazie al trionfo globale delle masse lavoratrici sulle oligarchie possidenti) lo "Stato socialista del popolo tutto" potrà iniziare a deperire, fin ad estinguersi. Sarà l'era - definitiva - de la (citata) libera Comune popolare internazionalmente strutturata. In essa (finalmente) il "governo degl'uomini" lascerà il posto ad una "amministrazione delle cose" purissimamente tecnica. E l'Umanità tutta dalla "preistoria" entrerà nella propria vera "Storia" a pienissimo titolo, in ciò compendosi (marxianamente) i suoni del tutto ineluttabili destini comunistici.

(Fabio CUTAIA)

ANDROPOV E CERNENKO

di

Fabio CUTAIA

Roma, 21/11/'93

La storia sovietica (1917 – 1991) si distingue – ad avviso staliniano di chi ora scrive – in due fasi fondamentali: l'edificazione rivoluzionaria (1917 – 1953) e la revisionistica demolizione di quante nel suddetto periodo era stato epicamente realizzato (1953 – 1991). Inizio ufficiale di codesta seconda fase va certo individuata nel famigerato XX Congresso del P.C.U.S. del 1956 (il triennio precedente – essenzialmente preparatorio di quel disgraziatissimo evento – è però pur da farsi comunque rientrare in questa seconda fase). La “destalinizzazione” krusceviana (anticipata dal malinconico “disgelo” '53 – '56) si sviluppa fra il 1956 ed il 1961. In quest'ultimo ben triste anno il “culto della personalità” staliniana-ex-machina” dell'intera operazione revisionistica – tenta di sviluppare a proprio vantaggio un surrogato di culto (qual presunto restauratore delle “purezza leninista” nei ranghi del comunismo sovietico ed internazionale precedentemente afflitto dall'asserita “degenerazione dogmatica” e terroristica dello stalinismo). Ma la “Nomenklatura” tecno-burocratica (autrice collettiva del “golpe” termidoriano del '56) non ci sta proprio al ristabilimento d'un legame (pseudo)carismatico fa capo e popolo e licenzia pertanto in tronco lo stesso Kruscev (1964). Essa – costituitasi già in epoca staliniana (centro e nonostante Stalin) come nuovo ceto privilegiato nella società sovietica – col ripudio della nota tesi sempre staliniana circa la necessaria continuazione e l'inevitabile inasprimento della lotta di classe nelle condizioni di “dittatura del proletariato” ha inteso crear le premesse ideologico-politiche per imposizione d'un proprio capitalismo di Stato (o - se proprio si vuole essere più prudenti - d'un soffocante collettivismo burocratico). Sbarazzatasi dell'" intemperante Nikita Kruscev (che pur era stato il suo fedele esecutore di punta nel "termidoro" del '56), la "Nomenklatura, di partito e di Stato s'affidò per quasi un ventennio (1964 - 1982) ai servigi di vertice del ben più "tranquillo" (cioè malleabile) Leonid Breznev. Nell'età di questi la "Nomenklatura" stabilizza il proprio dominio di (malmascherata) oligarchia possidente, quindi - col Gorbaciov - si rivelò espressamente come tale (all'insegna di "glasnost" e " perestrojka") in ver ben disinvoltamente bollando la bontà immediatamente precedente come deprecabile "periodo della stagnazione" (con Boris Eltsin la restaurazione capitalistica si sarebbe poi definitivamente resa esplicita).

Tra Breznev e Gorbaciov v'è però un breve "interregno" completamente dimenticato dall'opinione pubblica (perché ignorato sempre dai "cremlinologi"): ci si riferisce al periodo gestito dapprima da Yuri Andropov, poi da Konstantin Cernenko. La lunga sopravvivenza fisica del Breznev area ha congelato una situazione resa insostenibile dal fallimento (nella "guerra fredda" con l'Occidente capitalistico (del tentativo moscovita di conseguire il dominio planetario (strategia del "socialimperialismo"). Il fallimento di questo disegno globale aveva fatto sì che i fantasmi del passato (ossia della plurimillennaria psicologia schiavistica, feudale e borghese) - evocati nel 1956 ma contenuti allungo dalla tensione socialimperialistica, surrogato pure scadentissimo del virtualmente rinnegato internazionalismo proletario - si manifestassero prevalentemente, pretendendo (nel nome del desiderio di benessere privato, nazionalismo e religiosità) una pronta restaurazione capitalistica. La "Nomenklatura" - che pur aveva determinato il "termidoro sovietico" già nel '56 - si sentiva in preparata a giunger subitaneamente a quelle ch'eran le sue stesse aspirazioni somme. Col Gorbaciov essa decise di "cavalcare la tigre" borghese (trionfante con Eltsin). Ma - prima del Gorbaciov - si fronteggiarono (scomparso il Breznev nell'82) due ben distinte linee nella "Nomenklatura": l'una intendeva procedere a caute riforme in senso ulteriormente restauratore, e trovò il povero alfiere in Yuri Andropov; l'altra - continua mistica rispetto alla gestione brezneviana - faceva capo al conservatore Kontantin Cernenko. Le valse in un

primo momento Yuri Andropov, eletto Capo dei Soviet al momento della dipartita del Breznev. Egli tentò una gestione " liberal" del regime, ma dovette parzialmente subir l'azione frenante dei conservatori del Cernenko. E fu proprio questi - quando Andropov si spense a propria volta, nel febbraio 1984 - ad ereditarne il potere supremo. Egli tentò un rigoroso "ritorno al Breznev", ma dovette rendersi ben presto conto che tempi imponevano scelte assai più radicali. Cernenko si convinse allora del catastrofico errore commesso proprio dalla "Nomenklatura" (in fondo scaturì da anch'essa - sia pur degenerativamente – dalla Rivoluzione d'Ottobre) nell'infausto 1956, con la krusceviana "destalinizzazione". E - persuasosi che la salvezza del regime sovietico dipendesse da una svolta in senso contrario e non da una mera resistenza passiva alla liberalizzazione paraborghese – egli s'accinse alla riabilitazione di Stalin. La sua totale determinazione in questo senso venne del resto inequivocabilmente ben testimoniata dalla sua rivalutazione del vecchio Molotov (Estate 1984), il principale antagonista staliniano di Kruscev tra il 1956 ed il 1961 (allorché il suo avversario l'aveva sconfitto ed epurato). Il gesto fu visto da tutti i cremlinologi come un'anticipazione della riabilitazione di Stalin, che i suddetti cremlinologi – concordemente – attendevan per l'agosto 1985 (nel 40° anniversario del trionfo bellico sul nazifascismo, per la parte sovietica determinato sommamente proprio da Stalin). Ma il vecchio Cernendo si spense purtroppo prima di quell'importante ricorrenza, e quando il suo successore Mikhail Gorbaciov (insediatosi al Cremlino nel marzo 1985) la celerà a sua volta non vi fu alcuna riabilitazione di Stalin. Naturalmente, perché il Gorbaciov era stato il più autorevole fedele del riformista Yuri Andropov (questi per lunghi anni alla testa d'un K.G.B di cui anche il "Gorby" era per l'appunto un altolocato agente). Gorbaciov riprese pertanto – potenziandola la linea riformisticamente neolibérale di Yuri Andropov: e fu la "perestrojka" (con relativa "glasnost" capitalistica proseguì comunque non senza opposizioni.

Nell'agosto '91 il fallito "golpe" di Yanaev contro Gorbaciov (maturato in un ambiente di "gorbacioviani pentiti" decisi a salvare "in extremis" un regime sovietico che il "gorby" stava implacabilmente smantellando a tempo di "record"); nell'ottobre '9 gli "eltsini pentiti" Kasbulatov e Rutzkoi tentarono invano di resistere alla prepotenza presidenzialistica del nuovo signore del Cremlino, nel nome d'un certo rallentamento dei ritmi del passaggio integrale all'economia di mercato nell'ex-U.R.S.S. (ipotesi sostenuta con forza dai "nostalgici" nazionalcomunisti). Da quando (nel 1957) gli "antipartito" staliniani sfidarono il moderno revisionismo di Kruscev nel nome dell'autentico marxismo-leninismo, tutti gli scontri a vantaggio dei più spinti restauratori del capitalismo rivoluzionariamente abbattuto nel 1917. Ma è importante (storicamente) ricordare come – dopo la scomparsa fisica del Breznev – alla tendenza riformistica d'Andropov poi divenuta definitivamente liquidatrice (della socialista esperienza) con Gorbaciov ed Eltsin si sia saputa contrapporre (anche se purtroppo – soltanto a livello d'abozzo) una radicale alternativa identificabile nella linea in ultimo neostaliniana di Konstantin Cernendo, apprezzato (dagl'estimatori del Georgiano) riabilitatore, nel 1984, dell'autentico marxista-leninista Vjaceslav Molotov.

(Fabio CUTAIA)

IL FALLIMENTO DEL CRISTIANESIMO

di

Fabio CUTAIA

Tagliacozzo, 13/8/'92

Il 1989e – com'è noto - l'anno del "crollo del comunismo".

Emblematicamente, certo. Il regime sovietico è infatti caduto sol nel dicembre 1991, e tuttora perdurano governi nominalmente socialisti in Cina, Vietnam, Laos, Corea del Nord e Cuba (e forse anche altrove). Tuttavia, dopo il 1989, il comunismo è rimasto un fenomeno residuale (un po' come il diritto divino dopo il 1789, anche se l'ultima grande potenza teocratica - il Giappone imperiale - venne costituzionalizzata soltanto dopo il 1945). Il crollo del "Campo socialista" affondò comunque le sue radici molto lontano nel tempo. I processi di Mosca dagli anni '30 misero infatti ben in luce come - sin da prima dalla Rivoluzione d'Ottobre - una corrente cripto-borghese si fosse subdolamente infiltrata nel partito bolscevico sotto forma d'un "blocco dei destri e dei trozkisti" che - sotto la direzione appunto di Trotzky e Bukharin – mirava, al soldo dapprima dell'"Ochrana" (la polizia politica zarista) poi dei servizi di spionaggio borghesi, a restaurare il capitalismo nelle Russie. Una potente frazione di codesto "blocco" sopravvisse poi - ben mimetizzata - alla giustizia staliniana, e s'impadronì successivamente del potere (una volta scomparso Stalin) col termidoriano colpo di Stato controrivoluzionario magnificamente attuate in occasione del reazionario XX Congresso del P.C.U.S. (febbraio 1956) sotto la direzione del rinnegato Nikita Kruscev. Il capitalismo venne così virtualmente restaurato nell'ormai ex-"Campo socialista" (Cina, Albania e Cambogia si sarebbero però informati sol più tardi). Ma si trattava d'un capitalismo (malamente) mascherato, che si sarebbe manifestato apertamente (sbarazzandosi delle residue bardature pseudo-leniniste) soltanto – appunto -nel 1989 (attraverso la famigerata "perestrojka" gorbacioviana). Particolare soddisfazione per "crollo del comunismo" è stata manifestata - a livello mondiale - dagli ambienti democratici, capitalistici e religiosi. Col comunismo crollava infatti contemporaneamente l'ultima grande alternativa storica alla democrazia montante, un modello che aveva socializzato globalmente l'economia negando pertanto qualsivoglia legittimità all'iniziativa privata ed una filosofia che propugnava per l'uomo una "salvezza" certo tutta terrena ma non per questo meno integrale di quella – ultraterrena - prospettata dalle religioni trascendenti. Logica pertanto l'esultanza degli pseudo-mistici della democrazia, degli apologeti della "libera iniziativa" e degli apostoli della fede religiosa dinanzi alla dissoluzione storica del marxismo-leninismo. Nel campo religioso (quello che interessa in questa sede) il mondo cristiano è stato quello maggiormente soddisfatto dall'"indimenticabile '89", ed il cattolicesimo in modo particolare. È stato infatti proprio quest'ultimo - con alla testa il viscerale anticomunista polacco Karol Wojtyła - ad adoperarsi anche materialmente in maniera più incisiva (rispetto alle altre confessioni religiose) per sotterrare il reaganiano "Impero del male", e non certo a caso fu proprio Giovanni Paolo II a benedire la "perestrojka" Mikhaill Gorbaciov. Il particolare impegno cristiano (e più peculiarmente cattolico) nella lotta anticomunista è del resto ben comprensibile: la "guerra fredda" fra Est ed Ovest non fu infatti anche presentata (dai propagandisti occidentali) come un confronto fra il "comunismo ateo" e la "civiltà cristiana"? Quest'ultima, nell'89, ha dunque trionfato sul primo! Ma vediamo meglio di cosa si tratta. Il cristianesimo è stato da sempre definito come "religione dell'Amore", fondandosi sull'aureo comandamento "ama il prossimo tuo come te stesso". Per questo esso - alle sue origini - fu un fenomeno costantemente rivoluzionario. Ma esaminiamo la situazione odierna, nella non piccola parte di mondo la cui civiltà è stata forgiata dal cristianesimo (in cui rientra peraltro - sia detto per inciso - il quasi intero Occidente capitalistico) qui non vediamo trionfante non il principio altruistico, ma quello menefreghistico. Ognuno pensa esclusivamente a sè, o (s'è proprio una "brava persona") anche alla propria famiglia. Se un moribondo agonizza fuor dalla mia porta io non mi sento affatto in dovere di soccorrerlo, se non è un mio familiare. Questo il

bel risultato di due millenni il cristianesimo! Se comunismo ha dunque fallito in un settantennio, che dire di questo bimillenario fallimento del cristianesimo? Assolutamente niente! Vedendo l'evangelica pagliuzza nell'occhio altrui e bellamente ignorando la trave nel proprio, le gerarchie ecclesiastiche s'inebriano infatti pel "crollo del comunismo" lussuriosamente masturbandosi (quelle cattoliche) degli oceanici "bagni di folla" papali. D'una rievangelizzazione del mondo "cristiano" all'insegna del principio solidaristico tutt'al più venamente si chiacchiera, ma le Chieste sono pur sempre (in fondo) il puntello religioso del sistema borghese (ispirato dal menefreghismo). Non ci si può proprio attendere molto, dalle mondanizzate gerarchie della Cristianità!

(Fabio CUTAIA)

L'ABBAGLIO DI LENIN

di

Fabio CUTAIA

Roma, 31/'94

Con l'espressione "revisionismo moderno" – da lor coniata dopo il 1956 – Mao ed Enver Hoxha inteser definir l'insieme delle correnti che (sostanzialmente dopo il 30 gennaio 1924, data del celebre "Giuramento" staliniano a Lenin defunto) rifiutaron la recezione della classicità ideologica di Giuseppe Stalin assurdamente però pretendendo – nel contempo – di continuare a riferirsi al marxismo rivoluzionario come lor modello.

Nel 1963 la stampa cinese ribadì che il richiamo a Stalin continuava a rappresentar l'imprescindibile "linea di demarcazione" fra un vero ed un falso comunista, mentre Mao definiva i moderni revisionisti (i revisionisti classici essendo i socialdemocratici dichiarati) come coloro che "sventolano la bandiera rossa per ammainare la bandiera rosso". Enver Hoxha scrisse a sua volta che "L'attacco frontale e aperto, da posizioni anticomuniste, contro gli insegnamenti fondamentali del marxismo-leninismo, è la conclusione logica di tutto il revisionismo moderno, di tutte le sue correnti" (cfr. Enver Hoxha, "Rapporto presentato all'VIII Congresso del Partito del Lavoro d'Albania"; Casa Editrice "8 Nentori" Tirana, 1981. Pag. 265).

Parole veramente profetiche! Nel 1987 Mikhail Gorbaciov con somma ipocrisia lava ancora la rossa bandiera celebrando (però antistalinianamente) il settantennale dell'Ottobre sovietico, ma il 25 dicembre 1991 realizzava l'ammainabandiera al Cremlino, mentre il suo ben degno successore Boris Eltsin - per decenni sempre più altolocato burocrate revisionista - aveva nel precedente agosto già firmato il decreto di messa al bando del P.C.U.S. medesimo (!).

La Storia stessa s'è pertanto incaricata d'inconfutabilmente di mostrar l'esattezza dei convincimenti di Mao ed Hoxha circa la natura globalmente anticomunista del moderno revisionismo. I ripudio - su impulso di Kruscev e successori - dello stalinismo ad opera del comunismo sovietico ed internazionale ha infatti alfin condotto all'autoliquidazione capitalistica in gran parte di quella vasta porzione di Globo in cui essere s'era pure affermato. Ebbe comunque ragione Isaac Deutscher, allorché identificò nello stesso Kruscev ("in un certo senso") l'esecutore del testamento politico di Trotzky. Quest'ultimo era stato il primo (cronologicamente parlando) (dei grandi antagonisti revisionisti di Giuseppe Stalin, ma va pur detto che il moderno revisionismo dispose anche d'un antesignano d'eccezione identificabile nel moderno Nikolaj Lenin. Questi - gravemente ammalatosi - era infatti stato virtualmente sostituito proprio da Stalin (a partir dal 3 aprile 1922, nella sua nuova qualifica di segretario generale) nell'esercizio delle sue alte funzioni. Tra i due Capi del Bolscevismo esplose tuttavia ben presto un aperto contrasto tipo specifico d'ordinamento costituzionale da conferire all'U.R.S.S. Così lo storico revisionista Giuseppe Boffa riassume idealmente il duro conflitto: "Lenin era per una federazione di repubbliche dotate di pari diritti, indipendentemente dalle loro dimensioni. Stalin era per includerle tutte con un limitato grado di autonomia nella Repubblica russa" (cfr. – per la serie "La Seconda Guerra Mondiale: i Grandi protagonisti", Gruppo Editoriale Fabbri – il fascicolo di Giuseppe Boffa su "Stalin", pag. 17). Lo scontro si risolse in un ragionevole compromesso: l'U.R.S.S. si configurò come Stato federale, al cui interno le singole repubbliche - la Russia era soltanto una di queste, ma Mosca era pur la capitale globale - si videro riconoscere il diritto costituzionale di separarsi dalla Federazione. L'urto -tuttavia - non si ricompose: adirato o immotivamente con Stalin, Lenin giunse infatti a prendere le difese delle tendenze nazionalistiche alberganti nel vertice della Georgia (patria dello stesso Stalin, che invece s'opponneva risolutamente a quelle deviazioni localistiche). Si giunse così - fra i due "leaders" - quasi alla rottura personale (all'inasprimento dei loro rapporti sembra non fosse per estranea la medesima consorte di Lenin, l'intrigante Nedežda Krupskaja).si giunse al punto che il

"premier" non esitò ad indirizzare contro il segretario generale la sua famigerata "Lettera di Congresso" (passata poi alla Storia come "Testamento di Lenin") in cui si affermava dall'altro che "Il compagno Stalin, divenuto segretario generale, ha concentrato nelle sue mani un potere immenso, e io non sono sicuro che egli sappia sempre usare di questo potere con sufficiente prudenza. (...). Perciò io propongo ai compagni di pensare al modo di rimuovere Stalin da quell'incarico, e nominarvi un altro (...)". (cit. in Roy A. Medvedev, "Lo stalinismo – origini storia conseguenze"; Oscar Saggi Mondadori. Volume prime, pagg. 44/45).

Lenin peggiorava poi ulteriormente la situazione, identificando in Bukharin il "beniamino del partito" (in tal modo indicandole implicitamente quale successore). Il risultato di tutto ciò fu che Stalin - scomparso Lenin il 21 gennaio 1924 - si presentò dimissionario al vertice bolscevico, che però immediatamente lo reintegrò all'unanimità nell'altra carica di segretario generale. Stalin aveva già del resto pronunciato il suo "Giuramento" al Lenin deceduto insediandosi a Capo dei Lavoratori di tutto il Mondo (30 gennaio 1924). Politico dotato di non comune ampiezza di vedute nonché d'una straordinaria sensibilità umana, Stalin impartì chiarissime disposizioni alla propria propaganda affinché non tornasse sul grave infortunio politico in cui Lenin era incorso tentando di sbarazzarsi di lui.

Ma i revisionisti approfittarono cinicamente del grave abbaglio leniniano: Trotzky, Bukharin, poi Tito (con gl'accolti loro), ed anche Kruscev e successori tentarono di legittimar politicamente da loro "destalinizzazione" revisionistica (come il visto tanto coraggiosamente combattuta da Mao ed Hoxha) brandendo il nocivo "testamento" di Lenin. Ancora molto recentemente la nipote revisionista dello stesso Lenin – Olga Ulianova - arrivava a dichiarare che "Successore e continuatore di Lenin è stato più Kruscev che Stalin", "Kruscev, il più marxista-leninista che ha smascherato i crimini di Stalin" dando postuma esecuzione al testamento leniniano (cfr. "L'Uguaglianza economica e sociale", 28/2/'93; pag. 4). Questo nefasto documento ha dunque micidialmente coperto la liquidazione del comunismo sovietico ed internazionale ad opera del moderno revisionismo.

Certo, in Lenin non si può legittimamente individuare il patriarca del revisionismo moderno, e ciò perché la sua infausta "Lettera al Congresso" sovietico (che ogni non ne tenne fortunatamente affatto conto) è ovviamente precedente a quel 30 gennaio 1924 in cui – col suo richiamato "Giuramento" - Stalin divenne lo spartiacque fra comunismo autentico e posticcio. Va d'altronde ricordato che nel 1920 - solennemente celebrando i cinquant'anni proprio di Lenin - lo stesso Stalin aveva inteso specificamente esaltare le straordinarie capacità autocritiche del "premier". E qui s'è ben convinti che Lenin - da quel grande rivoluzionario che era - qualora avesse potuto esser testimone di quanto avveniva nella Russia sovietica dopo la sua scomparsa non avrebbe esitato nemmeno un attimo a riconoscere il suo gravissimo errore testamentario e ad integralmente correggerlo. Tuttavia un sereno ed equilibrato giudizio storico complessivo sull'immane opera politica di Nikolaj Lenin non può legittimamente non tenere in adeguato conto d'un colossale abbaglio che rende ad avviso di chi ora scrive la medesima opera di colui che - qui si ritiene - rimane comunque un "classico" del pensiero marxista indicativamente negativa al 30%. Un 30% di revisionismo.....

(Fabio CUTAIA)

L'ANTIKRUSCEV

(OMAGGIO A KIM IL SUNG)

di Fabio CUTAIA

Roma 12 febbraio 1995

L'8 luglio 1994 si spense a Pyongyang il beneamato presidente Kim Il Sung, per ben mezzo secolo indiscusso protagonista della scena politica nordcoreana. Le imponenti manifestazioni d'immenso cordoglio che sin da subito seguirono l'annuncio del tristissimo decesso ed accompagnarono le assai solenni esequie del tanto glorioso scomparso testimoniarono proprio splendidamente lo sconfinato amore nutrito dal valoroso popolo nordcoreano pel suo rivoluzionario "grande 'leader'", il cui corpo imbalsamato venne peraltro assai opportunamente esposto alla pubblica venerazione in un grande mausoleo appositamente edificato proprio nel centro monumentale della capitale Pyongyang.

Nato nel 1912, ispirato fondatore del partito comunista coreano ed eroico animatore della vittoriosa Resistenza antinipponica, combattente a Stalingrado, Kim Il Sung (carismatico presidente nordcoreano dal 1944) era fieramente riuscito a preservar l'indipendenza socialista del suo nobile Paese anche dopo il cruento conflitto (1950 – '53) col Sud reazionario di Seul (conflitto peraltro pericolosamente internazionalizzatosi con la scesa in campo dei due colossi cinocomunista e statunitense, quest'ultimo – anche allora! – con copertura O.N.U.).

Kim fu la splendida personificazione storica da Marx ed Engels, il "socialismo scientifico" (dopo la fallita ma eroica rivoluzione comunarda del 1871) s'è concretizzato storicamente nelle Russie a partir dal 1917 ad opera carismatica di Lenin e Stalin, il cui modello sovietico venne (con molto creativo rigore) poi ampiamente imitato nel mondo su iniziativa di svariati altri "leaders" pur sempre carismatici: innanzitutto – per importanza – Mao in Cina, poi enver Hoxha in Albania, Pol Pot in Cambogia ed anche lo stesso Kim Il Sung (appunto) in Corea (mentre pure influenti artisti comunisti non al potere trovarono a volte dirigenti d'indiscusso prestigio come ad esempio Antonio Gramsci nella nostra Italia ed il presidente Ponzalo in Perù).

Nonostante quest'evidenza storica Nikita Kruscev si mise (al XX Congresso sovietico del 1956) a revisionisticamente ripudiare il cosiddetto "culto della personalità" con lo "slogan" pretestuoso, vieto e risibile della presunta "direzione collegiale" al vertice del partito e dello Stato: e lo fece nel peggior possibile dei modi, cioè dissacrando addirittura Stalin ed in questo modo errisponsabilmente preparando in prospettiva la stessa crisi mondiale del comunismo (in tutto ciò appoggiandosi allo jugoslavo Tito). Furono Mao ed Enver Hoxha (cui si sarebbe in seguito affiancato il cambogiano Pol Pot) a porsi coraggiosamente alla testa del movimento marxista-leninista, custode intransigente dell'imperitura a sacra Memoria storica e politica di Giuseppe Stalin. Ma Kim Il Sung svolse anch'egli dopo il nefasto 1956 un ruolo (parallelo senza dubbio, più discreto e defilato, ma non per questo men importante) i "antiKruscev" benemerito. Egli – capovolgendo sulla base dell'esperienza storica l'insipido "slogan" krusceviano della c.d. "direzione collegiale" – giunse infatti nelle sue opere dottrinarie (e anche) a codificar teoricamente proprio il "culto della personalità", sottolineando con forza che la rivoluzione socialista è in concreto condotta dalle masse proletarie dirette da un partito comunista alla sua testa un "leader" carismatico (coadiuvato evidentemente da un assai ristretto nucleo di fidatissimi collaboratori peraltro proprio da lui personalmente ben selezionati).

Questi concetti li si possono ad esempio ritrovare nel bel saggio di Kim Jong Il (dichiarato ammiratore di Stali, nonché figlio ed erede politico di Kim Il Sung) "Sung Sul socialismo coreano", Laboratorio politico.

Da un certo punto di vista, concludendo, si potrebbe quindi – al limite – veder nel pensiero di Kim Il Sung una terza e superiore tappa del "socialismo scientifico": la prima, con Marx ed Engels,

individuò nel proletariato il soggetto rivoluzionario dell'umana storia; la seconda, con Lenin, insistè a porre il partito comunista alla guida del proletariato rivoluzionario; la terza (con Kim, appunto) collocò esplicitamente un “leader” carismatico (con relativi collaboratori) stalinianamente alla testa del partito comunista stesso.

(Fabio CUTAIA)

1985 – 1995: dieci anni dopo l'insediamento

GORBACIOV, L'ULTIMO DEI KRUSCEVIANI

di

Fabio CUTAIA

Roma, 5/9/1995

Dieci anni or sono, nel 1985 (nel mese di marzo, per maggior precisione), M.S. Gorbaciov assurse alla suprema carica sovietica. Oggi – 1995 – la stessa Unione Sovietica non esiste più ormai da ben quarant'anni. Il suo posto è stato notoriamente preso da una (malconcia) Comunità degli Stati Indipendenti (C.S.I.) comprendente le repubbliche ex-sovietiche - con l'eccezione di paesi baltici e Georgia - e stretta intorno ad un'anch'essa malandata Federazione Russa avente alla propria testa Boris Eltsin. La "geografia politica" di questa Federazione Russa è oggi, approssimativamente, la seguente: da una parte il fronte borghese stretto – nella sua componente moderata – intorno al presidente Eltsin ed avente la propria ala radicale e contestatrice nella liberaldemocrazia d'uno Zhirinovsi, dall'altra parte il variegato movimento stalinista. Dieci anni or sono – quando il "Gorby" assunse il potere – la società allor ancor sovietica era invece rigidamente gestita dal P.C.U.S. (d'indirizzo da ormai un trentennio revisionista) ed esprimeva la seconda superpotenza mondiale impegnata (al di là della "distensione" e della "coesistenza pacifica e competitiva") ne sostanziale prolungamento della "guerra fredda" con l'imperialismo "yankee". Oggi finito il biopolarismo internazionale U.S.A. – U.R.S.S. – nell'unipolare "nuovo ordine mondiale" inaugurato da Gorge Bush all'indomani del crollo del muro di Berlino (9 novembre 1989), fra l'Occidente capitalistico e la nuova Russia eltsiana vige invece la "pace fredda" (caratterizzata da una sorta di panslavismo borghese ma antioccidentale da parte di Eltsin – e di Zhirinovski – che s'esprime fra l'altro nel pur cauto proserbismo moscovita nel conflitto bosniaco). Insomma: nei dieci anni che ci separano dall'avvento del gorbaciov alla "leadership" sovietica è accaduto veramente di tutto: il "nuovo ordine mondiale" turbo capitalistico da rimpiazzato sul piano internazionale l'ormai sorpassato "sistema Yalta" bipolaristico, mentre nelle Russie – un capitalismo selvaggio ha sostituito il precedente regime sovietico. Michail Gorbaciov ha svolto in tutto ciò (anche se in ultimo cruciale: un ruolo che – al di là di certe sue velleità restauratrici – lo consegna oramai alla Storia. Volendo cercar di definir quel ch'è stato lo specifico ruolo storico di Michail Gorbaciov, si può ben dir ch'egli possa esser correttamente definito come "l'ultimo dei krusceviani", ovverosia l'ultimo interprete della linea revisionistica affermata nel comunismo sovietico ed internazionale con la "destalinizzazione" (per l'appunto krusceviana) avviata nel 1956. L'economia collettivizzata e pianificata affermata nelle Russie dal 1917 con la Rivoluzione d'Ottobre (e successivamente estesasi in molte altre contrade) aveva prodotto uno strato dirigente – la "Nomenklatura", la tecnoburocrazia di partito e di Stato (in pratica l'onnipotente apparato industrial-militare) – che tendeva a proporsi qual "nuova classe" cripto-borghese (compatta, per quanto molto stratificata) all'interno della stessa società socialista. Queste mire virtualmente capitalistiche della "Nomenklatura" erano state aspramente combattute da Stalin con la teoria (e soprattutto la pratica) della necessaria continuazione e dell'inevitabile inasprimento della lotta di classe nelle condizioni dello stesso socialismo, ma – scomparso il georgiano (1953) – la tecnoburocrazia (col megalomano Kruscev, assetato di vanagloria, qual "deus-ex-machina" dell'intera operazione termidoriana) aveva rigettato quell'impostazione rivoluzionaria varando – per l'appunto – la "destalinizzazione" revisionistica (XX e XXII Congresso). Essa – come scientificamente ben ci dimostra lo studioso tedesco Hans Heinz Holz (cfr. il suo "sconfitta e futuro del socialismo", Vangelista) – poté impunemente riuscire perché l'immatunità delle condizioni economiche generali dell'Umanità rendeva oggettivamente tutt'altro più adeguato l'inferior sistema capitalistico rispetto ai ben più

avanzati socialismo e comunismo: ecco il motivo del sostanziale sostegno di massa alla restaurazione borghese nel campo socialista di massa alla restaurazione borghese nel campo socialista (con rapido attecchimento alla base non men che ai vertici della correlativa assenza d'un concreto progetto di rivoluzione socialista nel "mondo libero". E quando Kruscev – causa le sue "intemperanze" pseudocarismatiche – venne licenziato il tronco (1964) dalla "Nomenklatura" al potere, la "stagnazione" brezneviana razionalizzò (con la nota "riforma Kossighin") e quindi stabilizzò il nuovo dominio cripto-borghese. Scomparso il Breznev (1982) due linee si fronteggiarono al Cremlino: quella ulteriormente restauratrice di Juri Andropov e quella in ultimo neostaliniana di Konstantin Cernendo. Scomparsi in breve i due anziani contendenti, l'affermazione – nel 1985 – di M.S. Gorbaciov (brillante pupillo d'Andropov) coincise col varo della sciagurata "perestrojka" neoliberale: suo scopo era quello della definitiva esplicitazione della "Nomenklatura" medesima qual "nuova classe" possidente, in un contesto però almen per un certo tempo – ancor nominalmente socialista (secondo – appunto – l'ambigua ed aberrante formula del c.d. "socialismo di mercato"). Tuttavia (a causa della rammentata immaturità economica globale) la storia oramai chiedeva molto di più: la compiuta restaurazione capitalistica nelle Russie (e nella porzione del Campo socialista da esse controllata) anche sul piano della sovrastruttura politico-istituzionale (perché su d'un piano inclinato non ci si ferma tanto agevolmente a metà). Il revisionista Eltsin fu – a quel punto – ben più astuto del suo pur degno compare "Gorby" e – rigettato anche formalmente il marxismo-leninismo – inalberò apertamente le insegne vincenti di "libertà e democrazia" all'occidentale (divenendo – come subito si disse – "il 'kamikaze' della 'perestrojka'"). Gorbaciov s'adeuguò troppo tardi, tentando di così salvarlo l'ormai sempre più traballante poltrona: nel luglio 1991 si "convertì" apertamente alla socialdemocrazia, aprendo processo che di lì a qualche mese – nelle sue illusorie intenzioni – avrebbe dovuto rifondare il P.C.U.S. in un nuovo e non più unico né istituzionalmente sovrano soggetto politico (il "partito del socialismo democratico") che avrebbe a sua volta verosimilmente richiesto (e fors' anche ottenuto) d'aderire all'Internazionale Socialista, mentre l'U.R.S.S. si sarebbe dovuta ricostituire come (anch'essa socialdemocratizzata) "Unione delle Repubbliche Sovrane". Ma la bandiera borghese era ormai saldamente nelle mani di Boris Eltsin, e la mossa gorbacioviana ottenne soltanto d'alienare al presidente il sostegno di gran parte degli stessi suoi più stretti collaboratori. Costoro – sotto la direzione formale di Yaaev, lo stesso sostituto del "Gorby" – tentarono quindi (senza successo) lo sgangherato "golpe" dell'agosto 1991, avente lo scopo di salvar perlomeno quel che restava della vecchia U.R.S.S.. Ma il "putsch" fu sventato proprio da Eltsin, di cui il restaurato Gorbaciov viene radicalmente l'ostaggio politico negli ultimi mesi del 1991. Ed il giorno di Natale dello stesso anno egli uscì ufficialmente di scena, sol quattro giorni dopo il decesso anche formale dell'U.R.S.S. aveva l'ente si è rimpiazzata dalla C.S.I., come s'è già ricordato in apertura). Oggi il "Gorby" – alla testa d'una sua multimiliardaria "Fondazione Gorbaciov", vero "corpo ufficiali" d'una socialdemocrazia russa però ha proprio senza truppe – sogna improbabili (per quanto magari non impossibile) ritorni di scena. Improbabili perché egli è cordialmente detestato tanto dai nostalgici comunisti che vedono in lui aveva denti sì con la sociale democratizzazione) l'affossatore dell'Unione Sovietica in combutta col suo complice Eltsin, tanto dai non comunisti (che si riconoscono soprattutto in Eltsin medesimo ed anche in Zirinovski). Egli – del resto – ebbe il proprio "culto della personalità" soltanto in Occidente ("gorbymania"). "Gorby" – come ultimo dei krusceviani – attentato in fondo (senza successo) di realizzar nel blocco sovietico l'antico sogno di Bukharin dell'eternamento antileniniano della N.E.P., la "ritirata strategica" di Nikolaj Lenin e si volle tentar di contraddittoriamente trasformare in paracapitalistica categoria permanente.

(Fabio CUTAIA)

TRE ANTISTALINISTI

di

Fabio CUTAIA

Roma, 13/7/'95

Josip Tito - autentico decano del moderno revisionismo al potere - formulò (a partire dal 1948) il proprio antistalinismo come dottrina delle "Vie nazionali al socialismo" in virtù della quale ogni partito comunista avrebbe dovuto risponder della propria politica pratica ed anche ideologia unicamente a se stesso (l'"internazionalismo proletario" rivelandosi quindi al massimo ad una vaga solidarietà fra diversi partiti comunisti consapevoli di essere impegnati in una comune lotta mondiale). Tutto ciò si sviluppò in relazione al "centralismo moscovita" di quel "Cominform" - della vecchia Terza Internazionale - alle cui direttive generali gli jugoslavi (come poi anche i rumeni di Nicolae Ceausescu) non s'uniformavano e che per tal motivo li espulse dei precandone lo sciovinismo nazionalistico. Tito - in tal modo - si presentava qual "contrattare" di Stalin. Nel 1955 tuttavia - in preparazione della sua "destalinizzazione" - Nikita Kruscev si legò a Belgrado cospargendosi il capo di cenere ed attribuendo la responsabilità dei precedenti malintesi russo-jugoslavi alle mene criminali della famigerata "cricca di Berija".

Il 25 febbraio 1956 lo stesso Kruscev pronunciò poi il suo famoso discorso "Sul culto della personalità e le sue conseguenze" (celeberrimo "rapporto segreto") col quale venne ufficialmente avviata quella "destalinizzazione" che si sarebbe poi completata nel 1961 (XX Congresso sovietico). Le tesi del XX e del XXII Congresso del P.C.U.S. rimasero alla base dell'antistalinismo sovietico sin al collasso del 1991. Esse accusavano Stalin d'avere (con l'aiuto sempre della diabolica "cricca di Berija") preceduto all'instaurazione d'un proprio (antimarxista) "culto della personalità" pel tramite del discorso al terrore sistematico ammantato dalla teoria - di formulazione proprio staliniana - della necessaria continuazione e dell'inevitabile inasprimento della lotta di classe nelle condizioni della "dittatura del proletariato" (tesi giudicata strumentale alle "ingiustificate repressioni" dello stesso stalinismo). L'operato staliniano - condannato in blocco per periodo posteriore al 1984 - veniva peraltro sempre in blocco salvato per gl'anni precedenti a quella data, concessione strumentalmente ben comprensibile (altrimenti l'intera esperienza sovietica ne sarebbe risultata delegittimata, e si vide e ne va evidentemente che fosse troppo presto per potersi permettere tanto senza gravi conseguenze). Questa distinzione periodica spiega peraltro perché i resti conservati di Stalin vennero sì rimossi dal mausoleo di Lenin nel 1961 (i suoi "crimini" posteriori al 1934 ne rende ogni infatti indegno alla permanenza in quel sacro luogo) ma per esser traslati alle mura del Cremlino e non in un campo comune (dati i suoi significativi meriti antecedenti al 1984). S'impondeva - comunque - un rigoroso "ritorno al leninismo". Il presidente Mao - com'è ben noto - insorse sin da subito contro la svolta krusceviana (con l'appoggio dell'albanese Enver Hoxha), assumendo con risolutezza l'intransigente difesa della memoria storica e politica di Giuseppe Stalin. Per lui il ripudio della summenzionata tesi staliniana della continuazione della lotta di classe nel socialismo era proprio essa strumentale ad un micidiale disegno di restaurazione imborghesitrice che in tal modo eliminava ogni possibilità di contrastare le mire reazionarie della "nomenklatura" tecnoburocratica di partito e di Stato. Ma - proprio così argomentando - il presidente Mao sviluppava a sua volta un proprio paradossale antistalinismo. Egli si domandava infatti come fosse stata possibile una virtuale restaurazione capitalistica nel mondo sovietico a sol pochi anni dalla scomparsa di Stalin, rispondendo a quest'interrogativo con l'identificazione d'un presunto "errore" dello stesso Stalin nel suo condurre la lotta di classe nel socialismo in primo luogo con gl'apparati repressivi e sol secondariamente con la mobilitazione di massa, mentre si sarebbe forse dovuto fare il contrario (politica che poi lo stesso Mao tentò di praticare in Cina con la Rivoluzione culturale, ch'ebbe però un esito non molto più felice delle

cosiddette “purghe” staliniane: da qui il successo della restaurazione russa del '56. L'antistalinismo cinese veniva poi perfezionato con l'accusa rivolta al georgiano d'aver ingiustificatamente sottovalutato il ruolo dei contadini nella rivoluzione proletaria e – in quest'ottica medesima – d'aver inizialmente diffidato della stessa rivoluzione cinese, prevalentemente – per l'appunto – propria contadina (pur avendola comunque sempre sostenuta).

L'antistalinismo sovietico e cinese avevano però la loro peculiare differenza in quanto segue: mentre per Kruscev e successori sovietici il ruolo storico di Stalin era stato preponderantemente negativo pur non mancando suoi anche significativi meriti, per Mao il georgiano rimaneva un irrinunciabile punto di riferimento (al 70%) nonostante taluni suoi pur gravi errori comunque sempre secondari. Risultano peraltro ben chiare le ragioni politiche di queste due così diversificate linee antistaliniane: Kruscev intendeva presentarsi come “restauratore del leninismo” degenerato - si diceva - in epoca staliniana; Mao si proponeva a sua volta qual “correttore” degli errori staliniani – secondari ma gravi – che avevano reso possibile il realizzarsi proprio dell'odioso “termidoro” krusceviano (in un secondo momento Enver Hoxha avrebbe apertamente condannato – dopo il titino antistalinismo assoluto ed il quasi assoluto antistalinismo cinese nel nome d'un proprio stalinismo integrale . Su ciò cfr. anche il ns. saggio su “Mao ed Hoxha”, in “L'uguaglianza economica e sociale”; 6 ottobre 1991. Pagg. 9/10).

(Fabio CUTAIA)

IL CASO DENG XIAOPING

di

Fabio CUTAIA

Roma, 15/9/'95

Se il presidente Mao è abitualmente (ed assai ben correttamente) identificato con “il Lenin e lo Stalin della Cina”, solitamente il suo erede Deng Xiaoping è assai significativamente qualificato come “il Kruscev cinese”. E, in effetti, non è davvero poco ciò che accomuna la linea krusceviana a quella del cinese Deng. Entrambi - Kruscev E Deng - ci son trovati a gestire le rispettive società socialiste rimaste dolorosamente orfane d'un capo carismatico, rispettivamente Stalin e Mao. Ed ambedue hanno operato del senso d'un deciso ridimensionamento delle figure storiche e politiche dei lor geniali predecessori. In questo senso il parallelo fra Kruscev e Deng può apparire scontato, e per molti in effetti lo è. Tuttavia – approfondendo – ci si rende abbastanza facilmente conto del fatto che il suddetto pur non del tutto inesatto parallelismo incontra in realtà limiti ben precisi. Scrive in proposito Yves Chevrier (cfr. il suo “Mao Zedong e la Rivoluzione cinese”, Giunti Casterman; Collana XX secolo. Pag. 13): disse Deng che ‘Noi non faremo a Mao quello che Krusciov ha fatto a Stalin’. Artefice della demaoizzazione negli anni Settanta, Deng Xiaoping è andato in realtà ancora più lontano di Krusciov. Ma nel caso cinese non c'è un ‘buon’ Lenin per riscattare un ‘cattivo’ Stalin. Mao va dunque bene al 70 per cento, male al 30 per cento”. In effetti - in confronto alla quasi totalitaria "destalinizzazione" krusceviana - la "demaoizzazione" di Deng è stata assai più parziale. Ma ora è stato innanzitutto ridimensionato da quinto "classico" universale del "socialismo scientifico" a semplice interprete del socialismo in Cina (ed in questo importante ruolo è stato peraltro affiancato da uno stuolo di qualificati collaboratori: Chou En Lai, Liu Schao Chi e Chu Teh). Qui gli si son attribuiti di anche molto gravi "errori di sinistra" (sfociati soprattutto nella catastrofica "Rivoluzione culturale") che sarebbero stati poi beneficamente corretti in proprio da Deng. A differenza di quella di Stalin, la spoglia conservata del presidente Mao è comunque rimasta in bell'esposizione nel suo mausoleo (sia pur circondata - come in un "pantheon" - dalle urne dei sopra rammentati suoi collaboratori). Ma se il formale rispetto denghiniano della memoria maoista non trova riscontro nel conclamato rigetto krusceviano della memoria staliniana, un altro importantissimo elemento divarica Kruscev da Deng e concerne proprio l'opposta valutazione dei due dati sulla stessa figura di Stalin. Kruscev ha respinto la classicità ideologica del georgiano, Deng l'ha invece ribadita. Per Kruscev (o sovietici successori) soltanto Marx, Engels e Lenin sono i venerati "classici" del "socialismo scientifico", mentre ad essi Deng associa Stalin. E ciò - ben si badi - proprio sulla scia di Mao, seguendo la linea del quale Deng "da prova di un ‘antirevisionismo’ assolutamente ortodosso condannato vigorosamente Krusciov e i suoi accoliti dopo il 1960" (cfr. “i Cinesi”, B.U.R. Mondo Attuale; pag. 202). Deng – insomma - condanna Kruscev, difende Stalin ed onora Mao. E di tutto ciò si deve naturalmente tener ben conto. Ma - come s'è sopra ben visto dalla citazione d'Yves Chevrier – egli "è andato in realtà più lontano di Krusciov" nella pratica. La sua politica è stata quella (riprendendo un'espressione di Chou En Lai) delle cosiddette "Quattro Modernizzazioni": agricoltura, industria, difesa, scienza e tecnica. Con esse egli ha occidentalizzato la Cina popolare. Ma "Alle ‘quattro modernizzazioni’ Deng ha affiancato ‘ quattro principi cardine’ attinenti alla sfera politica. Essi sono finalizzati a impedire che la modernizzazione economico-sociale e il riformismo ad essa legato favoriscano i falsi principi del liberalismo e del democraticismo borghese e a far sì che la Cina rimanga sotto il saldo controllo del partito comunista. I4 in cibi sono stati così formulati da Deng: 1. ‘ mantenere la strada socialista’; 2. ‘ sostenere la dittatura del proletariato’; 3. ‘ sostenere la direzione del partito comunista’; 4. ‘ sostenere il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao Zedong’” (cfr. Massimo L. Salvatori, “L’utopia caduta. Storia del pensiero comunista da Lenin a Gorbaciov”; Editori Laterza. Pagg. 734-

735). In questo senso - per quel che concerne Deng - "Una analogia può essere individuata anche fra lui e Gorbaciov" (op. cit., pag. 732): infatti entrambi tentarono di coniugare l'occidentalizzazione - sempre deleteria - al livello socioeconomico (col suo purtroppo inevitabile risvolto di costume) con la pretesa salvaguardia del socialismo, ma - e ciò non va mai dimenticato - con l'importante differenza del richiamo di Deng anche a Stalin e Mao. Inoltre, Deng, i suoi "eltsiani" li ha con grande audacia spazzati via a cannonate nel 1989 (troncando coraggiosamente il tentativo di colpo di Stato filoamericano di Tien An Men). Fatto sta - comunque - che il "piccolo timoniere" ha espressamente posto (novello Guizot e Bukharin) l'imperativo "Arricchitevi!" Alla base di quella sua politica delle "Quattro Modernizzazioni" che - sia pur temperata dei socialisti "quattro principiecardine" - ha rappresentato nei fatti una vera e propria "controrivoluzione culturale" (secondo la brillante definizione del francese Charles Bettelheim). Ma - va sempre ribadito - questa "controrivoluzione culturale" è stata comunque condotta nel ripudio di Kruscev e nell'omaggio a Stalin e Mao. Non si può naturalmente dir se questo (paradossale?) "socialismo di mercato" alla Deng Xiaoping sopravviverà o meno a lungo al suo massimo fautore. Va tuttavia preso atto del fatto che - nel "reame" di Deng - da sempre "trionfa l'economia di consumo, perché il Mao che si vede sulle bancarelle, impresso su tovaglie, orologi e accendisigari, è il prodotto in serie della nuova Cina mercantile" (cfr. Il Corriere della sera, 27/12/1993). Ma intanto il culto c'è...

(Fabio CUTAIA)

NIKITA KRUSCEV

di

Fabio CUTAIA

Roma, 27/2/'96

Quarant'anni or sono – nel febbraio 1956 – si svolse a Mosca il famigerato XX Congresso del P.C.U.S., nel corso del quale il rinnegato Nikita Kruscev pronunciò il suo blasfemo “Rapporto segreto” iconoclastico col quale avviò la sua sacrilega “destalinizzazione” revisionistica. Scrisse assai giustamente in proposito lo storico revisionista Giuseppe Boffa che “Il nome di Chruscev resta legato in primo luogo al XX congresso. Egli fu il contestatore di Stalin e il revisore della sua eredità. Il suo operato va quindi valutato innanzitutto sotto questa angolatura” (cfr. Giuseppe Boffa, “Storia dell'Unione Sovietica” – volume II; Arnoldo Mondadori Editore. Pg. 636). Più specificamente Kruscev fu proprio il dissacratore di Stalin, e – come tale – il virtuale affossatore (in prospettiva) dello stesso sistema mondiale di cui si trovava allora a capo: il Socialismo. La “destalinizzazione” krusceviana – notò l'insigne filosofo cattolico Franco Rodano – fece infatti “venir meno la razionalità nell'universo comunista”. Fu – è stato ancor notato – come se il papa, dal balcone vaticano, dichiarasse solennemente la falsità della dottrina cattolica. Proclamando la natura demoniaca di Santa Romana Chiesa.

Sarebbe alquanto difficile ipotizzare a quel punto un qualsiasi futuro positivo per la comunità ecclesiale e la rivelata Verità da essa a proprio avviso sacerrimamente custodita.

Questo concetto è stato così suggestivamente espresso dal dissidente sovietico Andrei Sinjavskij: “La forza di un sistema teologico è dovuta alla sua permanenza, alla sua armonia, al suo ordine.

Una volta ammesso che Dio ha peccato distrattamente con Eva e, geloso di Adamo, ha mandato gli infelici sposi ai lavori forzati, tutta la concezione della creazione del mondo crolla e diventa impossibile risuscitare la fede sotto il suo aspetto primitivo” (cfr. Andrei Sinjavskij, “Che cos'è il realismo socialista”; Edipem. Pag. 98). Nikita Kruscev – con la sua nefanda “destalinizzazione” – distrusse letteralmente la fede bolscevica. L'incredulità si consolidò poi capillarmente nell’ “età della stagnazione” brezneviana finché – maturati finalmente i tempi – Gorbaciov ed Eltsin poterono infliggere all'edificio sovietico l'estremo colpo demolitore rendendo alfin esplicita la restaurazione capitalistica nelle Russie e nell'intiera (vastissima) area moscovita dell'ormai ex-“Campo socialista”. Una restaurazione capitalistica che (seppur mal mascherata) s'era comunque virtualmente già realizzata nel 1956, allorché – svuotato proprio dalla “destalinizzazione” krusceviana della sua medesima sua anima rivoluzionaria – il partito comunista (epurato dall'ala confermatasi staliniana) divenne rapidamente a Mosca e dintorni soltanto un corrotto covo d'opportunisti, arrivando a configurarsi infine come una vera e propria tenebrosa mafia politica, un'autentica e rapinatrice borghesia tecnoburocratica. Il primo “risultato” ottenuto da Kruscev fu peraltro quello di spaccare il Campo socialista, dato l'esemplare rifiuto del'inorriditi cinoalbanesi di Mao ed Enver Hoxha di spiegarsi ai revisionistici “diktat” dello stesso Cremlino krusceviano (ma gl'emuli reazionari di Nikita l'apostata avrebbero in seguito purtroppo liquidato il socialismo anche in Albania, ove il revisionismo trionfò alfin con Ramiz Alia). Si sa che – se errare è umano – perseverare è peraltro diabolico. E la demoniacità del rinnegato Kruscev è proprio senza possibili scuse. In un primo momento, infatti, egli aveva deliberato di mantenere riservata la sua revisionistica “destalinizzazione”, così prudentemente esprimendosi (proprio nel “Rapporto segreto”): “non possiamo superare certi limiti.

Noi dobbiamo fornire munizioni al nemico; non dobbiamo lavare i nostri panni sporchi sotto i suoi occhi” (cit. in “Liberazione”, 14/2/1996; pag. 21). Non è che questo atteggiamento piuttosto circospetto non lasciasse trapelar proprio nulla di nulla all'esterno, ma si trattava di conseguenze tutto sommato ancora accettabile. Così ben ce le riscrive Giuseppe Boffa: “Dalla stampa

scomparvero tutte le espressioni ditirambiche con cui per anni il nome di Stalin era sempre stato accompagnato: esso veniva tuttavia ancora associato con quello dei 'classici' del marxismo è abbinato quello di Lenin come fondatore del partito comunista russo" (op. cit., pag. 474). E così assai puntualmente chiarisce lo storico revisionista Roy Medvedev: "dopo il XX congresso (...) la salma di Stalin si trovava sempre nel mausoleo della Piazza Rossa accanto a quella di Lenin. Molte città portavano ancora il nome di Stalin, i monumenti a lui dedicati troneggiavano intatti e le sue immagini facevano mostra di sé nei locali degli organi di partito e statali. In quasi tutte le città c'erano una via o una piazza 'Stalin', e migliaia di kolkos, di fabbriche, di complessi scientifici continuavano a portare il suo nome. Si continuava inoltre a solennizzare gli anniversari della nascita della morte di Stalin; in quella occasione, articoli discorsi ufficiali parlavano di lui come di un 'grande marxista-leninista', di un 'eroico rivoluzionario', di un 'eminente marxista', ecc." (cfr. Roy Medvedev, "Riabilitare Stalin?" – un nuovo e aggiornato 'rapporto segreto"', Tendalo. Pagg. 107/108).

Se - come nota il Medvedev - in un primo tempo, dunque, "dopo il XX Congresso non tutte le conseguenze del culto della personalità (...) vennero eliminate, e gli stessi emblemi di quel periodo non furono toccati" (op. cit., pag. 107) ben diversamente andarono però le cose dopo il 1961. Kruscev era infatti un autentico principe e maestro della menzogna e dell'ipocrisia, e il suo riserbo iniziale era infatti motivato non tanto (come affermava) da ragioni di difesa del socialismo dagli attacchi borghesi, quanto soprattutto dal peraltro non infondato timore della sua personale posizione di potere. Un timore che derivava dal fronte staliniano ancor massicciamente presente ai vertici del partito dello Stato. Ma quando (nel 1960) riuscì a sbarazzarsi dall'ultimo campione dello stalinismo in Vorosilov, Nikita non ebbe più freni nel suo iconoclastico furore. Esso (datato 1961) così c'è assai ben efficacemente descritto da Roy Medvedev: "In realtà, fu solo dopo il XXII congresso che la si fece finita con tutte le manifestazioni esteriori del conto staliniano. I delegati al congresso chiesero non solo che tutte le città, vie, piazze, complessi pubblici che portavano il nome di Stalin fossero immediatamente ribattezzati, ma addirittura che il corpo di Stalin venisse al più presto tolto dal mausoleo della Piazza Rossa. (...) Il 30 ottobre 1961, il congresso approvò a questo proposito una dichiarazione speciale che affermava in particolare: 'l'ulteriore presenza del sarcofago di Stalin nel mausoleo è evidentemente inopportuna, e le gravi violazioni dei precetti leninisti, gli abusi di potere, le massicce persecuzioni contro onesti cittadini sovietici e le altre vergogne del periodo del culto della personalità di Stalin rendono indegna la permanenza della salma di quest'ultimo nello stesso mausoleo di Lenin'. Questa decisione può provata all'unanimità" (op. cit., pagg. 108/109). La spoglia conservata di Giuseppe Stalin venne quindi rapidamente rimossa dal mausoleo moscovita. Con ciò il disegno krusceviano avviato col "Rapporto segreto" del 1956 ebbe il suo coronamento supremo: la "destalinizzazione" era finalmente compiuta! Con essa il comunismo - ormai privato d'ogni base d'intima coerenza, con l'anatema al suo massimo artefice storico da parte proprio dei suoi stessi assai indegni successori - venne così virtualmente affossato. Il megalomane Kruscev, assetato di vanagloria, aveva irrimediabilmente minato le fondamenta dell'imponente edificio staliniano (poi rovinosamente crollato nel 1991 uno). Ma le sue sfrenate ambizioni erano destinate più totale la frustrazione: egli si spense infatti dimenticato da tutti nel 1971, dopo ben sette anni d'esilio in patria. Ma il suo posto nella Storia - nonostante tutto - Nikita l'apostata se l'è tuttavia lo stesso conquistato, alle spalle del socialismo. Alfredo Signorotti sottolinea giustamente che "non può essere dimenticato come la sua ascesa sia avvenuta in un oceano di sangue" (cfr. Alfredo Signorotti, "Morire a Mosca"; Edizioni del Borghese. Pag. 434) : giunto purtroppo al Cremlino, egli – destalinizzando - creò tutte le premesse dell'inevitabile liquidazione futura di quel sistema mondiale stesso di cui era capo indiscusso e ch'era stato titanicamente edificato da Lenin e da Stalin sulla base del geniale ammaestramento di Marx ed Engels. Ed in ciò sta la sua condanna assoluta.

(Fabio CUTAIA)

IL MAUSOLEO DI LENIN

di

Fabio CUTAIA

Roma, 7/1/'97

Poco dopo la cruenta "battaglia di Mosca" (settembre 1993) ebbe come esito la liquidazione a cannonata dell'opposizione parlamentare da parte del regime democratico del russo presidente Eltsin che - con l'appoggio unanime delle cancellerie occidentali - afferma in quell'occasione il proprio tollerante liberalismo politico, lo stesso Boris Eltsin eliminò con un decreto presidenziale la guardia d'onore dal mausoleo di Lenin. Il messaggio era chiarissimo: da quel momento lo storico luogo (fulcro - come vedremo - d'un più vasto complesso sepolcrale) non andava più considerato un sito nazionale ma - un po' più modestamente - un mero monumento storico, a presidio del quale venne posta una pattuglia della polizia ordinaria. I cremlinologi non ebbero dubbi: quel provvedimento presidenziale - affermarono unanimi - altro non era nell'anticamera della materiale ibridazione delle tombe di Stato della Piazza Rossa.

Ed effettivamente un immediato evento sembrò dar loro in un primo momento ragione. In ottobre il sindaco di Mosca Jurij Luzhkov e il sempre moscovita patriarca ortodosso Alessio II inviarono infatti al presidente Eltsin un'accurata lettera congiunta in cui invitava il governante a sfrattare rapidamente dal Cremlino le salme dei Padri della Patria sovietica, per poi altrove seppellirle privatamente.

Il sindaco o allegò alla missiva il testo d'un decreto - completo di studi e di progetto esecutivo - dal titolo ben eloquente "Sulla restaurazione dell'aspetto storico della Piazza Rossa di Mosca", che prevedeva in primo luogo proprio lo smantellamento del complesso sepolcrale del Cremlino e che il presidente era per l'appunto nella lettera pressantemente invitato a firmare. Ma questi (dopo lunghe esitazioni) girò la delicata questione alla Dma di Stato, ed il progetto (almeno per il momento) sembra caduto nel nulla. Perché? In primo luogo - presumibilmente - perché le borghesi autorità moscovite temono che una decisione del genere possa innescare una pericolosa miccia di ribellione che i comunisti (la frazione più possente dei quali - non dimentichiamolo affatto - ormai dal dicembre 1995 controlla la Duma stessa) potrebbero alimentare contro Eltsin; in secondo luogo - verosimilmente - perché il complesso sepolcrale della Piazza Rossa rappresenta comunque un'attrattiva turistica, come tale certo lucrosa; in terzo luogo perché - come già accennante impegnativa e supponibilmente realizzabile, ma tecnicamente impegnativa e supponibilmente anche dispendiosa) di liquidare non soltanto il mausoleo leniniano, ma un assai più vasto complesso sepolcrale di cui il mausoleo di Lenin non è che il veneratissimo fulcro.

Tal complesso sepolcrale s'articola come segue, in triplice ordine di crescente importanza: il muro del Cremlino; il cimitero degli Eroi; il mausoleo di Lenin. All'interno (materialmente) del muro del Cremlino son inserite centinaia d'urne cinerarie (fra esse quelle della vedova di Lenin Nadezda Krupskaja, del cosmonauta Jurij Garin nonché d'almeno uno straniero: il giornalista John Reed, cantore statunitense della Rivoluzione d'Ottobre nel suo celebre volume su "I dieci giorni che sconvolsero il mondo"); dinnanzi al muro del Cremlino, il cimitero degli Eroi comprende 13 monumentali cippi funebri. Essi appartengono (in...ordine d'arrivo) ai seguenti Eroi dell'Unione Sovietica; Sverdlev (1919), Funze (1925), Dzerzhinskij (1926), Kalinin (1946), Zhdanov, Stalin (1961), Verosilov (1969), Budjonnyi (1973), Suslov e Breznev (1982), Andropov (1984), Cernenko (1985), nonché Gomyko (1989).

Il mausoleo di Lenin (che s'erge imponente dinnanzi al cimitero degli Eroi) corona trionfante la Necropoli bolscevica (ossia il complesso sepolcrale del Cremlino inteso nel suo insieme).

Così Juij Aleksandrov (nella sua pregevole “Guida. Il Cremlino di Mosca e la Piazza Rossa”, Edizioni Planeta, Mosca, pagg. 177/179) ci descrive magistralmente il mausoleo leniniano, nella sua storia e nella struttura sua: “Il 24 gennaio 1924 morì Vladimir IL’ic Lenin. Il paese cadde in un lutto profondo. In seguito alle numerose preghiere presentate al governo di non dare alla terra il corpo della guida della rivoluzione, si decise di costruire accanto alle mura del Cremlino un Mausoleosepolcro. L’elaborazione del progetto del Mausoleo fu affidata al dotato architetto Aleksej Scusev. (...) Il 27 gennaio era pronto il Mausoleo provvisorio di legno (...). Il progetto del secondo Mausoleo fu affidato anch’esso a Scusev. L’architetto lo presetò alla commissione governativa nel marzo del 1924. Le dimensioni del nuovo Mausoleo (anch’esso di legno) erano notevolmente ingrandite. (...) Il Mausoleo di legno fu inaugurato il 1 agosto 1924. Nel 1929 il governo decise la costruzione di un Mausoleo di pietra. (...) Ad ottobre del 1930 la costruzione era coclusa. (...) Il Mausoleo rifatto in pietra acquisì una maggiore monumentalità e severità. Fu diversa anche la decisione colorativi: la composizione di rosso e nero (i colori della rivoluzione e del tutto, m.d.A.) acquisì un valore simbolico che si poteva solo intuire nel Mausoleo di legno. Le dimensioni della costruzione furono aumentate. Scusev ripeté nel nuovo Mausoleo la forma a gradini, che richiama la gradualità dei piani delle torri del Cremlino. Ricreò la tradizione moderatamente e la riversò in una forma architettonica estremamente laconica, affermatasi negli anni venti. Sfruttando da virtuoso tutta la ricchezza della gamma architettonica, l’architetto creò un’immagine monumentale di grane forza epica, che superò splendidamente l’esame del tempo. L’architettura del Mausoleo è priva di ornamenti e volutamente semplice. Le sue proporzioni sono così perfette, e il rapporto tra le parti così organico, che l’intera costruzione viene percepita come un monopolio. Su una possente base si alza una piramide a gradini, coronata da una lastra massiccia che poggia su trentasei colonne. Sul portale solenne dell’ingresso, un blocco di pietra nera. Sulla sua superficie una scritta di granite lucidato rosso: LENIN. Da entrambi i lati dell’ingresso si trovano le scale che portano alla tribuna governativa. Sulla piazzola di granite intorno al sepolcro ci sono quattro aiuole dove sono stati piantati abeti azzurri. Lungo le mura del Cremlino, come a continuare la linea orizzontale del Mausoleo, sono allineate le tribune degli ospiti. Lo spazio interno del Mausoleo fu organizzato da Scusev altrettanto convincentemente ed imponentemente quanto la sua forma esterna. L’architetto vi lavorò in collaborazione con il pittore N. Nivinskij, che aveva progettato l’interno anche del Mausoleo provvisorio. Sulla parete, un bassorilievo di granito che raffigura lo stemma dell’Unione sovietica. Due scale portano alla sala funebre, a forma di cubo, simbolo dell’eternità. La sala è coronata da un soffitto graduato che sembra ripetere la forma della piramide. Le pareti sono limitate ai colori rosso e nero: sullo sfondo a lutto di labradorite lucidata scorrono a ritmo preciso lesene di quarzite nera. Al centro della sala su un basamento si erge la bara col corpo di V.I. “viaggiare bene. Guide Gremese. MOSCA.”, 1990, Gremese Editore c.r.l., pag. 212, si precisa che ivi “Lenin giace imbalsamato in una bara di cristallo”, esposto alla pubblica venerazione. Jurij Aleksandrov specifica inoltre che – all’esterno del mausoleo – “si eressero tribune per gli ospiti della capienza di diecimila posti” (op. cit., pag. 178).

Da tutto quanto detto risulta precipuamente che – nella grandiosa Necropoli bolscevica del Cremlino – son ospitati i monumenti funebri di due dei protagonisti (comunque li si giudichi) di maggior rilievo della Storia universale: vi son infatti il mausoleo di Lenin (appunto) e la tomba di Stalin. Conservare scrupolosamente (e – ci si consenta – solennemente) questi autentici capolavori storici dovrebber esser (ad avviso di chi ora scrive) interesse non sol dei marxisti-leninisti, ma – comune – di tutta l’Umanità desiderosa di preservar le proprie inalienabili radici (al di là delle stesse, inevitabilmente su tanti anche decisivi aspetti conflittuali, ideologie diversificate). Affinché non trionfino gl’apologeti patologici dell’amnesia storica, per non dimenticare.

(Fabio CUTAIA)

BREVE AUTOCRITICA IN MEMORIA DI DENG

di

Fabio CUTAIA

Roma, 22/2/'97

Deng è dunque trapassato.

La sua opera d'occidentalizzazione sfrenata della Cina popolare (precipuamente nelle sfere dell'economia ed in quella dei costumi) ha risparmiato comunque la dimensione politica. Personalmente le ho sempre ritenuto un "revisionista" matricolato" (Enver Hoxha), ritenendo il drastico intervento con cui il suo esercito stroncò l'insidioso "golpe" studentesco filoamericano dell'89 alla stregua di un'azione politicamente approvabile soltanto perché condotta contro reazionari estremi da controrivoluzionari appena un po' più moderati. Ma per me Deng rimaneva il "Kruscev cinese" (anche recentemente l'avevo fugacemente apostrofato come il "rinnegato Deng"). Successivamente ho meglio riflettuto sulla sua pur sempre discutibilissima opera politica, giungendo alla conclusione – che la triste occasione offertami dalla sua recentissima dipartita m'induce oggi a esporre – che ad onta di tutto Deng non poteva esser legittimamente definito "rinnegato" (da un punto di vista rigorosamente marxista-leninista). Certo, la sua forsennata politica occidentalizzatrice è stata molto deleteria, ed egli porta piena anche la responsabilità morale (paradossalmente) del mancato "golpe" studentesco dell'89, avendo in tutti i modi favorito l'educazione "yankee" (anche con borse di studio per l'Occidente, America in particolare) della cinese gioventù universitaria (e l'intervento militare dell'89 non fu in fondo che una pur necessaria ma certo tragica conseguenza di quella dissennata politica). Ma era stata proprio la spampa cinese che (con un'asserzione assolutamente basilare per tutto il movimento marxista-leninista) aveva identificato (già nel 1963) nello stalinismo l'autentica "linea di demarcazione" fra un vero ed un falso comunista. E Deng (che s'era peraltro limitato a ridimensionar la figura di Mao scomparso non arrivando mai agli eccessi iconoclastici del parallelo antistalinismo sovietico stile XX e XXII Congressi pseudocomunisti), Deng – si diceva – a differenza del socialtraditore Nikita Kruscev non dimise giammai (almeno che il sottoscritto sappia) il pur non ostentato riferimento alla classicità ideologica di Giuseppe Stalin.

Per questo ("rebus sic stantibus") Deng – va riconosciuto – non fu un revisionista, semmai un (pur magari pessimo) marxista-leninista che – nel perdurante riferimento staliniano – non s'è fatto scrupoli di pragmaticamente porre alla base della sua discutibilissima politica imborghesitrice in famigerato "Arricchitevi!" dal borghese Guizot – prima che da lui – ripreso dal visceralmente antistaliniano capitolazionista sovietico Nikolaj Bukharin. Ma nonostante tutto – va ribadito – Deng (in quanto stalinista, seppur assai poco osservante) non è qualificabile come "rinnegato" (per chi ora scrive, la sua opera politica fu indicativamente positiva al 60%).

(Fabio CUTAIA)

LO STALINISMO PARADOSSALE DI DENG XIAOPING

di

Fabio CUTAIA

Tagliacozzo, 21/8/'97

Le correnti revisionistiche di destra in seno al comunismo internazionale han sempre sostenuto la necessità - in condizioni di socialismo - di far pressante appello alla Legge del Valore nella conduzione dell'economia. Già N. Bukharin aveva a suo tempo sostenuto la suddetta imperiosa necessità rilevando la permanenza di circolazione mercantile nell'economia socialisti, cosa che rendeva inevitabile l'operatività della Legge del Valore. Questa tesi poi ripresa dagli epigoni di Bukharin, da Kruscev a Gorbaciov.

Un modo particolare di portare avanti questa posizione è stata quella del cinese Deng Xiaoping. Egli – infatti - si mantenne su questa linea in polemica con la celebre "banda dei Quattro" la quale era – paratrotzkianamente - per l'immediata abrogazione della circolazione mercantile nel socialismo, ch' essa vedeva come inevitabilmente restauratrice del capitalismo.

Deng pensa di sostenere la sua opposta tesi facendo paradossalmente appello all'autorità di Stalin, il quale - nella sua ultima opera dal titolo "Problemi economici del socialismo nell'U.R.S.S." (1952) - legittimava la circolazione mercantile nel socialismo liquidando l'opposta tesi trozkista (ma implicitamente ripresa dai "Quattro" maoisti). Stalin – tuttavia - nell'opera citata soprattutto auspicava un graduale ma necessario restringimento (sin all'estinzione) della circolazione mercantile stessa nella società socialista e della corrispondente Legge del Valore (laddove nel comunismo lo scambio dei prodotti avrebbe rimpiazzato quello delle merci. Ma ciò non si poteva predisporlo per decreto, come pretendevano i trozkisti. Da qui la legittimità della circolazione mercantile della fase socialista). I bukhariniani pensavano invece (coi loro epigoni successivi) della legittimità della circolazione mercantile nel socialismo avrebbe dovuto condurre all'espansione e non allo staliniano restringimento sino all'estinzione della stessa. In questo senso avevano poi agito Tito, Kruscev, Breznev e Gorbaciov (e satelliti vari) nel nome della "destalinizzazione" revisionistica. Deng agisce invece nella medesima direzione dei bukhariniani (ampliamento della circolazione mercantile del socialismo). Egli paradossalmente s'è richiamato in ciò non a Bukharin ma proprio all'autorità di Stalin, approfittando dello scivolone paratrotzkista dei suoi critici. Ed oggi abbiamo così una corrente marxista-leninista che guarda a Pechino e - citando l'ultimo Stalin - magnifica la socialisticità dell'esperienza di Deng.

(Fabio CUTAIA)

1967 – 1997: Riflessioni su Guevara, 30 anni dopo

L'ICONA DEL FALLIMENTO

di

Fabio CUTAIA

Roma, 12/11/'97

A trent'anni dalla scomparsa d'Ernesto "Che" Guevara (1967) i resti del guerrigliero argentino - rinvenuti in una fossa comune in Bolivia - sono stati solennemente deposti a Cuba in un apposito mausoleo, nel corso d'una cerimonia ufficiale presieduta da Fidel Castro medesimo.

Sin dall'epoca della sua tragica dipartita il "Che" è venerato oggetto del culto militante dei rivoluzionari di tutto il mondo, ingannati da una martellante campagna propagandistica abilissimamente orchestrata dal revisionismo internazionale. Al di là dell'iconografia pseudorivoluzionaria – infatti – il castroguevarismo altro non è che la variante "terzomondista" del moderno revisionismo, segnatamente del trozkismo.

Allorché - nel 1956 - il colpo di Stato termidoriano di Nikita Kruscev restaurò malmascheratamente il capitalismo nelle Russie e nell'amplessima porzione del "Campo socialista" da esse controllata (al XX Congresso sovietico), la Cina di Mao (appoggiata dall'Albania d'Enver Hoxha) s'erse a tutrice intransigente della Memoria imperitura e sacra di Giuseppe Stalin vilmente rinnegata dalla criptoborghese nuova dirigenza sovietica.

Castro e Guevara s'impadroniron del potere a Cuba con una rivoluzione antifascista del 1959, ed immediatamente si schierarono - nella polemica russo-cinese - col Cremlino krusceviano (e poi brezneviano, dopo il 1964). Scrisse giustamente lo storico Massimo L. Salvadori che "Come Castro, anche Guevara è stato l'infaticabile propagandista del mito sovietico" revisionista. Per contrastar l'influenza maoista nel mondo sottosviluppato, nel 1966 venne costituita - con sede proprio all'Avana - una "Tricontinentale filosovietica riferentesi per America Latina ed Africa per l'appunto alla Cuba castroguevarista, dell'Asia al Vietnam di Ho Chi Min (al preciso scopo di portare al potere nel Terzo Mondo governi promoscoviti, apertamente o men " marxisti"). A partire dal fatidico 1968 la "Tricontinentale" (ad opera precipuamente dei castroguevaristi Régis Debray e - in Italia – Giacomo Feltrinelli) aprì un implicito "quarto fronte" in Occidente, allo scopo (ben presto peraltro conseguito) d'assoggettare - sempre per conto di Mosca e revisionista - il contestatore movimento studentesco, sottraendolo all'iniziale influenza cinoalbanese (e quest'operazione spinse sin alle frange più trame del terrorismo rosso d'indirizzo anarcotrozkista nel mondo sviluppato). Di tutto ciò Guevara caduto in Bolivia del 1967 - divenne il "santo patrono" antistaliniano, in dichiarata concorrenza col marxismo-leninismo verale di Pechino e Tirana.

L'Avana (ed Hanoi) – per conto krusceviano e brezneviano – tentarono paratrozkianamente d'esportar la "rivoluzione" – ossia la controrivoluzione revisionistica – nel Terzo Mondo ed in Occidente (in piena sintonia col socialimperialismo sovietico ed in funzione anticinese). In tutto ciò si distinse Guevara, precipuamente con le disastrose spedizioni guerrigliere in Congo e poi in Bolivia (ove – come rammentato – trovò la morte nel 1967). In questo modo Guevara stesso – nel culto militante che gl'è tuttora tributato – è di fatto divenuto l'icona del fallimento della rivoluzione. Fallimento peraltro non assolutamente accidentale, ma lapalissianamente dovuto all'avventurismo anarcoide della sua opera sobillatrice (chiaramente ispiratesi alla delirante "rivoluzione permanente" del reazionario Leone Trotzki). Come ricordato, lo stesso terrorismo rosso all'Ovest (anche nella nostra Italia) ebbe una matrice guevarista.

E proprio quel perfetto emblema (avventuristico) del rovinoso fallimento della rivoluzione, le centrali del revisionismo internazionale (copertura pseudorivoluzionaria del capitalismo mondiale) alimentano da ormai un trentennio il falso mito estremistico del paratrozkista Guevara.

(Fabio CUTAIA)

GENNADIJ ZIUGANOV

di
Fabio CUTAIA

Roma, 8/4/'98

E' ben lecito interrogarsi – ad ormai vari anni dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica – sull'identità degli odierni comunisti russi, egemoni nel parlamento moscovita dal 1995 sotto la guida di Gennadij Ziuganov.

Il partito di quest'ultimo – il Partito Comunista della Federazione Russa (P.C.F.R.) – non esaurisce in realtà l'intero panorama dei nostalgici russi dell'U.R.S.S., ma ne rappresenta la componente di massa (ai suoi margini è identificabile una pletera di miniformazioni più radicalizzate). Si può comunque ben dir che – in termini d'incisività politica – il P.C.F.R. di Ziuganov è in Russia l'unico rappresentante significativo delle nostalgie sovietiche. La sua identità ideologica è pertanto l'identità dell'odierno comunismo russo che conta.

Per ben comprendere quest'identità sembra qui utile riportare un eloquente passo dello storico revisionista Giulietto Chiesa (tratto dal suo volume “Transizione alla democrazia. La nascita delle forze politiche in U.R.S.S”, Lucarini, Roma, 1990). La malevolenza dell'Autore – spiegabile soltanto alla deprecabilissima luce della sua conformistica formazione antistaliniana – non inficia peraltro la sostanziale lucidità della sua analisi (a patto di naturalmente redimerla dalle altezzosità “liberal” dello scrittore).

Afferma il Chiesa che – con le gorbacioviane “Perestrojka” e “Glasnost” – “il sommovimento delle acque ha portato in superficie anche la melma adagiata sul fondo, le ancestrali pulsioni imperiali, le nostalgie autocratiche, la mentalità da schiavi, l'antisemitismo di massa, l'idea antica della missione esclusiva riservata dalla provvidenza al popolo russo, la fede nello stalinismo come ricetta ‘rivoluzionaria’ per far rivivere il messianico russo in tempi moderni. Su questo terreno della massima ambiguità confluiscono le spinte alla rivincita del dogmatismo marxista-leninista” (Pag. 179). “Il punto di convergenza di queste tendenze è Stalin (...) come personificazione (seppure sotto spoglie rivoluzionarie) dello spirito grande-russo, delle ambizioni di potenza, del potere autocratico, prolungato fino ai tempi moderni dagli imperscrutabili disegni della provvidenza” (pag.78).

Questo movimento nostalgico ha trovato il suo massimo catalizzatore nel partito di Ziuganov, vincitore (nel 1995) dell'elezioni legislative (le più radicalizzate microformazioni di cui s'è parlato hanno comunque l'identica identità staliniana di Ziuganov, ma di questi contestano puristicamente il parlamentarismo e l'elettoralismo). Ziuganov contrappone spesso lo “spiritualismo russo” al “materialismo occidentale”. Fautor d'una vita associata eticamente orientata egli fronteggia così l'imborghesimento collettivo che trova il suo grigio campione in Bois Eltsin (considerato l'espressione calda della resa al più deteriore colonialismo sottoculturale dell'Ovest). Per Ziuganov la “Grande Russia” – recuperato il modello staliniano – dovrebbe non soltanto riacquistar la sua più recondita natura irriducibile all'edonismo occidentale d'importazione, ma anche rappresentar mondialmente (proprio come nell'era sovietica) un'alternativa beneficamente globale di civiltà al decadentistico materialismo borghese straripante.

La figura di Gennadij Ziuganov può esser – “mutatis mutandis” – paragonata a quella di Konstantin Cernendo. Quest'ultimo (“leader” sovietico per un anno, dal febbraio 1984 al marzo 1985) si rese ben conto che la generalizzata crisi del bieco regime revisionista instaurato a tradimento nelle Russie dal nefasto “termidoro” krusceviano del 1956 e che già stava sinistramente sfociando – col suo predecessore Andropov – nell'aperta restaurazione capitalistica, poteva essere risolta soltanto da un beneficamente drastico ritorno allo stalinismo. E ben coerentemente si regolò di conseguenza, molto arditamente riabilitando ol vecchio il prestigiosissimo vecchio bolscevico VJaceslav Molotov (capofila intrepido negl'anni '50 dell'opposizione staliniana al rinnegato Kruscev) nell'attesa –

circostanza indicata concordemente all'epoca dai "cremlinologi" – della dichiarata rivalutazione del medesimo Stalin nell'occasione del quarantennale della Vittoria bellica (1985). Cenenko – purtroppo – si spense tuttavia prima di quella tanto solenne circostanza, ed il suo successore Mikhail Gorbaciov (brillante pupillo d'Andropov) non sol non riabilitò naturalmente Stalin ma avviò anzi il noto processo famigeratamente riformistico che avrebbe poi sciaguratamente condotto alla stessa dissoluzione dell'U.R.S.S. (1991). Ziuganov – vice-ideologo del P.C.U.S. revisoonista in età gorbacioviana – seppe poi ben coraggiosamente trat dalla catastrofica esperienza ormai rovinosamente conchiusa del revisionismo l'audace conclusione che soltanto richiamandosi esplicitamente all'eredità staliniana una forza comunista avrebbe avuto senso e consensi sulla politica scena russa. Ziuganov (ma anche – però con assai minore incidenza – i "leaders" delle piccole formazioni parimenti nostalgiche) ha saputo così efficacemente interpretare i radicati convincimenti staliniani dei milioni d'orfani russi dell'U.R.S.S. Costoro – inevitabilmente – innalzan sempre nei lor cortei le immagini rivoluzionarie di Lenin e di Stalin, e mai quelle dei loro revisionistici successori (Kruscev, Breznev e Gorbaciov). Il revisionismo non possiede il benché minimo spazio nell'odierna vita politica russa, come assai ben dimostra peraltro la miserevole prova elettorale del suo ultimo squallido capofila Gorbaciov (candidato senza voti alle ultime presidenziali). Da oltre tre decenni e mezzo di revisionismo i russi han semmai imparato proprio a rigettar nauseati il revisionismo stesso, parte – almen per or maggioritaria – esprimendosi purtroppo per un capitalismo dichiarato (dando fiducia ad Eltsin e Zhirinovskij), parte – consistentemente minoritaria – rimpiangendo animosamente lo stalinismo (con Ziuganov). Il comunismo russo autentico e profondo è insomma rimasto stalinista ad onta di sciagurati decenni di moderno revisionismo. Per qual motivo?

I sani nostalgici di Mosca rimpiangon verosimilmente nello stalinismo l'età aurea in cui – tanto per dirla col sovietico Aleksander Cacovskij citato da Giuseppe Boffa – in Russia "C'era il popolo e c'era il suo capo...il quale sapeva che cosa occorreva al popolo, per quale strada il popolo doveva andare e che cosa doveva compiere lungo questa via" (cfr. Giuseppe Boffa, "Storia dell'Unione Sovietica", Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1976, vol 1°, pag. 597).

Merito insigne di Gennadij Ziuganov è l'aver intelligentemente conferito benefica influenza politica a tanto nobile nostalgia carismatica.

(Fabio CUTAIA)

1968-1998

LA "PRIMAVERA DI PRAGA"

di

Fabio CUTAIA

Roma, 8/7/'98

Il titoismo è una forma di moderno revisionismo postuale che un partito comunista – prescindendo in tal modo dal marxianamente basilare “internazionalismo proletario” – abbia da risponder soltanto a sé stesso delle proprie scelte operative e dottrinarie. Rproprio per ciò (che dava luogo ad una sorta di “nazionalsocialismo”) il titoismo venne condannato nel 1948 dal Cremlino staliniano in quanto “sciovinista”.

Il comunismo internazionale andava infatti considerato come l'avanguardia stretta intorno al comunismo sovietico. Questo ruolo predominante moscovita si spiegava meramente con la circostanza storica per la quale la Russia sovietica (tal sin dal 1917) aveva stoicamente ben più elevato rispetto alle “democrazie popolari” (sorte sol dopo il 1945). La condanna staliniana del titoismo venne sottoscritta da tutto il comunismo internazionale (“in primis” da Mao), con l'eccezione del partito islandese che si schierò con Tito.

Quest'ultimo a propria volta - epurò ferocemente il proprio partito dall'ala staliniana, mentre partiti comunisti fedeli al Cremlino si sbarazzaron dei lor titoisti intestini.

Ciò valse peculiarmente pei partiti comunisti al potere, nei quali le cricchetoiste tentarono di defenestrar le direzioni staliniane. Questa lotta ebbe per scenario anche la Cecoslovacchia, socialista dal febbraio 1948. Qui la congiura titoista fece capo a due assai influenti gerarchi, Slansky e Clementis. La posizione preminentissima del primo fece sì che lo smascheramento della ramificazione praghese dell'internazionale banda titoista divenisse possibile soltanto nel 1952 (i suoi due massimi esponenti furono giustiziati). Tuttavia (come, del resto, in altri Paesi dell'Est) il tumore titino non venne integralmente asportato in Cecoslovacchia: agenti jugoslavi rimasero - ben mimetizzati - in seno al partito unico, sotteraneamente rafforzandosi nell'attesa d'essere abbastanza potenti per ritentare il colpo soffocato nel 1952. Ma l'occasione propizia non si presentò tanto presto, dal momento che dopo il 1956 il presidente Novotny (succeduto tre anni prima allo scomparso Gottwald, parimenti filosovietico) categoricamente precedette alla "riaffermazione del carattere stalinista del partito, eludendo così nelle stesse conclusioni del XX Congresso del P.C.U.S." (cfr. Marcello Lucini, “L'imperialismo comunista”, Volpe, Roma, 1969, pag. 222).

Alla fine l'ala criptotitoista si sentì comunque abbastanza forte per palesarsi. Coagulatasi attorno al rampante il giovane dirigente slovacco Aleksander Dubcek (5 gennaio 1968): e iniziava così la termidoriana "Primavera di Praga", suscitatrice dell'entusiasmo occidentale. "Salito al potere come antistalinista ma fedele al marxismo" (op. cit., pag. 228), Dubcek apparteneva dunque a quel moderno revisionismo il impegnato - sottolineava ben correttamente lo staliniano presidente Mao - ad "issare la bandiera rossa per ammainare la bandiera rossa". Ribadita formalmente la propria "fraterna amicizia" con Mosca, Dubcek volle tuttavia metterle cose in chiaro rilevando trionfalmente a Praga Tito e Ceausescu come suo breve legittimatori del suo "nuovo corso" revisionista. Ciò indusse il Cremlino brezneviano a prender atto del fatto che in Cecoslovacchia si stava ripetendo ciò che era accaduto dieci anni prima in Ungheria con Imre Nagy. Anche la reazione doveva dunque essere proporzionata il 21 agosto 1968 le truppe del "Patto di Varsavia" (escluse quelle albanesi e rumene) varcarono dunque il confine cecoslovacco dilagando in tutto il Paese e marciando su Praga stessa. L'occupazione militare ebbe come ripercussione politica la "defenestrazione dello stesso Dubcek, sostituito da Gustav Husak che riporta il Paese allo

stalinismo" (op. cit., pag. 236). Novotov - pure riabilitato - aveva infatti preferito ritirarsi a vita privata all'ondata d'ipocrita " internazionale fomentata da borghesi e revisionisti del mondo tutto così replicò la sovietica "Pravda", il 26 settembre 1968: "'I popoli dei paesi socialisti dei partiti comunisti' scrisse l'organo del P.C.U.S. ' devono avere indubbiamente la libertà di scegliere e definire la via da seguire. Cionondimeno le loro decisioni non devono recar danno al socialismo e al Paese, come anche ai vitali interessi degli altri Paesi socialisti e al movimento operaio internazionale... Nessuno interferisce nelle soluzioni interne adottate dai vari Paesi per edificare il comunismo, ma la faccenda cambia completamente quando al socialismo stesso viene minacciato... Alcuni non si accorgono che i cosiddetti processi di democratizzazione sono in sostanza un tentativo di minare le basi dello Stato socialista, di confondere la coscienza delle masse, di preparare la controrivoluzione... Non ci si può appigliare a semplici principi giuridici perdendo di vista la lotta di classe: fare ciò significherebbe valutare gli avvenimenti con il metro del diritto borghese'" (in op. cit., pag. 241).

Ma il "nuovo corso" di Dubcek aveva realmente messo in pericolo il socialismo in Cecoslovacchia? Per rispondere affermativamente basta rammentare ch'esso - tramite il suo esperto economico Ota Sik - ritenesse che "occorreva decentralizzare la pianificazione e porre a fondamento dell'economia la legge della domanda dell'offerta" (op. cit., pag. 223): la medesima ricetta gorbacioviana degl'anni '80 (affossatrice del socialismo in U.R.S.S. ed altrove)! Del resto - dopo la reazionaria "rivoluzione di velluto" dell'89 - La "nuova" Cecoslovacchia borghese del clericale Vaclav Havel volle ben significativamente dimostrare la propria gratitudine di classe allo stesso Alexander Dubcek investendo onorificamente della presidenza parlamentare, che lo slovacco assunse con entusiasmo e che detenne poi sin alla sua tragica scomparsa avvenuta pochi anni dopo pei postumi delle gravissime ferite riportate in uno spaventoso incidente stradale. Fu politicamente compianto da tutta la reazione internazionale, che - peraltro molto esattamente - s'era riconosciuta in lui è nei suoi identificandoli "semplicemente come simboli della rivolta contro lo ' stalinismo'" (op. cit., pag. 229), quali nei fatti erano effettivamente stati.

(Fabio CUTAIA)

TORTORELLA, CRUCIANELLI, COSSUTTA E BERTINOTTI

di

Fabio CUTAIA

Roma, 22/10/'98

Un po' di storia recente, per iniziare.

Nel 1991 – sotto la direzione del suo segretario generale, Achille Occhetto – il P.C.I. decise di trasformarsi in P.D.S., collocandosi in un'area ideologica non più marxista. Ad opporsi alla svolta furon le correnti continuistiche d'Armando Cossutta (ex-contestatore brezneviano dell'eurocomunismo berlingueriano) e Pietro Ingrao. La componente di quest'ultimo (pur dissentendo dalla svolta occhettiana) rimase nel P.D.S. come area dei “comunisti democratici”: questi (dopo il successivo abbandono in granaio del P.D.S.) si ritrovaron capitanati da Aldo Tortorella.

I cossuttiani decisero invece per la scissione, istituendo il gorbacioviano P.R.C.: Rifondazione Comunista, cioè. Il tutto avvenne sulla base d'un documento ideologico autorevolmente redatto dall'insigne filosofo neopositivista Ludovico Geymonat (già comandante partigiano). Quest'ultimo – di fronte al “crollo dei muri” che, liquidato il “socialismo reale”, consegnava (auspice gorbaciov quasi l'intero globo al capitalismo uscito trionfante nella “guerra fredda” – lanciava la parola d'ordine dell'”unità dei comunisti”: quanti – crollato il muro berlinese – decidevan di rimaner comunisti (ossia si confermavano ancorati all'ideale marxiano d'una futura “società senza classi”) pel Geymonat dovevano (indipendentemente da come s'eran fin ad allora collocati) ritrovarsi in una “casa comune” superando gl'antichi rancorri. Cossutta volle far del suo P.R.C. la “stanza italiana” di questa “casa comune” auspicata dal Geymonat, e lanciò pertanto un appello a tutte le nostrane entità dichiaratisi comuniste a confluire in Rifondazione. Quest'ultima – d'altra parte – si resentava erede – dopo il “tradimento” occhettiano del vecchio P.C.I. da Bordiga a Natta, ossia di quel partito togliattiano che dal 1956 (gettato a mare Stalin sulla scia del krusceviano XX Congresso moscovita) riconosceva soltanto in Marx, Engels e Lenin i “classici” geniali del “socialismo scientifico”. Il P.R.C. rivendicava pertanto l'eredità del vecchio P.C.I. revisionista, e divenne dunque il punto di riferimento di svariate associazioni revisioniste di vario orientamento che in esso finiron per confluire. Anche una scheggia stalinista confluì nel neopartito cossuttiano (legittimata dal “manifesto Geymonat”), ma ciò nulla tolse al carattere comunque revisionista di Rifondazione (identificabile indubitabilmente nel suo non accettar la classicità ideologica di Giuseppe Stalin): la “leadership” del partito era del resto integralmente in mano a revisionisti, sia pur di svariata collocazione ideologica. In Rifondazione – questo è da ben sottolineare – si son trovati uniti (insieme alla citata scheggia stalinista) il nostrano revisionismo di destra e di “sinistra”. Nel 1995 una microscissione capitanata da un tal Crucianelli portò l'ala radicale del revisionismo di destra (in pratica il revisionismo d'estrema destra) a costituirsi nel nuovo movimento dei Comunisti unitari (subito associatosi all'Ulivo). La perdurante convivenza nel P.R.C. del revisionismo di destra (smarrente pur la sua radical componente crucianelliana) e di “sinistra” ha trovato in quest'ultimi anni la sua consacrazione nel binomio Cossutta-Bertinotti: togliattiano il primo, paratrotzkista il secondo. La recentissima scissione cossuttiana segna la separazione delle due anime revisionistiche di Rifondazione: quella cossuttiana di destra (oggi “Comunisti italiani”) e quella bertinottiana di “sinistra”. Oggi – pertanto – il revisionismo nostrano parlamentariamente rappresentato così si presenta suddiviso: “comunisti democratici” d'Aldo Tortorella (frazione interna dell'socialdemocrazia dalemiana); “comunisti unitari” del Crucianelli (autonomamente interni all'Ulivo); “comunisti italiani” d'Armando Cossutta; “rifondazione” del paratrotzkista Bertinotti (comprendente peraltro una frangia di trotzkisti dichiarati).

Più specificamente, i “comunisti democratici” d’Aldo Tortorella, i “comunisti unitari” del Crucianelli ed i “comunisti italiani” d’Armando Cossutta rappresentano il nostrano revisionismo di destra parlamentariamente rappresentato, mentre il partito bertinottiano manifesta il revisionismo di “sinistra” (sempre rappresentato nell’italico parlamento). L’insieme del revisionismo italiano parlamentare rappresentato (unitamente alle frange ultrasinistre d’orientamento anarcotrotzkista extraparlamentare costituite, primariamente “Autonomia Operaia” egemone nei “Centri sociali”) rappresentano nella nostra Italia la comoda “copertura a sinistra” del dominante superpartito liberale (soprattutto dell’ala sua “sinistra” collegata al nome di Prodi, la destra identificandosi al “polo” berlusconiano. La lega bossiana ne è la variante “padana”). Tutto ciò è il riflesso nostrano d’una situazione internazionale in cui lo “yankee” c.d. “Nuovo Ordine Mondiale” si trova coperto a sinistra dall’odierno revisionismo internazionale (in cui può ben collocarsi la Cuba castroguarista, il Vietnam degl’eredi di Ho Chin Min ed il Laos da essi controllato). Tortorella, Crucianelli, Cossutta e Bertinotti: gl’alfieri parlamentari del nostrano revisionismo moderno di fine millennio (il revisionismo classico trova poi oggi il suo italico “leader” in Massimo D’Alema...).

(Fabio CUTAIA)

GIUSEPPE STALIN

di

Fabio CUTAIA

Roma, 16/2/'99

Il 21 dicembre 1979 nacque a Gori (un villaggio georgiano) da umile famiglia uno dei massimi protagonisti dell'ormai tramontante secol XX: Giuseppe Stalin.

Seminarista (ortodosso) in gioventù a Tiflis (odierna Tbilisi), egli – collegatosi ad un gruppo d'opposizione segretamente operante dietro le mura ecclesiastiche – fu scoperto ed espulso dal seminario nel 1899. In quel medesimo anno – aderendo al marxismo – si tesserò alla socialdemocrazia caucasica. Quando – nel 1903 – la socialdemocrazia russa si divise tra rivoluzionari (bolscevichi) e riformisti (menscevichi) egli aderì prontamente al bolscevismo leniniano. Nel 1905 – anno in cui peraltro conobbe personalmente Lenin – Stalin ebbe un ruolo ragguardevole nel risvolto caucasico della però fallimentare rivoluzione russa di quell'anno. Ripetutamente incarcerato e deportato e spessissimo evaso, nel 1912 (alla Conferenza di Praga) venne cooptato per volontà di Lenin nel Comitato centrale della frazione bolscevica tramutatasi in partito autonomo. A Stalin toccò quindi dirigere (per conto dell'esule Lenin) il partito in patria. Nella Rivoluzione d'Ottobre il suo ruolo fu "molto importante tecnicamente" (Eugene Lynos), e nella successiva guerra civile svolse pure una funzione ragguardevole. Segretario generale dal 3 aprile 1922, da questa data fu Capo dei Soviet (fin alla dipartita leniniana del 21 gennaio 1924 in qualità luogotenenziale, quindi in primissima persona). Sotto la sua "leadership" si procedette all'integrale statalizzazione dell'economia sovietica ed all'industrializzazione a tappe forzate delle Russie, all'annientamento d'ogni residua opposizione, alla firma del patto russo-tedesco nel 1939, mentre - nel secondo conflitto planetario - Stalin assurse a "terzo Grande" dell'Antifascismo mondiale. Terminata vittoriosamente la guerra si procedette - sempre sotto la direzione di Stalin - alla gigantesca opera di Ricostruzione federale, alla sovietizzazione dell'Europa orientale ed allo "smascheramento" dello "sciovinista" jugoslavo Tito. Stalin fu inoltre autore insigne di importanti opere teoriche. Quando Stalin e si spense (il 5 marzo 1953) "Sotto un cielo triste freddo a migliaia si avviarono verso Mosca per rendere l'ultimo omaggio all'uomo che si consideravano uno fra i più grandi eroi russi. Lunghe code di cittadini sfilarono davanti al suo corpo imbalsamato che era esposto nella camera ardente accanto a quello di Lenin nell' enorme mausoleo sulla Piazza Rossa" (cfr. E.M. Roberts, "Stalin, uomo d'acciaio", Vallecchi, Firenze, 1973).

Sulla sua figura ha scritto lo storico statunitense John Gunther: "E'oggi di modapredicare Stalin uno e minimizzare la sua opera, ma questa, sotto certi aspetti, confina col colossale. Egli assicurò il successo della rivoluzione" (cfr. John Gunther, "russia oggi", Garzanti, 1958). Quanto al "culto della personalità" postumamente rimproverato a Stalin da Nikita Kruscev nel 1956, lo storico revisionista Giuseppe Boffa ha così riassunto la questione: "Quando questi era il potere si era detto, ad esempio, che suo era stato il 'programma' dell'industrializzazione socialista nel paese. La collettivizzazione dell'agricoltura veniva definita come 'un nuovo compito grandioso' scelto da lui, Stalin, un 'nuovo', più alto grado della rivoluzione, non quindi 'il prolungamento della vecchia politica', ma una 'brusca (...) svolta storica'.si affermava infine che era stato Stalin a 'creareuna dottrina coerente e completadello Stato socialista', Lenin non avendone avuto il tempo. Queste affermazioni,una volta spogliate della loro enfasi adulatoria, non erano affatto prive di fondamento (...). Esse erano comunque più giustificate di quelle che le sostituirono" con la destalinizzazione, quando, "Poichèil nome di Stalin risultava comunque compromesso,la storiografica ufficiale ritenne opportuno attenuare, quasi cancellare, ogni suo contributo originale a quella vicenda corale che era appunto la 'costruzione del socialismo'" (cfr. Giuseppe Boffa, "Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo", Editori Laterza, Roma-Bari, 1982, pagg. 30-31).

Lo storico Massimo L. Salvatori, parla del “ruolo storico gigantesco che toccò a Stalin di svolgere nella storia universale: certo uno dei massimi, che lo colloca accanto ai giganti della storia. E quale che sia il giudizio che sulla sua opera si dà in base a valori etici, bisogna convenire che egli fu senza dubbi possibili per lo storico un successore all’altezza di Lenin, anzi il suo successore” (cfr. Massimo L. Salvatori, “L’utopia caduta. Storia del pensiero comunismo da Lenin a Gorbaciov”, Editori Laterza, Roma-Bari, settembre 1991, pag. 429).

(Fabio CUTAIA)

NEW YORK O PECHINO?

di

Fabio CUTAIA

Roma, 11/6/'99

L'attuale ordine internazionale s'incentra sul dominio globale dell'Occidente capitalistico delle democrazie rappresentative, al cui interno l'egemonia statunitense è incidentemente contestata dall'Europa comunitaria e dall'Impero nipponico nonché – ma più perifericamente – dalla Federazione Russa. Quest' "Antimpero d'Occidente " trova poi una comoda "copertura sinistra" uno nel revisionismo internazionale dominante in Cuba, Vietnam e Laos.

L'alternativa al modello borghese è rappresentata dalle staliniane Cina popolare e Corea del Nord. Nella dualità socialista suddetta un ruolo fondamentale lo svolge ovviamente la Cina staliniana di Jang Zemin. "Alla fine degli anni '70 la Cina ripudia il modello sovietico, inclusa quella sua estremizzazione che è stato l'obiettivo della Rivoluzione culturale, rivelatasi un fallimento totale generatore di una gigantesca ondata di risentimento popolare non solo contro le Guardie Rosse, ma anche contro il Partito comunista. La svolta denghista si sforza di gettare le basi di un sistema economico molto più aderente ai bisogni popolari che la pianificazione imperativa centralizzata di stampo sovietico. Più tardi tale sistema verrà chiamato 'economia di mercato socialista'" (cfr. "Anginform", n. 2, aprile 1999, pag. 2). Questa politica trova peraltro la propria giustificazione teoretica nello stalinismo:

"Alcuni teorici, criticando l'esperienza cinese, negano qualsiasi possibilità di esistenza della produzione di merci (scambio di merci attraverso l'acquisto e la vendita) nel socialismo, basandosi sulla considerazione che ciò porterà definitivamente alla restaurazione del capitalismo. È opportuno notare che I.V. Stalin è detto chiaramente che la produzione e lo scambio di merci, sotto il controllo dello Stato socialista nelle condizioni di eliminazione del sistema di sfruttamento, non solo non sfocerà nel capitalismo, ma andrebbe visto come un 'elemento indispensabile e molto utile' nel sistema dell'economia socialista. Costruendo un socialismo con la peculiarità cinese, i comunisti cinesi hanno usato intensivamente l'esperienza dello sviluppo dell'economia nell'U.R.S.S. (sia quella negativa sia quella positiva), i diversi concetti di produzione di merci nel socialismo nei diversi livelli del suo sviluppo e, ovviamente, anche la N.E.P. leninista" (cfr. "Rassegna internazionale", n. 2, pagg. 47-48).

"comunismo o capitalismo si diranno, nel 21° secolo, Cina o Stati Uniti. Siamo arrivati molto lontano dalla forma prevista della rivoluzione comunista. Ma il destino, o la storia, questo ci hanno consegnato. Nessuno potrà sfuggire a questa alternativa" (cfr. "Angiform", cit.). Insomma: il dilemma "stalinismo o democrazia" dello scrittore russo dissidente Alessandro Uralov vedeva giustamente (nel 1953) aleggiare sul mondo, sarà ancor tal nel secolo prossimo venturo. L'alternativa è dunque tra New York (quest'autentica "Nuova Cartagine") e Pechino staliniana. Quanto alla Cina popolare, "Il P.C.U.S. si propone di fare acquistare a tutti i cinesi una concezione marxista del mondo e di costruire una 'civiltà spirituale socialista'. Ha cioè la scandalosa pretesa di voler ancora creare l' 'uomo nuovo' previsto dalla religione laica marxista". (cfr. "Angiform", cit.)

(Fabio CUTAIA)

Roma, 29/3/2001

Cari compagni di ANGINFORM,

scrisse notoriamente - nel 1963 – la stampa cinese che l'accettazione o meno della classicità ideologica di Giuseppe Stalin rappresentava la vera discriminante fra un vero ed un falso comunista. Trattasi d'un criterio di giudizio che il sottoscritto recepisce integralmente, ribadendone oggi l'inalterata validità.

Tutto ciò chiarisce ben due concetti:

- 1) Per essere autenticamente comunisti bisogna necessariamente essere anche stalinisti (esser cioè osservatori convinti della classicità staliniana);
- 2) Tutti gli stalinisti ma essi soltanto (uomini, movimenti regimi) sono autenticamente comunisti indipendentemente dalle pur gravissime loro eventuali divergenze su altre questioni paranco di primaria importanza.

Sviluppando il secondo punto, risulta a chi scrive l'esistenza odierna d'almeno cinque stalinismi, peraltro non tutti ortodossi alla stessa stregua (la dieta di paragone identificandosi evidentemente nella Russia staliniana medesima).

Le stalinistiche correnti cui s'è accennato con le seguenti: il maoismo (indicativamente ortodossa al 70%), con la sua radicalizzazione "senderistica" riferibile al peruviano presidente Ponzalo (pur ortodosso al 70%); l'enverismo (ortodosso al 90%); il "Junchè" nordcoreano dei due Kim, padre e figlio (ortodosso al 70%). Chiamo "enverismo tendenziale" questa mia assimilazione dello stalinismo (dell'autentico marxismo-leninismo, cioè) perché in esso ho proprio l'enverismo albanese appare come il più ortodosso degli stalinismi (ma non l'unico stalinismo ortodosso, come asserisce invece l'enverismo puro con un esclusivo qui nettamente rifiutato). Il gramscismo (qui il reputato a sua volta ortodosso all'80%) appare poi come la variante occidentale dello stalinismo. ANGINFORM è sicuramente stalinista (quindi autenticamente marxista-leninista, dunque veracemente comunista), se scrive – come ha scritto – che "Sul processo antistalinista nell'ex URSS non ci sono più dubbi nel definirlo una controrivoluzione" /cfr. ANGINFORM, febbraio 2001, pag. 2).

Un limite di ANGINFORM mi sembrerà la sua valutazione positiva – oltre quella, corretta, delle stalinistiche Cina di Jeng Zemin e Nord Corea di Kim Jong Il – delle esperienze di Cuba, Vietnam e Laos. Queste – in quanto non staliniste – sono infatti revisionisti che, richiamandosi ad una nefanda corrente paratrotzkista (il "tricontinentalismo" di Castro, Guevara ed Ho Chi Min) che coperse a suo tempo squallidamente a sinistra sul piano internazionale proprio il revisionismo sovietico di Kruscev e poi di Breznev, in un socialimperialistico contesto.

Concludo sottolineando doverosamente che "i classici del marxismo-leninismo sono quattro: Marx, Engels, Lenin e Stalin. Tutti gli altri sono loro alunni" (Enver Hoxha).

Fraternali saluti,

(Fabio CUTAIA)

LA RIVOLUZIONE CULTURALE

di

Fabio CUTAIA

Roma, 6/9/2003

Intransigentemente contrapponendosi alla revisionistica “destalinizzazione” krusceviana, nel 1963 la stampa cinese (certamente in ciò ispirata dal presidente Mao) ebbe a giustamente sentenziare che la recezione o meno della classicità staliniana rappresentava l'autentica "linea di demarcazione" tra un vero ed un falso comunista.

In quei medesimi anni era sorta nel P.C.C. - capeggiata da Liu e Deng - una pragmatistica linea destrosa che anteponeva (in disaccordo netto con l'opposta opzione maoista) le ragioni della produzione a quelle dell'ideologia. Fu contro questa tendenza - ritenuta (a torto, come ben vedremo) una deviazione krusceviana - che Mao (nel 1966) scatenò (dopo tre anni di "movimento d'educazione socialista") la "Grande Rivoluzione Culturale Proletaria" (G.R.C.P.), esortandole "guardie rosse" a "bombardare il Quartier Generale" bollato come revisionista. Il presidente ammonì tuttavia - in quel ribollente clima rivoluzionario - a salvaguardare la produzione man mano che si procedeva nella rivoluzione, ed all'Armata del maresciallo Lin Piao (roccaforte del maoismo puro) venne attribuito dall'eventuali ondate nichilistiche che la mobilitazione di massa avrebbe voluto produrre. Liu e Deng vennero epurati, il primo con l'epiteto del "Kruscev cinese", l'altro con quello di "Kruscev n.2". all'IX Congresso del P.C.C. si procedette (1969) ad una completa rifondazione del partito (depurato dell'ala reputata revisionistica) su basi "marxiste-leniniste". Lin Piao (che in ciò rimpiazzava l'epurato Liu Shao Chi) venne solennemente designato successore di Mao (a suo tempo, ovviamente). Si chiudeva così - col trionfo maoista - la fase acuta della G.R.C.P. (complessivamente essa sarebbe stata dichiarata ufficialmente terminata soltanto nel 1977, ad opera di Hua Guofeng).

Negli'anni successivi al '69, tuttavia, la lotta di Mao (già vincitore di Liu e Deng) si concentrò contro le cosiddette "scorie ultrasinistre" generate dalla stessa Rivoluzione culturale, e ritenuto ingiustamente paratrotzkiste: l'"anarchismo" di Chen Po Ta ed il "militarismo" dello stesso Lin Piao. Chen Po Ta riteneva che - sconfitto il presunto revisionismo interno di Liu e Deng - lo Stato potesse sottoporsi ad un progressivo deperimento sin alla sua marxiana estinzione, non tenendo ben conto del fatto che la lotta di classe (ritenuta vittoriosa dentro la Cina) sarebbe proseguita sul piano internazionale contro l'Occidente capitalistico e l'Oriente revisionistico: ed in ciò, lo Stato era essenziale. Chen Po Ta l'"anarchico" - epurato coi suoi seguaci - venne accusato di "disprezzare le masse". Quanto a Lin Piao, questi - peraltro riprendendo una vecchia espressione di Mao stesso, però staccandola dal suo contesto arbitrariamente - affermò che, "da un punto di vista marxista, l'esercito è la parte principale dello Stato". Scomparso Lin Piao in circostanze rimaste sostanzialmente oscure (l'aereo su cui viaggiava - si disse - era precipitato in - Mongolia mentre tentava di raggiungere l'Unione Sovietica revisionista cui il maresciallo s'era veduto, dopo il fallimento d'un proprio "golpe" contro Mao) il suo "militarismo" venne sconfessato dal medesimo Mao, il qual sottolineò come - marxianamente - "il partito comandava il fucile, e mai viceversa". Questa Rivoluzione culturale - in effetti - fu generata da una colossale svista del presidente Mao, che scambiò per contraddizioni non antagonistiche. D'una certa gravità, sicuramente, ma non tali da giustificare l'accusa di moderno revisionismo mossa alla "linea nera" di Liu e Deng da un lato ed all'"ultrasinistra" di Chen Po Ta e Lin Piao dall'altra. Infatti, tanto i "neri" che gli "ultrasinistri" - qualificabili semmai come pararevisionisti - recepiro la classicità staliniana, ed erano pertanto (proprio secondo il corretto pensiero maoista) dei comunisti autentici. Certo, il livello d'ortodossia delle tre componenti (la maoistica, quella di Liu e Deng e l'"ultrasinistra") non era naturalmente identica. Qui si riteneva dell'ortodossia staliniana del presidente Mao (e - oltre quella della sua

"coscienza pragmatica " Chou En Lai - quella del suo erede ideale collegiale, il "Gruppo di Shangai" stretto intorno a Chiang Ching) fosse del 70%, quella dell' "ultrasinistra" di Chen Po Ta e Lin Piao del 65% e quella di Liu e Deng del 60%.ma oh aveva dunque più ragioni dei suoi avversari di corrente, ma tutti eran accomunati nella medesima dimensione stalinistica. Ciò rende la Rivoluzione culturale radicalmente diversa dalla "Grande Purga" staliniana degl'anni '30, dal momento che - a Mosca - il venefico "blocco dei destri e dei trozkisti" cospirava invece contro uno Stalin che - scomparso Lenin nel 1924 - era già lo spartiacque tra comunismo autentico e posticcio. E, non a caso, gl' eredi krusceviani del trozkismo – bucharinismo come i titoisti precedettero (una volta giunti al potere negl'anni '50) alla sacrilega "destalinizzazione", mentre in Cina la fazione di Deng (impadronitasi del potere dopo la scomparsa di Mao) non pose affatto in causa lo stalinismo.Deng (e con lui l'albanese Enver Hoxha) sostennero invece non certo a torto che Mao non è il quinto classico del "socialismo scientifico", mentre non è qui assolutamente recepitibile la drastica valutazione di Hoxha secondo la quale "Mao è un rinnegato" (in quanto anche lui stalinista, con buona pace del fasullo "maoismo occidentale" e quindi comunista autentico proprio come Hoxha medesimo). Quanto alla Rivoluzione culturale, si può qui ben recepire il parer drastico di Deng: essa fu il più colossale errore ideologico ed operativo del presidente Mao, ma fu scambiato tragicamente da questi e dai suoi seguaci pel suo capolavoro politico.

(Fabio CUTAIA)

LEONID BREZNEV

di

Fabio CUTAIA

Roma, 17/11/2005

Leonid Breznev fu a Capo dei Soviet per quasi un ventennio, precisamente dal 1964 al 1982 (allorché si spense). Era nato in Ucraina nel 1906. Entrato nel partito comunista già nel 1923, Breznev prese parte alla Grande Guerra Patriottica col grado militare di tenente generale d'artiglieria. Nel dopoguerra fu governatore sovietico della Moldavia, e – al XIX Congresso pansovietico del 1952 - entrò finalmente nell'"Olimpo" del regime, il "politbjuro". Parlando proprio al XIX Congresso, al suo rapporto "Breznev aggiunse quindi una lode che era tipica di quel periodo: ' la grande fortuna della nostra società - egli dichiarò enfaticamente - è che il più grande uomo della nostra epoca, il nostro saggio Capo e maestro Josif Vissarionovich Stalin, si erge nel settore più avanzato della lotta per lo sviluppo della madre patria e per il trionfo del comunismo. Lunga vita al nostro maestro, il nostro grande ed amato compagno Stalin'!" (cfr. John Dornberg, Ciarrapico Editore, "Breznev", Roma, 1976, pag. 142).

Sostituto di Nikita Kruscev, egli subentrò a quest'ultimo come "leader" assoluto dal 1964. Il suo immediato predecessore venne ufficialmente tacciato di "soggettivismo". In pratica, il partito gli rimproverava d'aver nei fatti tradito gl' "ideale" della "destalinizzazione" revisionistica, istituendo un legame (pseudo) carismatico con le masse che si configurava in sostanza come un novello "ulto": il suo. Breznev - insediandosi al potere - ribadì la fedeltà alla linea (peraltro krusceviana) del XX nonché XXII Congressi "destalinizzanti". La "Nomenklatura" di partito e di Stato (in pratica, l'onnipotente apparato militare-industriale il cui dominio di vera "Nuova Classe" capitalistica s'era già configurato - contro e nonostante il georgiano - nel medesimo periodo staliniano) s'era infatti esplicitamente impadronita del potere (sotto copertura del partito) proprio con la krusceviana "destalinizzazione", e s'era in seguito sbarazzato dello stesso Kruscev a causa delle "soggettivistiche" nonché "volontaristiche" intemperanze "antiscientifiche" di costui. Sotto il maresciallo Breznev la "Riforma Cossighin" (1965) razionalizzò la (mal) mascherata restaurazione capitalistica compiuta da Kruscev introducendo apertamente la ricerca del profitto come scopo delle aziende stalinizzate (capitalismo di Stato). Durante il ventennio brezneviano nuova di borghesia monopolistica di Stato ebbe modo di consolidar le posizioni proprie, potendo poi - con Gorbaciov ed Eltsin - apertamente palesarsi qual capitalistica classe possidente (oggi politicamente rappresentata da Putin). Fu il periodo - quello brezneviano - che Gorbaciov avrebbe poi assai ben felicemente chiamato della "stagnazione". Esso si configura come segue: "il socialismo sovietico sotto la direzione di L.I. Breznev, divenuto segretario generale del PCUS nel 1966, è contraddistinto dalla volontà di opporre alle deviazioni di ' sinistra' (quella cinese) e alle deviazioni di ' destra' (il ' revisionismo' di Dubcek in Cecoslovacchia prima e poi l' 'eurocomunismo') una concezione statistica e conservatrice dell'ideologia. L'elemento della staticità acquista un carattere così preminente e caratterizzante da indurre a parlare di una vera e propria 'prussianizzazione' di questa stessa ideologia, il cui elemento essenziale è la difesa della celebrazione dello Stato sovietico come ' Stato etico'" (cfr. Massimo L. Salvadori, "L'utopia caduta. Storia del pensiero comunista da Lenin e Gorbaciov", Editori Laterza, 1991, pag. 646). Questa ideologia era formalmente sempre il marxismo-leninismo, ma integrato dalla "dottrina Breznev". "La cosiddetta 'dottrina Breznev' è l'espressione diretta della politica socialimperialistica di aggressione e di espansione. Essa aveva come capisaldi le teorie ' della sovranità limitata'; ' della divisione internazionale del lavoro'; ' degli interessi coinvolti'. Altro socialismo! La 'dottrina Breznev' esposta in queste teorie altro non è che l'espressione diretta di una nuova politica coloniale e dell'affermazione della propria egemonia sul mondo. Socialismo a parole, imperialismo nei fatti!" (cfr. "Stalin, la vita e l'opera", Piccola

Biblioteca ,marxista-leninista/9, pag. 477). Il "socialimperialismo" insomma, peraltro battezzato a Praga nel 1968.

Se con Kruscev la Russia sovietica s'era trovata schierata internazionalmente con l'Occidente capitalistico in funzione anticinese, con Breznev l'U.R.S.S. - soprattutto dopo i sanguinosi scontri di frontiera cino-sovietici lungo l'Ussuri, nel 1969 - dovette bellicosamente difendersi dalla novella intesa cinoamericana aggressivamente stipulata proprio funzione antisovietica. E fu in questo periodo che Mosca (e non più Pechino) divenne paradossalmente il punto di riferimento mondiale dell'anticapitalismo internazionale, nel mondo sottosviluppato come all'Ovest. Proprio su iniziativa della "leadership" brezneviana venne del resto costituita nel 1966 (con sede a L'Avana) la celebre "Tricontinentale" filosovietica incentrata in America Latina ed Africa sulla Cuba castroguarista, in Asia sul Vietnam di Ho Chi Min (quest'organizzazione aperse poi un implicito "un quarto fronte" in Occidente - affidato a Régis Debray e Giacomo Feltrinelli - per strumentalizzar lasinistrosa Contestazione all'epoca in atto nonché gl'irredentismi separatistici basco, corso e nordirlandese). L'obiettivo brezneviano era quello d'accerchiare per far poi capitolare l'Ovest (col qual - peraltro - proseguiva però anche la "distensione" kruscevianamente avviata nel 1959).

Il tutto nella prospettiva d'una pseudocomunistizzazione mondiale, che contemplò per altro anche l'invasione dell'Afghanistan nel 1979. Nel 1967 venne poi varata la "costituzione brezneviana". Per concludere, "Un lungo filo nero lega Krusciov, Breznev, Andropov, Cernienko e Gorbaciov. E questi ultimi a Eltsin e all'attuale caporione fascista, sciovinista e neozarista Putin. E' il filo nero attraverso cui il moderno revisionismo, prima di essere a sua volta sconfitto nelle sue brame di potere e nelle sue mire egemoniche, ha disintefigrato l'URSS riconsegnando le varie repubbliche dell'ex-Unione sovietica alla rispettive borghesia nazionali", nel nome scellerato dell' antistalinismo (cfr. "Stalin, la vita e l'opera", Piccola Biblioteca marxista-leninista/9, pag. 478).

(Fabio CUTAIA)

SAGGI STALINISTI

di

Fabio CUTAIA